PREFAZIONE
di Vito Lo Scrudato

Ho rivisitato Prizzi, cenandovi e pernottandovi, dopo una trentina d'anni, anno più anno meno, dalle frequentazioni estive di Filaga in occasione del raduno annuale del Movimento per la Democrazia La Rete di cui ero uno dei dirigenti fondatori. Filaga è un romantico borgo rurale, con case di pietra viva, sulla piana a sud di Prizzi. A Prizzi ci sono tornato per ragioni legate al mio lavoro: con un gruppo di allievi del Liceo Classico "Umberto I" di Palermo, di cui sono il Dirigente Scolastico, abbiamo camminato lungo la Magna Via Francigena di Sicilia, approdando nell'antico paese sicano dopo un'estenuante tappa provenendo da Corleone. Le stradine lastricate in pietra, levigata dall'uso, disegnate in ripide scalinate strette tra case di mille anni, mi hanno subito riportato nella mia Cammarata e mi hanno indotto da subito a sentirmi dentro un gemellaggio vissuto senza riserve, talché, non solo io, ma l'intero gruppo scolastico ha adottato un emblematico impegno: "Siamo tutti di Prizzi!"

Ma il legame con il paese della *Montagna dei cavalli,* Ippana, si è consolidato in ragione del fatto che il Dr. Nino Greco, Direttore dei Servizi Generali e Amministrativi del Liceo "Umberto I" di Palermo è un prizzese, quasi mio compaesano dunque! Nino Greco, uomo acuto, timido e di rara efficienza, è anche il curatore, con amore confessato, di questo volume che raccoglie i poeti di strada del suo, a questo punto anche del mio, paese! Questa la sua dichiarazione d'amore per Prizzi e per le espressioni di poesia raccolte nelle pagine seguenti: *E' la passione di chi non vuole smarrire le radici, di chi rimane legato ad una antica cultura contadina fatta di sacrifici e stenti, ma anche di volontà e forza, di ironia e voglia di costruire a dispetto, spesso, della propria situazione esistenziale, di chi, pur guardando al futuro, non vuole scordare, tantomeno rinnegare le proprie origini.* (dalla nota del curatore)

Il volume nasce all'interno del Progetto di attuazione della Legge Regionale 9/11 promosso dall'Assessorato

Regionale all'Istruzione e alla Formazione professionale. La Legge approvata nel 2011 e più recentemente ripresa in accezione operativa dall'Assessore Roberto Lagalla, reca *norme sulla promozione, valorizzazione ed insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole* e ha dato vita ad un'attività di formazione rivolta in un primo momento ai docenti delle scuole siciliane e nel contempo e successivamente a tutte le componenti scolastiche con particolare riguardo agli allievi, al territorio e al corpo sociale. Le attività hanno avuto come istituzione progettuale il Tavolo Tecnico coordinato con autorevolezza dal Prof. Giovanni Ruffino Accademico della Crusca e Presidente del Centro di studi filologici e linguistici siciliani, mentre le attività attuative e amministrative sono state svolte dal Liceo Classico Internazionale Statale "Umberto I" di Palermo di cui l'estensore della presente nota è il Dirigente Scolastico e il Dott Nino Greco è il DSGA, come già detto.

La lettura delle pagine che seguono, delle poesie di questi intriganti poeti di strada, di una Prizzi che rischia di scomparire, è un avventuroso viaggio in un mondo che lo scrivente ha avuto la fortuna di conoscere, anche se non completamente, di averne quantomeno percepito densamente l'esistenza e di indovinarne i tratti salienti. Il mondo scomparso del secolo breve (cosa non fu il Novecento? Fu tante cose e forse non fu affatto breve!) un mondo che veniva da lontano, un mondo che si trascinava una saggezza e una filosofia di vita sedimentata lungo numerosi secoli, viene, con grande perizia espressiva e con chirurgica sicurezza, quel mondo in estinzione dunque viene rappresentato dall'arte poetica di questi cantori prizzesi, che – ed è una prima cosa da riconoscere – avevano la coscienza di essere persone speciali, uomini scelti direttamente da Dio per praticare la poesia, un'arte che per loro si spiegava solo col miracolo di una manifestazione divina e il cui funzionamento compositivo rimaneva sostanzialmente un mistero, un mistero da rispettare, un arcano d'altri mondi! Lo dice chiaramente il più importante di questi verseggiatori quasi analfabeti, u zu Pippinu Sabella, quando nel rilevare i

propri limiti, però rimanda al mistero la sua potenza creativa. Nella poesia *MEMORIA DEL 1948* così scrive infatti:

Mi vinni stu pinseri nta la testa
vidennu una cosa chiara vista
la mente favurevuli si presta
però d'istruzioni è spruvvista
e rozzamenti fazzu sta protesta (...)
Diu ci misi lu vuliri santu
cridi lu me poviru talentu (...)

In un'altra composizione il poeta Pippinu Sabella è più esplicito ed articolato nel definire l'origine e i meccanismi di funzionamento della creazione poetica. In *CHE COSA E' LA POESIA* così spiega l'evento creativo per come lui stesso lo percepisce e in fondo lo capisce:

(...) Lu pueta teni 'na difisa
ca subitu rispunni senza scusa
la poesia ragiuna precisa
la prima cosa è religiusa
nutuli studiari cu pretisa
si Gesù Cristu nun manna la Musa
veni di tutt'ura all'improvvisa
si veni a 'nterna nta la testa chiusa.
La testa addiventa un muturi
chi la benzina lu fa camminari
senza fari l'ecu nè rumuri
comincia saggiamenti a verseggiari.
Sta nta li manu di Nostru Signuri
senza di Gesù nun po' rimari
è comu lu sciuri chi svolgi l'oduri
ca Gesù Cristu lu fa girmugliari.

Ma nella formulazione di una teoria della creazione poetica si sono cimentati altri tra questi poeti rurali. E' il caso di Gaspare Sabella, fratello minore di Giuseppe, il

quale negli ultimi versi di "Passato e Presente" ci mostra qual è la poetica sua e forse di gran parte dei poeti analfabeti: *"Pi fari sta storia non ho pigliatu carta, ma fu la musa chi bussa a la porta, ma lu poeta cu la menti aperta, ntesta la porta la pinna e la carta, u pinseri è la pinna e la menti è la carta, pi tali locu e pi tali donu di natura poeta e vagabunnu si nasci e si mori"*.

La Weltanschauung dei poeti di strada prizzesi non manca della complessità di una visione del mondo colto, ha anzi qualcosa di impalpabile in più, verrebbe da dire di indistinto poetico. Di cosa cantano questi verseggiatori di paese? Cantano della vita di cui fanno esperienza, di tutti gli aspetti che della vita attraversano, cantano dei campi, di animali e santi, di cronaca, di storia, di saggezza contadina e paesana, di feste religiose a cui assistono e che poi attraverso la loro sensibilità e con il loro linguaggio riportano in versi. Versi – che è rimarchevole ricordarlo – non erano da loro destinati alla scrittura, duratura per definizione, ma alla loro sola memoria e all'ascolto dei loro compaesani, in una fruizione effimera, precaria, di breve durata, giusto il tempo della recita e poi di un ricordo magari divertito, ma impreciso, evanescente. Noi, con questo lavoro di salvataggio, stiamo cercando di dirottare il destino di questa *poesia a perdere*, e renderla se non immortale, quantomeno fruibile per gli alunni delle scuole non solo prizzesi, nella consapevolezza che si tratta di un'eredità importante, per molti aspetti decisiva nella costruzione dell'identità siciliana del futuro.

Quei prizzesi del popolo vivevano lo spazio urbano e lo spazio aperto della campagna in una serie di visioni e sollecitazioni che li accomunavano ai compaesani, avendo tuttavia loro il privilegio di reinterpretare l'esperienza dopo averla fatta. Così u zu Pippinu Sabella dopo avere assistito alle funzioni del Venerdì Santo, intanto ci offre un preciso indizio di avere ascoltato con attenzione la predica e poi ricrea la realtà facendo uso della sua Musa:

Lu venniri po'(l'officiante, il prete) *fici la chiusura*
quannu la festa era terminata

parlau di li peni e di li dulura
chi suffrì Maria l'Addulurata
pi li piccati di li piccatura;

Poi c'è la serie di poesie che potremmo assimilare alle favole di Esopo, Fedro o Lamartine, di quelle che avendo per protagonisti gli animali con i caratteri propri della propria razza (forti, cattivi, fragili e sottomessi, furbi, ingenui, arguti…) con intelligenza e concisione erogano all'ascoltatore una morale, una pillola di saggezza, un monito per meglio vivere senza incorrere in pericoli o imprese fuori misura, diremmo donchisciottesche. E' ancora u zu Pippinu Sabella a darci un saggio di questa narrativa poetica che ha per protagonisti gli animali su cui gli uomini trasferiscono le loro virtù e le loro miserie. Nella poesia dal titolo *lu gattu e lu surci* il poeta svela uno dei trucchi più insidiosi del potere a danno – manco a dirlo – del popolo ignaro, quando, in particolare, si serve dei fenomeni malavitosi e delinquenziali per legittimare i suoi apparati di repressione. Chissà che il poeta analfabeta non abbia inteso divinare l'inglorioso esito di certa antimafia mafiosa! Di quella che sembrerebbe avere un disperato bisogno di mafia per sussistere e crescere rigogliosa. Di certo il dubbio sarebbe molto piaciuto a Leonardo Sciascia. Ma non è mestiere nostro parlare dell'attualità e questa non è certo la sede! Che fa dire Sabella al gatto che ha ascoltato le insinuazioni del topo:

(…) chistu surci avi ragiuni,
certu ca lu patruni nun mi teni
nun ci essennu surci 'nta lu riuni;
veru stu surci ricorda lu beni,
quantu è sinceru lu so paraguni ,
comu lu statu li guardii teni
picchì è viventi lu malu latruni.

Anche gli alberi, sulla base della loro produttività o inutilità, agli occhi del padrone, si giocano la loro partita di saggezza, al pari degli animali esopei e ammanniscono agli uomini

parabole emblematiche. Questo avviene in un dialogo tra un pero e un pioppo nella poesia *Lu piru e lu chiuppu* appunto:
Lu chiuppu appi na vita curta
fu ammazzatu a corpa di 'ccetta
lu piru ca ci duna boni frutti
lu patruni lu zappa e lu rispetta
lu chiuppu lu taglia di sutta
la morti 'cci la detti all'infretta
perciò cu la spisa nun la scutta
la morti malamenti si l'aspetta.

La morale qui è esplicita e spiegata sulla base di valori che sono parte essenziale e profonda della cultura dei siciliani, riassumibile negli ultimi due versi: *cu la spisa nun la scutta / la morti malamenti si l'aspetta.* Il poeta si assume il compito di educare e suggerire ricette esistenziali che mettono i fruitori al riparo dal rischio di commettere errori irreparabili! Nella composizione *La tarantula* Sabella esprime lo stupore dell'uomo di fronte alla perfezione e in fondo il mistero della natura, del creato:
Una cosa c'è chi fa meraviglia
comu st'armalu a lu scuru travaglia
la stessa cosa si insignà la figlia
tissì na riti quantu na tuvaglia.

Così Giuseppe Sabella rappresenta le contraddizioni sociali e le ristrettezze dell'oggi, la fase ultima della sua vita, all'interno di un quadro di notevole pessimismo:
Chi ebbuca chi ssemmu malannata!
Comu un si po' resistiri a la vita!
Ca pi campari beni la jurnata
ci voli na coffa di munita
ca pi nessuna cosa c'è bilanciu
ca è dari unni cuminciu:
la pinzioni nun basta quantu mangiu
è nutuli ca la cinta mi la strinciu,
po' si parlammu di disoccupati
chi giuva c'hannu bona la saluti?
Nun travagliannu e po', sennu sfruttati,

pi 'fforza c'hanna essiri falluti;
ma chiddi chi nun hannu pinzioni
comu fannu tutti li matini?
Pi 'ffari bona na culazioni
ci voli na manata di quattrini!
Picchì su troppu assà li camurrista
e nun si trova na cuscienza onesta
ca lu bilanciu si persi di vista
na lira disponibili nun resta!

Ci sono pagine nella produzione di questi poeti di strada che fuori da fondati moralismi che derivavano da stretta osservazione diretta della vita vissuta, invece esprimono accenti di alto lirismo, capace di dare slancio ai sentimenti più alti ricorrendo ad un lessico che fa vibrare le corde del cuore del lettore siciliano. C'è una pagina di Nino Orlando – il poeta che sfuggì di poco la sorte degli altri poeti pressoché analfabeti, avendo egli frequentato ben la sesta classe - che rivolgendosi alla mamma la chiama:
(...) Matri matruzza mia affizziunata,
vuccuzza'nzuccarata sapurita, per poi commiserarla per la grave malattia che l'aveva privata della facoltà della parola. Chi meglio di un figlio poeta conosceva il valore delle parole e la loro forza e bellezza?
tu ci curristi sfortunata,
priva di parlari 'nti sta vita.
Curagiu ti fazzu na parlata,
ti raccumannu bona a S(anta) Rita;
aiutu ti darà la Mmaculata,
di riturnari a la nurmali vita.

Un'altra mamma, stavolta metaforica, identificata nella città di Prizzi, si prende le attenzioni e la considerazione dei suoi poeti di strada. Le lodi in versi al paese sicano sono ricorrenti nella produzione poetica di strada. Per tutti facciamo parlare Giuseppe Collura ('u zu Piddu) che usa toni iperbolici, il segno di un grande amore!

Supra un munti Prizzi lu dipingiu
culuritu è comu un'aranciu
duci di mangiari comu na sfingia
avi la sustanza di lu granciu
cu è chi veni a Prizzi ferma e npingi
quannu si nnivà si vota e chiangi
e forti a lu me cori mi lu strinciu
Prizzi pi lu paradisu nun ci lu canci.

A chiusura della presente nota, certamente non organica ed esaustiva, va menzionato doverosamente il lavoro di tutela e conservazione offerto dalla Biblioteca di Prizzi a cui ha ricorso e nella quale ha fatto le sue ricerche il curatore Nino Greco; altresì dev'essere ricordata la lungimirante opera dell'allora studentessa prizzese Pina Orofino, presso l'Università degli Studi di Palermo, facoltà di Lettere, autrice di una tesi dal titolo "Folklore di Prizzi", prodotta nell'anno accademico 1949/50, relatore Prof. Giuseppe Cocchiara, che sempre più col passare dei decenni si è rivelata una preziosa fonte di informazioni e notizie per quanto alla cultura e alle tradizioni del Nocevento del paese montano.

Vito Lo Scrudato
(Dirigente Scolastico del Liceo Classico Internazionale
Statale "Umberto I" di Palermo)

NOTA DEL CURATORE

Il presente lavoro, che raccoglie versi e rime in dialetto siciliano di cittadini prizzesi del secolo scorso, era stato concepito più di un decennio fa. Erano per me momenti di passione politica e frenesia amministrativa e il centro del mondo era Prizzi in tutti i suoi aspetti, una Prizzi da conoscere, da vivere e da proiettare nel futuro.

Probabilmente allora avrebbe avuto una diversa veste e una diversa impostazione, forse meno antologica, ma la passione di cui questo volume è carico sarebbe stata la stessa. E' la passione di chi non vuole smarrire le radici, di chi rimane legato ad una antica cultura contadina fatta di sacrifici e stenti, ma anche di volontà e forza, di ironia e voglia di costruire a dispetto, spesso, della propria situazione esistenziale, di chi, pur guardando al futuro, non vuole scordare, tantomeno rinnegare le proprie origini. Origini e cultura - come quelle che ci rimandano le pagine di questo volume - spesso rimosse, ma che registrano come molti di noi hanno più o meno comuni provenienze contadine o artigiane, magari con storie di emigrazione alle spalle, di quelle emigrazioni nelle quali si andava clandestini all'estero e in cui era vietato l'ingresso, in alcuni locali, "ai cani e agli italiani"[1].

In questa raccolta vengono riportate alcune delle opere in rima - la maggior parte delle quali non fu mai scritta dal proprio creatore - di quelli che sono stati definiti poeti

[1] Vedi "La libertà di immaginarsi un futuro migliore", di Amedeo Giacomini, in "La libertà delle idee, XIV Meeting sui diritti umani", pag.40, Regione Toscana, Firenze, 2010.

popolari o poeti di strada: contadini e artigiani, quasi tutti analfabeti o semianalfabeti, qualcuno dei quali si poteva vantare di avere fatto la "sesta", cioè una classe oltre la quinta elementare, e le cui opere non sono andate perdute solo perché trascritte o registrate per tempo da parenti, amici o giovani volontari lungimiranti.

Stiamo parlando di gente che ha attraversato due guerre mondiali, di gente del popolo che univa il misticismo cattolico a quello socialista, di gente che usava i suoi versi per poter dire la propria verità, per criticare e protestare, per raccontare o raccontarsi, per proporre cambiamenti o semplicemente per sentire in qualche modo di contare qualcosa, di avere qualcosa da dire o da dare. E ancora di gente innamorata della propria madre, del proprio paese o di una donna che non avrebbe mai avuto e che non avrebbe mai saputo… Di gente che in versi, spesso soltanto recitati e tenuti a memoria, riusciva a esprimere i propri sentimenti più reconditi, fossero essi religiosi, politici o soltanto sarcastici e qualunquisti, e a raccontare la propria e l'altrui esistenza.

Stiamo parlando di gente di Prizzi.

In ogni caso, nella speranza che non vadano definitivamente perdute, con questa raccolta si è voluto dare fiato alle testimonianze di quanti hanno attraversato la propria età cercando di lasciarci qualcosa. E non qualcosa di poco ci hanno lasciato in realtà, perché nella loro poesia troviamo la vita, la cultura, l'esperienza di intere generazioni vissute in un secolo pieno di contraddizioni e in un territorio aspro e difficile, sperduto e chiuso tra le montagne, a volte irraggiungibile e impenetrabile, ma sublime nei sentimenti, nelle passioni, nella determinazione di molti dei propri abitanti.

Degli autori riportati nel volume sono riuscito a rintracciare gli eredi, figli e/o nipoti, che ringrazio per la disponibilità manifestata nei miei confronti e per avermi fornito materiali e interviste (ma li ringrazierò ancora in seguito in maniera più consona e dettagliata).

Il grosso del materiale mi è stato fornito in copia dalla Biblioteca di Prizzi negli anni dal 2007 al 2011 e proviene innanzi tutto dalla tesi di Pina Orofino[2]; altro mi è pervenuto da alcuni degli eredi dei nostri poeti che ora non escludono di trovarne ancora. Potrebbe essere il punto di partenza per un nuovo volume. Sono certo che esistevano registrazioni e trascrizioni (io stesso e alcuni amici di Radio Prizzi Alternativa abbiamo fatto registrazioni alla fine degli anni settanta), ma ad oggi non ne ho ritrovato traccia.

Un discorso a parte meriterebbe la "poetica" degli autori e complessivamente del volume. Ma per questo preferisco rimandare ad apposite sezioni, per quanto brevi, relative a ciascun poeta. Preferirei, in verità, che a parlarne, a dire se c'è o non c'è poesia, fossero persone più adatte di me sia per competenza che per studi e sensibilità. Io non conosco i canoni della poetica e della poesia, non sono uno che si siede a scrivere per mestiere e non riesco a farlo solo per averlo deciso. Sono solo una persona che si emoziona e si entusiasma, a volte anche per poco: se una lettura mi piace, se mi tocca il cuore, è bella, diversamente non lo è. Non lo è perché ben scritta o perché ben congegnata, lo è,

---

[2] Pina Orofino, Università degli Sudi di Palermo, facoltà di Lettere. "Folklore di Prizzi", anno accademico 1949/50, relatore Prof. Giuseppe Cocchiara. Questa tesi, di cui esiste copia presso la Biblioteca di Prizzi, è diventata la fonte cui attingere per quanti hanno voluto e vogliono immergersi nel folclore, nella vita, nella cultura e nelle tradizioni di Prizzi e dei prizzesi della prima metà del '900.

bella, se parla al cuore, se ha qualcosa da dire, da dare, da aggiungere, se ha musica da trasmettere. Sono un fanatico dei "diritti del lettore" secondo il decalogo di Daniel Pennac[3]…. Aggiungo che se dovessi recitare le poesie trascritte in questo volume probabilmente lo farei "cantilenando", esaltandone la metrica o la caduta sulla rima, proprio come ci dicevano a scuola che non va fatto…, perché è così che divertono di più, che esaltano maggiormente le proprie qualità. Temerariamente, infine, confesso che ritengo che molte persone sarebbero potute essere poeti o scrittori se solo si fossero trovate al posto giusto al momento giusto della propria vita, se solo ne avessero avuto l'opportunità. Confesso, anche, di temere a volte che forse qualcuno di cui si tessono le lodi ha solo avuto la capacità di farsi notare troppo opportunamente…*opportunisticamente, ponendosi quale servitore di parrocchie o partiti.*

Preciso fin d'ora, infine, che non mi impegnerò nella disamina dei testi riportati nel volume. Non cercherò, cioè, né di collocarli in un particolare contesto né di commentarne i contenuti o di trarne una morale (che spesso risulterebbe ambigua, ambivalente, equivoca, fuori moda….). Preferisco riportare il testo scevro da forzature interpretative affinché il lettore ne possa ricavare la sua propria personale sensazione.

Tornando a noi, infine, mi è d'obbligo dire che la trascrizione dei versi qui raccolti è stata fatta senza

---

[3] Daniel Pennac, autore di molti romanzi in cui è centrale la figura di Benjamin Malaussèn, di professione "capro espiatorio", ha tra l'altro codificato i suoi "diritti del lettore" nel volume "Come un romanzo" pubblicato in diverse lingue e svariate nazioni. Tra i diritti quelli di non leggere, di saltare le pagine, di non finire il libro, di "spizzicare".

cambiare, togliere o aggiungere praticamente alcunché rispetto agli originali ritrovati - siano essi scritti a mano o dattiloscritti - molti dei quali fanno parte della tesi di Pina Orofino[4]. E' pur vero che gli originali non sono per nulla originali perché, trattandosi di poeti analfabeti o semianalfabeti, nella maggioranza dei casi le poesie non sono state scritte dall'autore né ne poteva essere supervisionata la trascrizione da un punto di vista linguistico o grammaticale. Nella migliore delle ipotesi sono state dettate dai poeti a chi le ha trascritte, con tutti i limiti del caso. Gianna Canale, nipote a vario titolo dei Sabella, mi racconta di avere dattiloscritto sotto la dettatura du' zu Saru Algozzini i versi di quest'ultimo "ma non senza difficoltà, perché non sempre le parole erano chiare, perché le lettere del dialetto non sempre era chiaro quali fossero, perché al poeta interessava solo contenuto e rima…". Da questo deriva che il testo dattiloscritto probabilmente non riporta la parlata dialettale in senso stretto, che gli accenti, gli apostrofi, le crasi, le doppie e le stesse lettere (per esempio la j piuttosto che la i o la g) sicuramente non sempre corrispondono al prizzese parlato e spesso si appiattiscono sui canoni dell'italiano, ma con gli errori di chi l'italiano non lo parla e non lo conosce (per esempio la è senza o con accento spesso nei momenti per così dire sbagliati). E' poi evidente che sono stati fatti semplici errori di trascrizione ed altri errori nel trascrivere il trascritto ….. E dunque mi sono permesso (con discrezione chirurgica, ignorando l'istinto di chi parla correntemente in dialetto e solo se il testo risultava incomprensibile) l'unica libertà che ho ritenuto necessaria, quella di apportare, precisandolo tuttavia in nota e riportandovi il testo originale, qualche lieve correzione dove era palesemente chiaro che vi fosse un errore di trascrizione

[4] Cit.

di chi ha trascritto il testo su carta. Insomma, non essendo uno scienziato della cultura né un filologo, ho cercato, ma con discrezione, di mettere a frutto il fatto di essere madrelingua prizzese….

nino greco

CAPITOLO
I

Giuseppe (‘u zu Pippinu) Sabella

I.a – L'uomo

'U zu Pippinu, all'anagrafe Giuseppe Sabella, è nato a Prizzi il 12 luglio del 1903 da Gaspare, contadino, e da Barbara Torretta, casalinga.

Dal suo matrimonio con Liboria Tessitore è nata Maria, poi trasferitasi a Torino dove vive.

Contadino a sua volta, Giuseppe Sabella è vissuto sostanzialmente in campagna lavorando alle dipendenze di piccoli o grandi proprietari terrieri.

Non ha ricevuto alcuna istruzione ed è rimasto completamente analfabeta se si esclude, come riferisce Pina Orofino nella sua tesi[5] (alla quale si rimanda anche per le note di colore che ha scritto su Sabella e che vengono riportate in appendice), la sua tardiva capacità di riconoscere le lettere in stampatello acquisita anche attraverso la frequentazione di gente colta, primo tra questi l'Arciprete Campagna.

Nel 1980, insieme alla moglie, si è trasferito a Torino "per stare vicino a Maria". Qui è morto il 7 gennaio del 1981 in seguito ad un incidente automobilistico.

Agli atti della biblioteca comunale di Prizzi vi è una nota bibliografica non firmata, che peraltro analizza anche la poetica di Sabella, che sembra estrapolata da un volume di cui però non vi è traccia.

---

[5] Cit.

I.b – Le poesie

Ho avuto modo di ascoltare ‘u zu Pippinu Sabella intorno alla fine degli anni sessanta. L’occasione fu data dalla Pro Loco Hippana di Prizzi che aveva “aperto” nel ‘63 e contava sull’entusiasmo di un bel gruppo di persone “illuminate” e aperte a tradizioni e novità. Quella volta, io ragazzino, ricordo di essere rimasto frastornato, più che meravigliato, dalla capacità di quel signore anziano di “cantare”, perché la musicalità era soave, decine e decine di strofe di fila in perfetta rima, con coerenza. Stupito di come le parole potessero fluire prendendo forma e comunicare fatti, cose, stati d’animo direttamente al cuore oltre che alle orecchie. Seppi poi che ‘u zu Pippinu era praticamente analfabeta e che a malapena riusciva a distinguere qualche lettera, ma solo se era scritta in stampatello…

I suoi versi sono giunti a noi in parte per la trascrizione che ne ha fatto Pina Orofino nella sua tesi di laurea[6], in parte grazie alla figlia e ai nipoti che ne hanno curato o fatto curare la trascrizione, altri grazie a registrazioni o trascrizioni, di cui però al momento non ho

[6] Cit. Agli atti della Biblioteca comunale di Prizzi è depositato anche un volumetto pubblicato dal Ministero dell’Istruzione, Direzione Generale per la Sicilia, nell’ambito del “Progetto Lires, Percorso educativo-didattico per la conoscenza e la valorizzazione della lingua e della letteratura siciliana”, n. 17/MA, anno scolastico 2005-2006, coordinato da Rosalba Anzalone e a cura, per la parte che riguarda Prizzi, di Adelaide Spallino (che ha collaborato per qualche tempo con il Comune), nel quale la stessa Spallino ha inserito, oltre a una breve biografia e a qualche cenno sulle poesie del Sabella, anche alcune delle opere dell’autore.

trovato riscontri, di ragazzi e di uomini di grande sensibilità e innamorati del proprio paese. Cantano di vita dei campi, di animali e santi, di cronaca, di storia, di saggezza contadina e paesana.

Cenni alla poetica dell'autore si ritrovano su una recensione in stampa che si trova presso la Biblioteca di Prizzi in cui vi sono anche commenti su alcune delle poesie più significative[7].

Lo stesso poeta ha ritenuto di comporre un'opera dal titolo "Che cosa è la poesia" nella quale l'autore spiega come la dote poetica venga assegnata direttamente da Dio.

Ma poiché non trovo le parole giuste per parlare di una poetica così coinvolgente e così carica di significati da portarmi a paragonarne le strofe alla poesia esopica o di Fedro, ovviamente con le dovute differenze, mi affido a quanto ancora la Orofino ha scritto nella più volte menzionata tesi, nel lontano 1950, a commento dei versi di "Lu crastu e lu cani"[8]:

"*In questa favola i protagonisti: "lu crastu e lu cani", diventano personaggi del meraviglioso mondo creato da Sabella. L'autore visse sempre a contatto diretto (con le)*[9] *abitudini (e)*[10] *gli istinti degli animali che rese parlanti come, appunto, nelle antiche favole. Con la natura e con i personaggi delle sue poesie.*

---

[7] Biblioteca Comunale di Prizzi, alle pagine 77 e 78 di quello che dovrebbe essere stato un volume, ma di cui non vi è altra traccia neppure per capirne il titolo. La recensione non è firmata. Potrebbe trattarsi di un volume che sembra sia stato pubblicato tra gli anni sessanta e settanta dal Circolo di Cultura di Prizzi, allora particolarmente attivo, come mi riferisce Salvatore (Totino) Butera, socio del circolo in quel periodo.
[8] Cit., pag. 211.
[9] Omesso nel testo.
[10] C.s.

Conosceva perciò profondamente il carattere, le abitudini, gli istinti degli animali che rese parlanti come, appunto, nelle antiche favole."

1

ALLA MADONNA DEL CARMELO[11]

Di lu Carminu sona la campana
cumincia a disponisi Maria
di grazia nn'abbunna quannu acchiana
e porta lu profeta Sant'Elia.
Chi mmanu porta la spata taglienti
quantu nni taglia lu granni castiu
jemmu a priallu o divoti agenti
ca porta sti prieri a Diu.
Picchì è profeta santu facurtatu
lu primu fu abitanti a lu cummentu
Maria tanti grazi ci ha datu
chi li cuncedi a nui ogni mumentu.
Maria cu lu so mantu alluttatu
pregannu a Diu chi sa disponutu
pi la strata truvammu l'avvucatu
chi tuttu lu paisi ha difinnutu.
Si presenta pi strata un cavaleri
mmanu la parma porta e la bannera
ed a Maria s'inchina a li pedi
pi otteniri la nostra priera.
Chi chiantu chi si vidi a la nchianata
li virgineddi scapiddati misi
picchì è San Giorgi misu a la passata
ch'eni protetturi du paisi.
Cu la bannera vistuta di luttu
ci fa la dolorosa riverenza

[11] Dalla tesi di Pina Orofino, Op. cit.

pi chistu munnu peccaturi tuttu
lu protetturi è misu npenitenza.
Dunchi ritorna accumpagna a Maria
cha mbrazza porta lu nostru Signuri
secunnu l'accumpagna Sant' Elia
terzu San Giorgi nostru protetturi.

Ora ca semmu tutti ncumpagnia
jemmu recitannu la curuna
prigannu a San Giorgio e Sant'Elia
Maria li so grazii nni duna.
Di la Matrici sona la campana
signu ca veni la Matri Maria
di grazii nn'abbunna quannu acchiana
nni scanza di tempesti e malatia.
Poi nn'aspetta a la Chiesa Maggiuri
è ncurunata la nostra Regina
è misa esposta pi li piccatura
fonti di grazia e matri divina.
Sempri aspetta misa sposta
di stiddi circuntata la curuna
ogni fedeli chi fidi ci accosta
Maria li so grazii nni duna.
Lu sacerdoti di la missioni
sta a spiegari li liggi divini
cu sta vicinu a la cunfessioni
Maria nni scanza di li mali ruini.
Gesù nn'accumpagna corpu ed arma
pregannu lu profeta Sant'Elia,
San Giorgi nni proteggi cu na parma
mmezz'angeli e Santi ncumpagnia.
È la sarvezza nostra cristiana
cu porta addossu lu santu abitinu

su provveduti di li Carmelitani
chi tennu fidi a chistu scappuccinu.
Di tanti scappuccini è lu cummentu
lu primu ci ha abitatu Sant'Elia
lodammu a lu santu sacramentu
e viva di lu Carminu Maria.

2

MEMORIA DEL 1948[12]

Mi vinni stu pinseri nta la testa
videnu una cosa chiara vista
la mente favurevuli si presta
però d'istruzioni è spruvvista
e rozzamenti fazzu sta protesta
picchì nun sugnu francu pubblicista.
Ora vi parlu d'una bona festa
dunchi lu dicu, la festa è chista.
Fu l'annu quarantottu, lu rammentu,
'na bella festa lu jovidi e santu
tempu sirenu e carmu di ventu
ca si putia diri tempu santu ;
e chistu fu lu primu argumentu
Diu ci misi lu vuliri santu
cridi lu me poviru talentu
lu dicu rozzamenti, nun m'avantu.
Sempri ha statu 'na migliuri festa
lu quarantottu, cchiù migliuri chista
ca lu fatturi chi fici sta festa

[12] Ibidem.

l'usanza antica di novu l'acquista;
e contra la moderna si protesta
e duna una prova chiara vista
l'usanza antica cchiù nun si munesta
picchì la cosa ggiusta è sempri chista.
Savia vistu un'usanza moderna
lu quarantottu a l'antica ritorna
usanza di qualcunu chi guverna
chi a versu sò la liggi la storna,
mai s'ha vistu la funzioni sterna
lu venniri matina appena agghiorna;
la sira tutta la strata s'allucerna
e cchiù maggiuri populu s'attorna.
N'atru ricordu di lu quarantottu
la cruci di ferru migliuri di tuttu
ogni viventi d'oggi sarà mortu
sta pianta dura viva e fa lu fruttu
eternamenti dura stu cunfurtu
pi li fedeli fari lu sù curtu
cu avi bona fidi nn'avi lu raccoltu
all'arma sò ci duna lu prodottu.
Lu cummitatu fu misu d'impegnu
farla di ferru guarnita di lignu
quantu figura lignu chistu segnu
e ferru pi durari cchiù d'un pignu
da parti mia accussì ritegnu
picchissu nun nn'è fatta tutta lignu
ma certamenti alzannu l'ingegnu
fu fattu giustamenti lu disignu.
Unni l'avantu cu la mia vuci
a li fattura ca sunnu tutti amici
ma doppu tanta spisa di la cruci
ancora foru cuntenti e filici,
la circondaru di lampi di luci

la chiesa accantu paria matrici,
para tutta la strada ch'introduci
cu avi occhiù sempri lu dici.
Cci voli occhiu pi la canuscenza
pi dari a li fattura sta mpurtanza
su persuna di bona possidenza
ca Diu cci ha datu pani ed abbunnanza
ci ha datu la saluti e provvidenza
ci ha datu la fidi e l'amurusanza
cu teni fidi all'onnipotenza
certu sta sicura la spiranza.
Cu fidi c'è speranza di pagari
la summa di bastanti mila liri
ci voli tempu di limusinari
picchì nt'onannu nun si po' affrancari
la luci certu fu spisa macari
chi nni detti a tutti piaciri
quantu li cosi si vidinu chiari
cu havi cunuscenza lu pò diri.
Mi resta pi ricordu nta la vita
'na festa veramenti nnuminata
nun carcularu summa di munita
di quantu luci, cira e fiacculata
ca si cadia un filu di sita
ceru paria unn'era pusata ;
ancora pi falla cchiù comprita
una solenni predica pi strata.
Lu jovidi la sira a li deci
partì lu crucifissu pi la cruci
di lu veru viaggiu fu la veci
picchì si cumprica la via cruci
ci jemmu tutti li latini e greci
lu populu a massa si 'ntroduci

puru cocchi persuna chi cci sdeci
ascutava li toni di la vuci.
Comu aju dittu lu jovidi la sira
partì lu crucifissu di bon'ura
e pi la strata nun bastava cira
la funzioni fu senza primura
di cchiù la gran predica si mira
ogni parti circa un quartu d'ura
tantu ca partì a prima sira
e arrivà a la cruci fora ura.
La predica fu quattordici parti
pi chissu trapassà la mezzanotti
parlà di li quattordici ritratti
di la passioni e di la morti
di li fracelli e di li mali tratti
di quannu fici li viola torti
c'un qualchi cennu d'autri fatti
pi l'avviniri darinni raccorti.
Lu venniri po' fici la chiusura
quannu la festa era terminata
parlau di li peni e di li dulura
chi suffrì Maria l'Addulurata
pi li piccati di li piccatura;
Maria di tutti veni oltraggiata
l'offisi chi ricivi ogni ura
è lu cuteddu di l'Addulurata.
Picchì a sò figliu l'affinnemmu spissu
di lu cchiù nicu finu a lu cchiù grossu
tutti l'avemmu fattu crucifissu
cu lu piccatu chi tinemmu addossu
nessunu dici haiu fattu chissu
nessunu cori teni rimorsu
vidiri a Diu fattu cricifissu
nti lu custatu sicci pari l'ossu.

L'omu nnuccenti murì fragellatu
e di nessunu potti aviri aiutu
anzi vi dicu murì oltraggiatu
di quantu offisi assà a ricivutu.
Ancora teni vivu lu custatu
picchì ni ricivi ogni minutu
quantu merita d'essiri ringraziatu
picchì è Diu e nun è canusciutu.

3

LU GATTU E LU SURCI

C'era un surci chi stava a suggettu
ca era misu all'occhiu di lu gattu
ci dissi: - tu mi manchi di rispettu,
qual è lu mali chi t'aiu fattu ?
Chi forsi di cuscenza tu si nettu ?
C'arrobbi la carni 'nto piattu ?
Cu 'mmia fa serviziu perfettu
c'appena m'affacciu mi duni l'assaltu!
Lu gattu dissi:- fazzu lu duviri,
ca lu patruni mi duna a mangiari,
e mi lu dici tutti li siri:
- tutti li surci l'ha distirminari.
Ma iu cci sentu duppiu piaciri
è la natura chi mi lu fa fari;
megliu ti pripari pi muriri
picchì 'nta li me granfi ha capitari.
Cu lu patruni chi vi duna a mangiari
tutti li gatti nun siti sinceri
spissu lu vuliti arrubbari
ca fari mali è lu vostru misteri;

sempri carni vuliti mangiari
ca siti pi natura carnizzeri
fiducia nun sapiti rispittari
faciti parti a li manu neri.
Lu gattu dissi: E' nutili chi t'ammucci
e a la prisenza mia nun t'affacci
mali pi 'ttia ca nascisti surci
ca d'unni pigli 'cci lassi li tracci
è nutili ch'a schina t'accucucci;
affaccia, veni 'cca di facci a facci,
di lu to sangu nun lassu li gucci
di tutta la tò razza fazzu strazzi.
Ma si li surci ti li mangi tutti
lu to patruni nun ni teni gatti;
fa finta ca la spisa 'cci la scutti
e lu duviri lu metti di parti;
puru cha un surci ti l'aggliutti
megliu ca li cchiù grossi tu li scarti
ca pi campari 'nti la vita tutti
cci voli la malizia cu l'arti.

Lu gattu pensa cu sensi sireni
dissi :- chistu surci avi ragiuni,
certu ca lu patruni nun mi teni
nun ci essennu surci 'nta lu riuni;
veru stu surci ricorda lu beni,
quantu è sinceru lu so paraguni ,
comu lu statu li guardii teni
picchì è viventi lu malu latruni.
Ca si 'ssi leva lu malu viventi
chi fannu avvucati tutti quanti
la liggi nun servi 'cchiù propriu a nenti
doppu cha s'ammazza lu birbanti
livannu di sta razza la simenti

lu portafogliu ‘cci sedi vacanti;
iu mi ‘cci trovu accunsenti
lassu chi campa lu surci ‘mportanti.
‘Nfatti cu avi occhi e si ‘cci appreca
lu gattu mangia la surcidda nica
di lu ‘cchiù grossu pocu ‘cci nni freca
quannu li vidi mancu si ‘cci ‘ntrica
allura lu surci cchiù annintra si reca
trattatu cha lu gattu nun si ‘nnimica.
Lu gattu dissi: - rispettu la greca,
comu s’a fattu sempri all’antica.

4

LA TARANTULA

Na tarantula tissia na riti
cu li so fila suttili filati
mancu li donni chi sunnu stroiti
fannu sti travagli raffinati.
Stava misa nta na suffitta
tissia una riti tantu esatta
ma veramenti la tissia fitta
e senza scimpirari nta la carta.
Senza navetta e mancu tilaru
puru la notti tissia a lu scuru
la stessa cosa s’era jornu chiaru
lu so travagliu facia sicuru.
Mentri tissia puru filava
lu virgulu idda stessa cumpunia
a tattu di li pedi lu ntramava
comu a lu scuru ci vidia ?

Una cosa c'è chi fa meraviglia
comu st'armalu a lu scuru travaglia
la stessa cosa si insignà la figlia
tissì na riti quantu na tuvaglia.

5

LU PIRU E LU CHIUPPU

Un arvulu di piru 'nto jardinu
lu curtivava beni l'ortulanu,
frutti 'nni facia un cufinu,
ogni cocciu dinchia na manu.
Un arvulu di chiuppu era vicinu,
'cci dissi: - picchì si cucurugnanu
cu li vrazza caduti 'ntra pinninu
e di statura ti ristasti nanu?
Lu piru cci dissi: - chi cosa ti senti?
ca di statura si troppu giganti!
duranti munnu nun conchiudi nenti
nun fa' autru ca ummira vacanti!
si misu espostu a tutti li venti
a lu sciroccu e puru a lu livanti
si, li me vrazza sunnu pinnenti,
di quantu i frutti chi fazzu su pisanti!
Lu chiuppu :
ma pirchì ti strapazzi a fari frutti?
cu lu patruni c'aviti stu pattu?
ca t'arridduci cu li vrazza rutti
d'avillu cumpinsati a mali tratti,
ca li taruna ti li rumpi tutti
si nun su fatti a regula d'arti,

ca nun fa autru chi dariti urti;
ti parinu azioni tantu esatti?
Lu piru :
lu piru ‘cci dissi cu tanta arruanza:
- tra mia e tia c’è differenza;
iu ricivu tanta ‘mportanza
a tia lu patruni nun ti penza;
si bo chi ti stima amuranza
facci na vota frutti pi cuscenza
si nun ci duni nissuna spiranza
a morti ti la duna la sintenza.
Lu chiuppu appi na vita curta
fu ammazzatu a corpa di ‘ccetta
lu piru ca ci duna boni frutti
lu patruni lu zappa e lu rispetta
lu chiuppu lu taglia di sutta
la morti ‘cci la detti all’infretta
perciò cu la spisa nun la scutta
la morti malamenti si l’aspetta.

6

L’EBBUCA ATTUALI

Chi ebbuca chi ssemmu malannata!
Comu un si po’ resistiri a la vita!
Ca pi campari beni la jurnata
ci voli na coffa di munita
ca pi nessuna cosa c’è bilanciu
ca è dari unni cuminciu:
la pinzioni nun basta quantu mangiu
è nutuli ca la cinta mi la strinciu,
po’ si parlammu di disoccupati

chi giuva c'hannu bona la saluti?
Nun travagliannu e po', sennu sfruttati,
pi 'fforza c'hanna essiri falluti ;
ma chiddi chi nun hannu pinzioni
comu fannu tutti li matini?
Pi 'ffari bona na culazioni
ci voli na manata di quattrini!
Picchì su troppu assà li camurrista
e nun si trova na cuscienza onesta
ca lu bilanciu si persi di vista
na lira disponibili nun resta!

7

U RUSIGNOLU E LA PRIMAVERA
(Inno alla Primavera)

Na bella sira mi curcau fora
era na notti frisca e sirena
la luna nun avia spuntatu ancora
l'aria si vidia tutta nera
e mentri lu sirenu mi ristora
sugnavu una musica liggera:
era nu rusignolu all'aurora
cantava innu a la primavera.
Mi risvigliavu dopu mezzanotti
la musica durà finu a li setti
termina di cantari li so spotti
ca pi mangiari va ncerca d'insetti
e comu si provvidi di raccolti
novamenti all'opira si metti.
Ci dici a primavera:
tu mi porti tutti li noti chi cantu corretti.

A la furesta mi portu li noti
spira la Musa a tutti li cuntrati
ti cantu, ti ripetu tanti voti
duranti chi sciuriscinu li prati
nun dugnu riposu a li me goti
ti cantu li cchiù belli sirenati
quantu si ricca, nissunu ci poti
tu si la gioia di tutta l'estati.
Duranti l'autunnu minni vaiu
quantu a lu 'mmernu nun lu viu
a li me figli davanti m'impaiu
e a lu 'mmernu ci dugnu l'addiu
prima ca lu rincontru e mi cci 'nguaiu
megliu ca di luntanu ci firriu
e tornu versu lu misi di maiu
tannu è primavera e m'arricriu!
Ritornu a cantari a li foresti
picchì ogni cori cunsulasti
e la matina fazzu sveglia presti
lu me strumentu sona senza tasti;
si tuttu l'annu primavera resti
certu lu strumentu nun mi guasti
nun c'è maestru chi mi fa li gesti
ancora nun sacciu fari mancu l'asti.
E la to melodia chi mi presti
pi tuttu l'universu triunfasti
si veru paradisu, si veru tirrestri
c'a tutti l'abbunnanza 'nni purtasti
tu si a veru gloria cilesti
si lu sapuri di tutti li pasti
picchì la terra di ciuri la vesti
e tuttu l'universu profumasti.
Di tuttu l'universu è chiù 'npurtanti
pi chistu è chiamata Primavera

a li campagni si sentinu canti
scoprinu una musica liggera
tutta la terra si vidi brillanti
atru chi tesori di minera
e che la prima cosa triunfanti
di tuttu l'universu tisurera.

8

LA FURMICULA E LA FARFALLA

La furmicula massara putenti
scavava cu li pedi di davanti
la terra la pigliava cu li denti
e la purtava un pocu distanti;
si fici un rifugiu prestamenti
p'aviri na pruvvista sull'istanti,
di tutti l'ervi cuglia simenti
si fici na raccolta abbunnanti.
Fici un pirtusu sutta na valata
quantu di li pioggi unn'è curpita
si sacrificà na stasciunata
pi 'nta lu 'mmernu nun fari malavita.
C'era na farfalla dispirata
ca di pitittu era dipirita,
pi nun aviri la mangia sarvata
s'arridducì troppu dimagrita.
Allura la furmicula 'cci dissi:
ti piaci l'estati ca ti spassi?
ora chi davanti mi murissi
lu cori miu nun s'arrimuddassi!
a 'mmia puru assà mi piacissi
chi nta l'estati nun mi strapazzassi

mangiari iu per ora nun avissi
u stessu comu a tia allammicassi.
La farfalla cummossa ‘cci ha dittu
comu veni l’estati mi rimettu
fazzu un pirtusu largu e grittu
quantu pi mangiari mi cci mettu,
ma lu so corpu era delerittu
lu cori nun ‘cci battia nta lu pettu
‘nta lu ‘mmernu morsi di pitittu
a nenti ‘cci giuvà lu so progettu.

9

CHE COSA E’ SUA SANTITA’[13]

Sò Santità è l’omu cchiù divinu
degnu di stari nta lu Vaticanu
unni si scrissi Gesù cittadinu
quannu rivelau lu credu rumanu;
e si stabilì nta pani e vinu
vittima si lassà nna i romani
cunsagrannu a la Missa lu parrinu
a lu cumannu di lu sò Supranu.
Sò Santità è l’omu di la paci
chi racchiudi la vita cchiù felici
la sò parola tantu mi piaci
picchì nsigna la strada salvatrici
e mali pi l’eretici scappari
chi di lu credu si fannu nnimici
un jornu l’arma sò si dispiaci
quannu si trova eterna ‘nfelici.

[13] Ibidem

10

CHE COSA E' LA POESIA[14]

La poesia è particolari
la dota Gesù Cristu a la natura
nun c'è mamma chi verseggiari impara
nemmenu li struiti professura .
La Musa chissi versi li pripara
presenta a lu 'ntellettu la figura
ma pi la lingua spiegarisi chiara
puru fa di bisogno la cultura.
Lu pueta teni 'na difisa
ca subitu rispunni senza scusa
la poesia ragiuna precisa
la prima cosa è religiusa
nutuli studiari cu pretisa
si Gesù Cristu nun manna la Musa
veni di tutt'ura all'improvvisa
si veni a 'nterna nta la testa chiusa.
La testa addiventa un muturi
chi la benzina lu fa camminari
senza fari l'ecu nè rumuri
comincia saggiamenti a verseggiari.
Sta nta li manu di Nostru Signuri
senza di Gesù nun po' rimari
è comu lu sciuri chi svolgi l'oduri
ca Gesù Cristu lu fa girmugliari.

[14] Ibidem

11

LU CANI E LU LUPU

Nti na mannira si prisintà un lupu,
vitti lu cani e cci dissi:
amicu, di lu pitittu mi vaiu asdirrupu,
fammi mangiari n'agneddu nicu.
Lu cani rispunni: chi fazzu lu pupu?
Si nun t'innivà di 'ccà ti sbintricu
si perdi lu me nomu, si nun t'affucu
ti fazzu passari l'allammicu!
Nun m'interessa di lu to pitittu!
- lu cani rispunni tantu di bottu -
megliu chi pigli lu violu grittu
si nun vò ristari 'nterra mortu
e siddu ancora mi mettu a rapportu,
sicuru ca ti spara pi lu grittu.
Lu lupu s'inniì c'avia tortu.
Doppu ci firria di l'atru latu
dissi: affacciu nun ci pari Vitu.
Lu cani chi stava 'nguardia 'mpustatu,
ci dissi: abbicina 'ccà, scimunitu!
si cci partì troppu 'nfuriatu ;
tutti curreru di lu so partitu
'mmezzu lu fangu l'hannu strangulatu,
tuttu cci lu sciardaru lu vistitu.

12

LU CRASTU E LU CANI

Un crastu chi manciava carcatizzu
allariatu vicinu lu iazzu,
mentri manciava cci mattì un pastizzu
picchì nzurtatu fu d'un cagnulazzu.
Cci dissi : "Ma chi teni pi capizzu?"
Chi su sti cosi torti accirciddati ?
Lu crastu rispunnì : Si ti l'appizzu
ti lu fazzu pruvari chi nni fazzu.
Megliu ca tinni va, ca si mi stizzu,
ti fazzu fari assà lu spirtunazzu,
e si ncapu li costi ti l'appizzu,
nun l'a diri po' ca sugnu pazzu.
Nutuli ca ti fa lu pilu rizzu
e ti torci lu mussu e lu mustazzu,
tannu t'avi arridiri lu pizzu,
si ncapu li to costi l'arramazzu.
Lu cani dissi: "Chi vulissi fari
cu sti corna grossi, torti e duri?
Sugnu sicuru ca un sa muzzicari,
perciò cu sta presenza un m'appauri".
ca mi vinisti a teniri la sarsa?"
Ci tira natru corpu e lu subissa
e strangusciutu dda nterra lu lassa.
Lu cani cumincià a gastimari:
ci dissi : "Facci brutta e malacera,
spera Diu ca t'ann'ammazzari
e a muriri mmanu a li vuccera.
Divisu a quattru parti t'ann'a fari
e appizzatu po a la crucchera,
la peddi a lu suli ann'a curari

e misa pi strapazzu di littera".
"L'onuri miu è fari sta morti
senza chi la to vucca mi l'avverti,
ma a tia cosa tinta, pedi torti
t'ann'a jttari nta posti diserti.
Pi camad'ora ti pigli sti botti,
ti l'arricivi sicuri e certi.
Chista è l'urtima vota chi ti lotti,
vidi chi fini fannu li sperti?"
Mentri c'arrivaru li vuccera,
lu crastu e l'atri pecuri accattaru.
Lu cani dissi: "Facci di galera
vidi ca li gastimi t'arrivaru?"
Ma fu vinnuta la guardia ntera
e li patruna mannira livaru.
Lu crastu nta li manu a li vuccera
lu cani nta na vruca l'affucaru.
Perciò a li gastimi un ci criditi,
c'ognunu semmu tutti distinati.
Nta tutti li sciarri e tutti li liti
ci sunnu sfoghi di lingui altirati.
Cu li paroli nessunu curpiti
chiddi ca li nnimici gastimati.
Ci vonnu botti pi fari firiti
comu lu crastu chi dava curnati.

13

RICORDO DEI PP. PASSIONISTI NELL'ANNO SANTO 1933 IN PRIZZI[15]

Parlu come nascivo d'ignoranti
unni mi po' rispunniri la menti
voglio lodari sti missionanti
di quantu lu so munnu sta putenti
di quantu lu nomu sta importanti
meritano di offrirgli trattamenti
sennu giusti li so paroli santi
lu populu lu lassanu cuntenti.
Duvemmu ricurdari li prizzitani
sti patri di la Santa Missioni
ni vonnu fari a tutti cristiani
si facemmo la giusta attenzioni
triunfu annu datu tri simani
cantannu e pridicannu cosi boni
l'armi firiti li lassanu sani
cu la fa giusta la cunfissioni.
Quantu sacrifici chi fannu
sempri in caminu pri lu munnu
si sfiatanu la vita pridicannu
di li famigghi so vinnuti sunnu
cu avi a la cuscenza qualchi dannu
qualchi piccatuzzu gravi e funnu
pi cancillariccillu a l'antru munnu.

[15] Di questa lunga poesia esiste una copia inserita in un volumetto stampato da certa "Tip. Di Lorenzo" di Lercara Friddi di cui non è stato possibile risalire ai curatori né alla data di stampa.

Nta giugnu a lu quattru di lu misi
arriva un'alligrizza a tutti i casi
annu arrivatu tri novi improvvisi
ca di lu celu portanu la basi
si li ascutammu beni e precisi
certu ca nta lu nfernu nun si ci trasi
annu vinutu a darici l'avvisu
biatu cu ristammu pirsuasi.
Sa numinatu sempri Statutu
na granni festa di tuttu lu Statu
st'annu trentatrì già s'ha vidutu
Prizzi particolari fistiggiatu
pirchì tri sagri patri annu vinutu
P'assorviri lu gravi e riu piccatu
biatu chi si fa pirsuadutu
arriva all'autru munnu cunsulatu.
Tutti: Cappillani e Arcipreti
restanu tutti quanti cunsulati
restano tutti lu li cori leti
di quantu armi ci sunnu scurpati
e li fidili su tutti cueti
comu tanti angili e beati
la mia lingua sempri ripeti
certu di Diu ci foru mannati.
Spiegari nun mi pozzu a tuttu puntu
ca lu ntellettu mi accompagna tantu
ancora ricanusciu autru appuntu
ricordo chi ni resta l'annu santu
a lu diciottu Giugnu penzu e cuntu
iurnata d'alligrizza, lodi e cantu
canusciu Prizzi di com'era iuntu
certu aumintau tantu e tantu.
L'annu trentatrì, annu Divinu
Prizzi riacquista un stemma cristianu

dici l'anticu circa ottantinu
sintennu all'anticu chiù ansianu
lu nomi Cruci d'Arpa sta latinu
ci fu la cruci di nostru supranu
già si riacquista stu segnu divinu
chi ni cunforta a tutti di luntanu.
Lu diciassetti fu fatta sta cruci
la sira fu purtata a la matrici
la notti è stata notti duci
pi setticentu uomini filici
Gesù ci offri li so carni duci
a mezzannotti la cena ni fici
ca si cantava d'una forti vuci
lodannu a Dio ca ni binidici.
E lu diciottu matina sirena
lu tempu di malatu si risana
versu li quattru si vitti sullena
appena fu tuccata la campana
currì tuttu Prizzi a tutta lena
arrivà[16] ogni arma cristiana
e si cantava cu vuci sirena
lodannu tutti la cruci Romana.
Comu cumincia la prucissioni
lu populu spuntava a catini
di quantu fu la pupulazioni
di tutti punti nun si vidia fini
lu cantu senza fari sprissioni
li strati chi pigliava tutti chini
senza vrigogna fu sta attinzioni
poviri, civili e signurini.
Di la cruci taliannu avanti
nun si vidia un'arma viventi

[16] Senza accento nel testo.

li porti chiusi, li strati vacanti
annu ristatu li suli scridenti
doppu la cruci cinneranu tanti
la fini nun si vidia di sta genti
cantannu canzuni sagri e santi
la dimostrazioni fu potenti.
Ristaru sulu ciunchi e malati
pirchì nun ci riggia la saluti
nun vinnuru li quattru rinnigati
n'chiusi ca si stavanu ruduti
e l'antra classi di li dispirati
l'aretici chi su chiù risuluti
cantannu li fidili raunati
parlari si vidianu li muti.
Supra la muntagna di Margiottu
lu populu stipatu misu strittu
duranti la me vita pensu ascultu
e nta sta menti mi li notu scrittu
un sulu curria ogni picciottu
macari qualchi vecchiu dererittu
nun potti lassari stu cunfortu
la cruci di lu sangu binidittu.
Vi lassu stu cunfortu a vostra vita
pi ogni annu sempri lodata
la missioni a tutti invita
chi sia comu santa vinirata
vi scanza di periculi di vita
di fami, tirrimoti e timpistati
e cu la prega cu fidi cuntrita
va godi a la gloria biata.
Di novu a la matrici riturnatu
pi darici a lu populu un salutu
lu populu era tantu stipatu
mancu una quinta parti nna trasutu

subitu fora n'artaru fu vidutu
un'ura natru patri ha pridicatu
spegannu a rivederci lu salutu.
Comu termina di pridicari
stu cori fu commossu di duluri
quinnici iorna fu lo so parlari
parsino stissi[17] ca foro du uri
nun si finia mai di ascultari
sti so paroli sacri santi e puri
tutti l'ammu iutu a vinirari
poviri e lustrissimi signuri.
Ora l'alligrizza resta oscura
sennu nti sta giova abituati
è stata troppu pocu sta vintura
di sti paroli sentiri sagrati
bisogna riguardari cu gran cura
a sti paroli chi fummu avvisati
annu lasciati a tutti l'arma pura
cu semmu giustamenti cunfissati.
Ci auguru saluti e bona strata
n'eterna paci pi tutta la vita
e la so lingua sempri na spata
chi batti l'eresia sta fallita
buonu viaggiu pi ogni iurnata
Diu chi l'accumpagna nti sta vita
pregu l'ostia santa cunsagrata
chi santi li facissi all'autra vita.
Sti Patri di sta Santa Missioni
li raccumannu a Diu e a Maria
di pridicari la Religioni
battiri eternamenti l'erisia

[17] Così nel testo. Immagino che il recitato dovesse essere "Parsiru u stessu".

libirarinninni a tutti di tentazioni
di mali agenti di la farsa via
cummertili a la santa passioni
vicinu li Sagramenti così sia.

14

LA MORTE E L'AVARO[18]

Pregu ogni pirsuna ch'è presenti
duranti sti paroli stari accorta
parlu di l'avaru possidenti
quantu fu cuntrastatu di la morti.
Servitu di bastanti servienti
tutta la vita mangiari di forti
mentri durmia a l'improvvisamenti
sintì tuppiari a li so porti.
M. e A.
Tuppi, tuppi. Cu è ? A cu aspettati ?
A nuddu aspettu ast'ura. Chi vuliti?
M: "siti la classi cchiù maladucati
ca la mia mpurtanza nun canusciti".
A: ura è mpurtanza a la morti? sbagliati!
M: La morti è senza orariu, sapiti?
A: Tu si la morti?
M: Si!
A: Sbagli li strati viniri a la me casa a fari liti .
M: Comu ni staglia lu distinu
camina ca t'aspettu a lu tirrenu
mi dispiaci caru signurinu
po' stari un quartu d'ura cchiù e menu.

[18] Dalla tesi di Pina Orofino, cit.

Pensa ch'esisti lu verbu divinu
aduraticci cu sensu sirenu
cà vivu nun ci agghiorni lu matinu.
Dumani scuri sutta lu tirrenu.
A: Vattinni gran terribili furfanti
ch'è ura di muriri chi mi cunti
a fari sti discursi nun ti scanti?
Comu nfacci a mia nun teni affruntu.
Mi dici d'adurarimi a li santi
comu si fussi nti l'urtimi punti
E' megliu si ti levi di davanti
ca pigliu un lignu e ti spaccu la frunti.
M: Nun cinni ponnu ligna a la mè peddi
lu focu unn'ha pututu, mancu baddi
ju scorciu ricchi cu li so cavaddi
scorciu li vecchi cu li picciutteddi
giuvini tanti chi fannu li gaddi
mi ntoppa a tia fariti la peddi
nutuli guardari li spaddi.
A: Cu ticci porta dintra la mè stanza
a fari chista granni priputenza?
Mi sta facennu na mali crianza
c'a lu mè nnomu nun ci ha canuscenza.
Picchì un mi ricanusci la mpurtanza
di tu mi dici e un mi chiami voscenza
si mettu li mè servi nsorveglianza
ti fannu fari subitu partanza!
M: Certu è sicuru ca stanotti partu
ma l'ura è quannu ca a ttia mi portu
ti pozzu dari vita natru quartu
si ti vo dari a Diu pi cunfortu
stanotti di la vita j ti spartu
e ti dichiaru officiu di mortu

cu ttia amma firmari lu cuntrattu
prima chi dumani arriva all'ottu.
A: Senza prescia …. e mancu premura!
can un vogliu muriri piccamora!
Lu sacciu ca la morti sta sicura,
ma no, muriri ghiustu, ghiustu ora.
Prima chi tutta la me vita scura
n'atri vintanni sunnu picca ancora
a sittant'anni, vita criatura, ……..
vattinni can un vegnu piccamora!
M: Subitu nduvinu picchì un veni
e mpuntu di muriri ntimi guerra
pi essiri attaccatu a li tò beni
stu corpu un voli iri sutta terra.
Sta notti la tò lingua già si teni
dintra li stessi labbra si serra
dariti a Diu megliu ti cummeni
prima chi lu diavulu t'afferra.
A: Nun criu né diavuli né nfernu
su tutti chiacchierazzi di lu munnu
cu havi nfamiglia lu bonu guvernu,
havi lu paradisu senza funnu.
Cu li scarsizzi c'è malu guvernu
chiddi li veru nferni certu sunnu
poveri e vecchi si riduci sternu
pati lu purgatoriu profunnu.
M: Quantu si loccu miseru gnoranti
ca di chiddu regnu un ci capisci nenti;
lu paradisu è ncelu trionfanti
unn'è lu veru Diu onnipotenti.
Si vò godiri tu li lochi Santi
t'ha dari a chistu munnu patimenti.
U beni voli essiri davanti
finì lu tempu: megliu ca ti penti.

A: Dimmi picchì haiu ad essiri pintutu?
nta lu me lettu commudu curcatu
di nuddu haiu bisognu d'aiutu
cu mezzu miliuni a lu me latu.
Mori volentieri ed assolutu
cu campa a chistu munnu disperatu,
di li me servi ju sugnu obbedutu,
pozzu mangiari di bonu palatu.
M: A chistu munnu ha statu pezzu grossu
a l'atru munnu ti ridduci scarsu
nun ci pinsari cchiù a lu tempu scorsu
ca di la vita sì all'ultimu passu
lu corpu ti va cadi nta lu fossu
mischina l'arma ca va a pati arrassu
comun un ti veni a lu cori rimorsu
pi tia l'arma tò va fa trapassu.
A: Dimmi comu stu corpu si dividi
ca dici ca stu corpu l'arma havi
si m'assicuri ca esisti ssa fidi
dimmi di sti cosi cu havi chiavi.
Megliu chi la scrittura nun si cridi
picchì lu munnu virità nun havi
mentri lu paradisu tu lu vidi
chi si cci va cu trenu o cu navi.
M: Mentri chi si vidi suli chi risplenti
esisti paradisu cu li santi
e cchiù supranu Diu Onnipotenti
chi suli e luna li fa jri avanti.
Si Diu crià testi sapienti
pi fari tanti storii di santi
lassannu scritti li regolamenti
supra la carta truvati li pianti.
A: Chistu è discursu senza funnu
chi au lentu nun porta cchiù chi dannu

parlammu di li cosi di stu munnu
ca chiddi di ddu munnu nun si sannu.
La vita comu rota gira tunna
bisogna travagliari tuttu l'annu
mentri sugnu vivu nun mi cunfunnu
reggiu li me servi a lu cumannu.
M: nun ci pinsari cchiù pi chista vita
lu vidi ca la junta è terminata,
pensa chi va trovi all'atra vita
ch'è di dumani la prima jurnata.
Maliditta la robba e la mè vita
ca mori la persuna disperata
pi essiri attaccatu a chista vita
ti privi di la gloria beata.
A: Chi gloria mi cunti ed angunia
ca lu parlari tò troppu m'annoia
godu la paci nta la casa mia
unn'è la ricchizza prima gioia?
Sbaglia la porta veniri pi mia
vatinni a n'atra casa morti buia
c'è dispirati di gran furnicia
chi lu campari a stu munnu cci noia.
M: vaju unni sugnu distinata
pi chistu unn'è finuta la tò vita
picchì mi vò mannari a n'atra strata
pi tu un ti distaccari di munita.
Fangu di munnu, miseria ngrata
quantu si attaccatu a chista vita
dumani si materia nfussata
chè la tò carni fradicia e purrita.
A: vinisti cu 'na granni priputenza
nesciri nun vò di la me stanza
nti mia la munita nun si pensa
pozzu mangiari beni di sustanza

lu megliu vinu chè nta la dispensa
ova e gadduzzi in abbunnanza
e quantu si mangia di sufficienza
certu ca la tò forza nun s'avanza.
M: havi c'avanzu dintra stu palazzu
di prima natu e doppu nicuzzu
senza lu distinu nun ti sfazzu
picchì la vita nun finisci a muzzu.
Ma ora c'arrivà lu tò pitazzu
subitu li passi ti l'accurzu
nutuli mangiari e fari sfrazzu
lu stessu ca lu jetti nta lu puzzu.
A: sentimi amica affezionata
nun t'avanzari cu sti sicchi ita
s'è cosa ca vò essiri pagata
dimmi quantu vò tu di munita
basta chi sta sintenza è cancillata
n'atri vint'anni mi duri la vita
lassari la mè robba travagliata
cuteddu chi mi fa granni firita.
M: tuttu finisci e la morti squaglia
senza chi pagamentu sinni piglia
si perdi tuttu zoccu si travaglia
tu nesci fora e trasi la famiglia.
E tu ti danni comu 'na canaglia
e ss'arma lu diavulu la piglia
ca chissa pena lu cori ti taglia
ca lassi la tò robba a la famiglia.
A: cu trova la mè robba fa fracassu
senza travagghiu nun ci hannu nteressi
addiu robba mia ca ti lassu
quantu viaggi t'haiu fattu mpressu
ora minni vaju tantu arrassu
mi vaju alluntanannu ju stessu

e a lu fini già tuttu l'attrassu
finisci u terribili nteressu.
M: fussi pi dumani nteressatu
p'aviri tribunali quarchi amicu
prega quarchi santu pi avvucatu
pi a la fini essiri assistutu
chi và pinsannu cchiù stu munnu ngratu
quannu dumani scuri seppullutu.
Ha sittant'anni chi t'ha prufittatu
ora tinni va schittu vistutu.
A: a sittant'anni fu l'urtimu annu
ancora nun mi vò dari mancu un jornu
e quantu cinni sunnu, cinni stannu
a novant'anni chi giranu ntornu.
Ancora lu tò arrivu nun lu sannu
ed ju a sittantunu nun ci agghiornu
mamma chi terribili malannu
dubbiu si sugnu nta lu sonnu.
M: ancora teni dubbia la morti
doppu sittant'anni chi m'aspetti
si prima nati ccinni sunnu morti
morti a vent'anni giovani e schetti
e tu a sittant'anni ha avutu sorti
e tutti li cchiù massimi rispetti
priparati cà sugnu la tò morti
finì lu tempu; megliu ti rimetti.
A: a sittant'anni mi tocca muriri
senza aviri tempu di curari
cu li mè cicucentu mila liri
sta morti nun la pozzu superari.
Chistu mi fa cchiù dispiaciri
li beni di sta vita di lassari
senza essiri ura di muriri
furzatu già mi tocca trapassari.

M: trentatrì anni lu nostru Signuri
fu tantu volentieri a trapassari
e pi l'amuri di li piccatura
pi l'umanità a riscattari
e tu a sittant'anni criaturi
ancora nun si cuntenti di campari.
Tu mori comu Giuda traditurі
pi essiri attaccatu a li dinari.
A: Diu murì picchì fu fracillatu
ca li tiranni l'hannu distrudutu
comu si ci dici un omu ammazzatu
ca tutta la sò vita ci ha finutu
e sennu n'atra vota riturnatu
nun c'interessa di quantu ha patutu
lu terzu jornu fu risuscitatu
mancu ci parsi l'ura chi ha murutu.
M: menti la passioni s'havi apriri
la grazia di l'arma po' acquistari
però ssì cincucentu mila liri
limosina a li poviri nnà fari.
E' chistu sacrificiu è martiri
chi l'arma ncelu va a risuscitari.
Cu havi a chistu munnu lu patiri
all'atru munnu trova bonu stari.
A: scansarimi vulissi ssu malannu
aviri chissà guastu accussì funnu
si la mè robba vaiu rigalannu
cchiù allura micci fazzu muribbunnu.
Morti j ti vaju cunfurtannu
cu pattu di turnari arrè a stu munnu
e n'atra vota giuvini turnannu
mi godu n'atra vita riccu nfunnu.
M: nessunu corpu ritorna a la morti
picchì jungisti nta li granfi stritti

ha statu possidenti grossu e forti
sì juntu a lì mumenti deleritti
crudeli corpu comu ti cunforti
ca l'arma chianci cu lagrimi affritti.
Chè giudicata ddoppu la tò morti
li liggi su terribili ristritti.
A: quantu sugnu miseru ed affrittu
persu jttatu nto un funnu di lettu
persi la saluti e lu pitittu
persi la mportanza e lu rispettu.
Mangiari cchiù nun pozzu un ovu frittu
cu tantu beni lu stomacu nettu.
Mi cuntintassi aviri pani schittu
basta cu un suffrissi stu suggettu.
M: chistu suggettu t'assicuru è nenti
di lu pitittu pirdutu soltanti
ora t'avvicinu li turmenti
riposu un trovi cchiù a nessunu cantu
tantu la frevi ti dugnu putenti
dulura dintra l'ossa furminanti
ed arrivannu l'urtimi mumenti
scurrinu l'occhi tò d'amara chianti.
A: mamma chi mala nova mi risbiglia
mi sentu l'ossa dintra 'na tinaglia
aiutu, aiutu, o cara famiglia
o chi dulura chi l'ossa mi taglia.
'Na vampa chi lu pettu m'assuttiglia
chiamati lu dutturi chi la staglia
scappassi e currissi centu miglia
quantu sta nfami morti nun mi ncaglia.
M: parli tu di fuiri e scappari
lu dici nta la frevi e lu duluri
sugnu capaci veniti a truvari
chi tinni jssi nta l'abbissi scuri.

Nfacci la morti nun ci su ripari
nguentu nun ci po' dilu dutturi
lu vidi ca nun ti fidi caminari
ca l'ha pirdutu tutti li valuri.
A: mamma chi terribili duluri
tuttu lu corpu mi sentu trimari
sugnu assammaratu di suduri
sugnu affrivatu dintra li carcari.
Mamma chi terribili tirruri
comu sta morti mi vinni a sparari
morti mi scattiasti di rifuri
chi comu un lampu ti vitti arrivari.
M: e Diu ancora chi ti usa affettu
finì a stu mumentu chi sì mortu
un raggiu ti culpisci lu tò pettu
senza chi tu ancora un si accortu
ti voli perdunari ogni difettu
ma tu a la materia risortu
tu chi cci abbannuni lu rispettu
certu ca tinni adduni ddoppu mortu.
A: o Diu, vu ca Diu veru siti
datimi n'atra vota la saluti
comu piatà nun minni aviti.
Lassu li figli cu li mè niputi
sulu pi na guida mi tiniti
senza di mia su tutti pirduti
quantu vi dicu nenti mi sintiti
ca li mumenti mii su finuti.
M: cunfessati e salva l'arma sula
prima chi ti manca la parola
pochi momenti si chiuj la gula
assolviri nun po' la sacra stola
stu tribunali la liggi la cula
fina comu tagliu di rasola

pensa ca nteressa a l'arma sula
biatu cu la sarva e si cunsola.
A: senti mugghieri ti vogliu parlari
sugnu custrittu ca minn'haiu a jri
la morti già mi vinni a ricampari
m'havi nta li granfi a sò putiri
di tia nun mi pozzu dispisari
chistu mi fa cchiù dispiaceri.
Ti raccumannu robba e dinari
lassu tutti cosi a tò putiri.
M: comu di l'arma nni dormi cuietu
vidi ca lu respiru t'ha mancatu
tu ca t'antisu omu di sicretu
picchissu nun cunfessi lu piccatu
Diu t'ha notatu lu decretu
pochi momenti l'ha manifestatu
fangu di munnu, miseria e fetu
tu va a lu nfernu mmezzu lu piccatu.
A: lariu quantu scappu e minni vaju
sti cani su diavuli chi viju
appizzati a lu lettu quantu nn'haiu
mamma chi terribili castigu
davanti l'occhi unni vaju, vaju.
Nutuli mi votu e mi firriu
chiamassi aiutu vuci nun haiu
chi finisti mischinu corpu miu.
M: lu corpu dici ca finì mischinu
l'arma ca la dasti a tinti manu
ora trovi lu Codici divinu
trovi lu tribunali cchiù supranu
tu ti cridii forti malantrinu
profittavi di lu sangu umanu
comu ti presenti sta matina
davanti di lu giudici supranu.

A: Ah! Chi mumentu tristi si presenta
diavuli cci nnè circa sissanta
sunnu a capizzu circa trenta
ognunu stenni la so granfa tanta
comu lu me corpu cchiù abbenta
biatu cu la fa la vita santa.
Ora la mè cuscenza si rammenta
ca un c'è riparu l'arma mia si scanta.
M: a sittant'anni chi la vita godi
a sittant'anni chi ssu corpu sciali
malattrattannu lu prossimu a frodi
dicennu ca cci davi tu rigali
ora trovi scritti chisti mprodi
ntra lu gghiustu codici penali
mmezzu li mbrogli li farfanti frodi
certu ca nta lu nfernu tinni cali.
A: passaru sittant'anni comu sonnu
dintra travagli, turmenti ed affanni
comu si campava mezzu jornu
lu stissu sittant'anni mortu stannu
quantu profittavu ogni jornu
tantu a l'arma mia fui dannu.
Ora ca nun c'è riparu mi fu stornu
ca tribunali già staiu arrivannu.
M: camina, trasi ccà ca ti prisentu
si juntu già a lu tribunali santu
ora sta trimannu a stu mumentu
nta sittant'anni senza aviri scantu
ora ti presentu a passu lentu
e l'occhi chi ti scurrinu gran chiantu.
Pensa a lu primu avvertimentu
chi rispunnisti cu riguri tantu.
A: comu ddu riguri mi finisci
turnammu tutti terra guati e guasci

lu corpu sutta terra sfradicisci
mischina l'arma ca ora mi nesci
maliditta la mamma chi nutrisci
sconoscenti di nta li fasci
cu scanuscenti Diu campa e crisci
l'arma a malu locu si la pasci.
M: dimmi chi giuva lu tò pintimentu
ca ddoppu mortu sta scurrennu mpiantu
tu ricivisti sulu sacramentu
picchì fusti purtatu a fonti santu
mai vinisti a tò piacimentu
a fari pinitenza a locu santu
ora ca si mortu ti prisentu
dintra a tribunali sacru e santu.
A: comu è finuta la mè putenza
comu è finuta la mè mpurtanza
discacciatu di l'onnipotenti
picchì di Diu nun tegnu speranza.
Ora spettu una mala sintenza
Ah! Chi mumentu tristu chi s'avanza.
Pi mmia st'aperta st'udienza
già San Micheli è ccà cu la valanza.

San Micheli: trasi ca ti divu cuntrullari
tutti li tò mali e li tò erruri
ti dicu quantu pena ha di scuttari
ma lu tò pisu è troppu supra juri.
Difficili ca l'arma po' sarvari
picchì a statu troppu piccaturi
tu ti dannasti mmezzu li dinari
corpu di l'arma fusti traditurì.
M: a quali santu tu fusti divotu
cu è tò difenzuri ed avvucatu?
Crudeli corpu quantu fusti gnotu

quantu pi l'arma fusti dissangatu
nta ssu registru chi numeru notu
sennu lu tò pisu trapassatu.
A qualunchi puntu chi mi votu
nun trovu un santu ch'è tuu avvucatu.
Satana: sugnu avvucatu ju satanassu
haiu vinutu ccà appuntu pi chissu
comu ju st'arma vi la lassu
ca l'ha dannatu lu so corpu stissu
facili si movi un forti sassu
e nò ca l'arma so la sarva chissu
mi pigliu l'arma, lu corpu lu lassu
dintra nta lu nfernu lu subissu.
S.M: fermati a tò posto mostru riu
sta sutta puntu di la mia spata
chist'arma è tò si ti la duna Diu
ma certu veni giudicata
si Gesù Cristu nun ci duna castigu
va godi la so gloria beata.
Si a lu nfernu la cunnota Diu
tu ti la porti bestia nsinsata.
A: O Diu chi terribili rimuri
la mè cuscenza si senti trimari
l'arrivu di judici strutturi
sa chi liggi restritta veni a fari
doppu chi perduna ogni erruri
li mali parti un mi po' perdunari.
Mali pi mia troppu piccaturi
sa a quali locu m'hava a cunnannari.
Giudice: ora chi l'udienza s'ha graputu
tremi chi lu tò judici è arrivatu
tu comu Diu nun n'ha canusciutu
tutti li jorna ha bestemmiatu
bestia malidittu ti rifiutu

pi tia nun cì nn'è locu sacratu
ogni mali chi haiu ricivutu
ora ti lu prisentu registratu.
Judici c'ha fattu liggi torti
tu cunnannasti li nnuccenti affritti
li mali aggenti liberasti assorti
e li nnuccenti ncatinasti stritti.
Tu ricivennu una summa forti
li leggi torti curriggisti gritti
ora la mia giustizia ti scorti
ti li curreggiu iu li tò scritti.
Spiegati, dillu tu, si beni ha fattu
mi cuntradisti lu divunu scrittu
fu fracillatu pi lu tò riscattu
a la culonna allazzatu strittu
mali senza fini tu m'ha fattu
mali senza fini tu m'ha scrittu
ha fattu mali e di mali ti trattu
ti mannu nta lu nfernu malidittu.
Lu cervu prega Diu chi fussi umanu
p'aviri parti a lu regnu divinu
tu natu virtusu cristianu
e mori comu bestia mmistinu.
Pigliasti lu vattisimu rumanu
c'a fonti ti purtà lu tò parrinu
e pri doviri di lu cappillanu
pi chissu nun si turcu saracinu.
Ora affrittu si agunizzanti
ora la mia sintenza ti la senti
nun canuscisti né Diu né Santi
di la sacra scrittura scanuscenti
senza carità a limosinanti
li rimandasti cu sgarbi putenti

ora la mia sintenza è subitanti
ti mannu nta lu nfernu eternamenti.
Pregu essiri fideli cristiani
pi l'arma nostra cunsirvari beni
cu avari li principi pagani
riduci l'arma nti l'eterni peni
mali cu avara li cchiù strati strani
biatu cu precisu si susteni
nun sunnu anni, misi e simani
eterni senza fini su sti peni.

CAPITOLO
II

Antonino (‘u zu Ninu) Orlando

II.a – L'uomo

'U zu Ninu Orlannu, Antonino Orlando, è nato a Prizzi il 14 luglio del 1906, primo di tre figli, e lì è morto, a ottantatré anni, il 14 novembre 1989. Il padre Giuseppe, contadino di mestiere e con una lunga storia di emigrazione in America, e la madre Maria Piccione, commerciante (oggi si direbbe imprenditrice) che gestiva un emporio dove si trovava di tutto, riuscirono a mandarlo a scuola e a fargli completare gli studi elementari, tant'è che poteva affermare e "vantarsi" di avere una buona istruzione, addirittura la sesta…, l'equivalente della prima classe della scuola media di oggi. E in effetti non si può dire che l'Orlando fosse analfabeta vista l'attività di patronato e di sindacato "ante litteram" che svolse durante il corso della sua vita curando le pratiche dei tesserati dell'artigianato di Prizzi ("in quel periodo c'erano molte persone che non erano in grado di farlo e si rivolgevano a lui per il disbrigo di pratiche amministrative di qualunque genere")[19].

Calzolaio di mestiere – i genitori lo avevano mandato da ragazzino ad imparare un lavoro, come si faceva un tempo – è stato rappresentante degli artigiani, sindacalista, consigliere comunale per il PSDI ("sole nascente") della cui sezione prizzese si occupava, assessore. Spesso seduto con fare sornione dietro la scrivania del suo monolocale di Via Crocifisso – una strada che secondo la toponomastica prizzese se ci arrivi da sotto si chiama salita e se ci arrivi da sopra, invece, discesa – dove vendeva marche da bollo,

[19] Così nella sintesi di Maria Orlando, figlia di Vito, fratello del nostro poeta.

introvabili a Prizzi, e gestiva uno dei rari telefoni a gettoni esistenti in paese, è stato certamente un "personaggio", sotto molti aspetti, da quello politico a quello folcloristico… Fu anche, come mi ha recentemente ricordato la nipote Maria, rinomato suonatore della banda di Prizzi nella quale suonava la grancassa.

Non si è sposato, forse non è riuscito a far leggere le sue poesie alla protagonista di alcune di esse, a "la mè zita, cu tuttu ca si trova maritata"[20] (che dunque si sarà sposata con un altro), e non ha avuto figli.

Su una sua breve biografia dattiloscritta, presente tra le carte della Biblioteca comunale "Padre Domenico Sparacio" di Prizzi, purtroppo non firmata né datata, viene riportata una nota di colore secondo cui "il sindaco in carica a quell'epoca[21], non avendo il numero legale, lo fece prelevare dall'ospedale dove era ricoverato e lui arrivò nell'aula consiliare in pigiama e giacca da camera…". Nella stessa nota viene riportato che Antonino Orlando vinse un premio di poesia – un obelisco d'oro, mi dice la nipote - mai ritirato, a Gravina di Catania.

---

[20] Vedi la poesia "Vurrissi".
[21] Parliamo degli anni '70.

II.b – La poesia

La poesia dello zio Nino Orlando è quella dell'uomo che vive il suo tempo con il cuore. Per questo è intrisa di realismo, di un forte anelito religioso, di amore, sia esso materno che per la donna amata, di passione politica e civile. Proprio come il personaggio, che ha attraversato la sua epoca vivendola in profondità senza tralasciare di essere se stesso fino in fondo. A leggere i suoi versi sembra di sentirlo parlare arringando la gente o declamando in comune o in consiglio comunale, tanta è la passione e la vita che trasmettono.

Non è chiaro se le poesie che vengono riportate di seguito siano state trascritte da lui, se qualcuno le ha copiate e dattiloscritte da manoscritti autografi, che io comunque non ho trovato, o se invece sono state dattiloscritte, appunto, sotto dettatura dello stesso autore, nel suo ufficio piuttosto che nella biblioteca comunale. Certo è che Antonino Orlando, forte della sua "sesta classe" e della sua attività intellettuale più o meno "post calzolaio", aveva nell'ufficietto adibito a sede del partito e a patronato una sua vecchia macchina da scrivere (ora in possesso di una delle nipoti). Altrettanto certo è che alcune delle poesie dattiloscritte in mio possesso sembrano firmate di suo pugno. E' certo, ancora, che sapeva scrivere e firmare, ma la ricerca svolta presso la Biblioteca di Prizzi ha evidenziato un paio di vezzi del nostro autore: uno, che le poesie scritte a macchina venivano conservate dentro una bustina da lettera di colore grigioazzurro con l'intestazione de "Il Messaggero di Santa Rita" e, due, che piuttosto che la firma

autografa alcune poesie riportano una stampiglia che la riproduce.

Relativamente alle opere, si tratta per lo più di poesie non lunghissime riportate in quartine con una rima ripetuta per strofa, una monorima del tipo a, a, a, a, che alla lettura risultano in effetti molto musicali, con una alchimia complessa, particolare anche quando i versi aumentano e i concetti si complicano.

FESTIGIAMENTI DELLA MADONNA DI ROMITELLO

Prizzi è un paisi ‘mpurtanti,
la fidi manteni veramenti;
la religioni camina avanti
divoti sunnu sinceramenti.

Don Antonio Caruso cumannanti,
la parrocchia teni occurrenti;
festi si fannu bastanti,
la cittadinanza resta cuntenti.

Parteru di Prizzi all’istanti,
tanti machini chini d’agenti;
a Romitello si ricaru fistanti,
la Madonna purtaru unitamenti.

Monachi nni vinniru bastanti,
cumprisi tri donni inteligenti;
passiunisti su tutti quanti,
Tommaso Eugenio dirigenti.

La chiesa du Crucifissu ospitanti
la Madonna pi iorna residenti;
la visita è bona interissanti,
venerata sarà minutamenti.

Girannu strati cu prieri e canti,
Via Crucis, prediche giornalmenti
aiuteranno Madonna e Santi,
si ringrazia a Diu Onnipotenti.

L'arcivescuvu supremu cumannanti,
iornu 14 veni a Prizzi sicuramenti,
la iurnata sarà brillanti
la missa dirà lui personalmenti.

A 'NA SIGNURI(N)A[22]

Di la me casa spissu mi passati,
l'occhi a pampinedda vi mittiti,
cu la manuzza po' mi salutati,
na' risatedda 'nsutta e vinni iti.
Cara Signurina nu v'affruntati,
vi pregu u' minutu chi trasiti,
li vostri 'ntenzioni dichiarati,
svilati lu sigretu chi suffriti.
Si d'amuri sinceru mi parlati,
e beni veramenti mi vuliti,
lu me cori sicuru conquistati,
cuntenti veramenti vi sintiti.

Si affettu sinceru mi purtati,
paci, e felicità sempri aviti,
di cori finalmente mabbrazzati,
la Reggina di lu me cori siti.
Si lu nostru amuri cunfirmati,
tranquillamenti sirena durmiti,
bannera e vantu sempri purtati,
fina a la me morti sempri guditi.
V'aspettu subitu nu' ritardati,
d'accussì sulu nni facemmu ziti;

[22] "A na signuria" nel testo originale.

nni gudemmu la vita maritati,
fina chi Diu ci teni uniti.

LU IORNU DI LI MORTI
(Cu affettu a me matruzza dedicu)

Lu iornu di li morti fu la data,
quannu me matruzza fù culpita;
l'annu cinquantanovi registrata,
nun lu scordu cchiù duranti vita.
Comu fulmini vinni all'impinsata,
mittennuci a la vucca la pipita;
tutta la so mità paralizzata,
macari la so vuci proibita.
La timpesta vinni scatinata,
tutta la mè spiranza fù fallita;
la paci mi vinni siquistrata,
grapennumi a lu cori na ferita.

Brutta sorti 'nfami scilirata,
traditura vili scimunita;
la ridducisti paralizzata,
la mè cara mamma preferita;
Matri matruzza mia affizziunata,
vuccuzza 'nzuccarata sapurita,
tu ci curristi sfortunata,
priva di parlari 'nti sta vita.
Curagiu ti fazzu na parlata,
ti raccumannu bona a S(anta).Rita;
aiutu ti darà la Mmaculata,
di riturnari a la nurmali vita.

LA ME STIDDA

Taliu attentamenti la me stidda,
ca lustru nu ni fa la puvuredda;
mmezzu li so cumpagni nu sfaidda;
mi pari abbannunata mischinedda.

La viu veramenti oscurulidda,
comu la lampa quasi sfidatedda;
di culuritu smorta russulidda,
chi fa la luci di na canniledda.

A lu spissu si vidi na puntidda,
la neglia la teni ammucciatedda;
la luna chi ci dici: mia stidda
la to sorti è veru cruiusedda.

Difatti si manteni arrassulidda,
ca forsi lu distinu la martedda;
mi scura taliari sempri ad'idda,
stancari nu mi pò sta vavaredda.

Lu sangu di li vini marrifridda,
ca nversu l'autri stiddi nun è bedda;
di lu mè cori un duluri gridda,
ca chianciu e mi rudu li vudedda.
Ma di luntanu sentu na vucidda,
rassegnati….la menti nfuscatedda;
sugnu sicuramenti la tò stidda,
accussi è cumposta la marredda[23].

[23] Nel dattiloscritto: "accussi la cumpsta la marredda"

LA SPIRANZA

Ogni pirsuna campa di spiranza,
nica, granni, scarsa o possidenti;
è donu naturali chi fa stanza,
secunnu lu pinseri di la menti.
A lu sensu trasmetti l'impurtanza,
l'idea, l'abbiniri fa prisenti;
aspetta la so duci circostanza,
chi lu cori spirassi veramenti.
Lu desideriu metti 'nvalanza,
a la voluntà ci duna cunsenti;
duna curaggiu supporta turbanza,
lu nostru cori fa stari cuntenti.

Lu malateddu, mancia di sustanza,
spirannu chi sta bonu veramenti;
frinari fà qualunchi srtavacanza,
chi po' succediri minutamenti.
Lu curdogliu lu tira di la panza,
la vuccuzza fà stari risulenti;
cu l'occhi fà tuccari la distanza,
senza all'ultimu vidiri nenti.
Lu sigretu è chiusu 'nti na stanza,
cu firmatura d'oru 'stralucenti;
l'abbiniri….. Bullu di quietanza,
l'ha sigillatu Diu Onniputenti.

LA SALUTI

Chi parola bedda è la saluti,
bedda quantu Diu la potti fari,

desiderata sempri tutti l'uri,
nessunu la voli rifiutari.

Ntila vita la megliu è la saluti,
tutti quanti la vurrissimu spirari;
nu ccè cosa veramenti di valuri,
ne biddizzi, ne amuri, ne dinari.

Lu malateddu prevu di saluti,
nun finisci mai di priari;
si raccumanna fina a lu Signuri,
la malatia farici passari.

Nti la vita cchiù cara è la saluti,
tutti quanni la duvemmu rispittari;
na voti chi si perdi lu culuri,
suffirenza, suffirenza po' truvari.

Mpurtanti veramenti è la saluti,
ca iornu e notti ci fa ripusari;
nu cuntrasta mai cu Dutturi,
se scarsu sinnivà a travagliari.

Nti la vita finalmente la saluti,
lu cori lu fa veru ralligrari;
ma siddu si guasta lu muturi,
nun ccè paci, nu ccè beni, po' cripari.

VURRISSI

Vurrissi raccuntari la mè vita,
vurrissi raccuntari la passata;

vurrissi sempri beni la mè zita,
cu tuttu ca si trova maritata.

Vurrissi raccuntari la partita,
vurrissi raccuntari la ‘nzalata;
vurrissi sempri beni che struita,
pari na maestra deplumata.

Vurrissi raccuntari che pulita,
vurrissi raccuntari che educata;
vurrissi sempri beni che cumpita,
teni lu pittuzzu di na fata.

Vurrissi raccuntari che gradita,
vurrissi raccuntari che adattata;
vurrissi la so vucca sapurita,
quantu ci dessi na vasata.

Vurrissi raccuntari una gita,
vurrissi raccuntari la iurnata;
vurrissi sempri beni la Margherita
la bedda rosa veru profumata.

Vurrissi raccuntari è pruibita,
vurrissi raccuntari è cuntrullata;
vurrissi na forti calamita,
quandu la tirassi a la passata.

Vurrissi raccuntari la so vita,
vurrissi stari cu mia abbrazzata;
vurrissi risanari la ferita,
povira criatura sfortunata.

A TE ON. DINO CANZONERI (dedico)
LA VITTORIA

La Vittoria è scoccata o Canzoneri,
dopo mesi e giorni di lottare;
i tuoi assieme amici fino a ieri
propaganda non mancarono di fare.
Da tutti i paesi forestieri,
il Tuo nome vedo risultare
fra gli eletti Dino Canzoneri,
Onorevole Regionale dichiarare.
Prizzi non ha avuto[24] fino a ieri,
un Deputato mai conquistare
solamente Dino Canzoneri, è
è stato il primo a risultare.
Auguri vivissimi amico Canzoneri,
assieme ai tuoi felice stare
il Signore ha colto le preghiere
Onorevole ti volle contentare.
Non sono parole lusinghiere
queste rime ho creduto fare;
sono veramente i miei pensieri,
perché è dovere di cittadino fare.

SORTI, TESTA O DISTINU?

La sorti ‘nfami fa dubitari,
la testa forsi po’ favuriri;
lu distinu ci fa rassignari,
gnurammu tutti cu fa suffriri.

---

[24] Nel testo “non avuto”.

La nostra menti nu po' rivari[25],
di tutti tri cu duna chiddiri;
la vucca è libera di parlari,
nessunu certu lu po' 'mpidiri.

Nu cè materia di studiari,
ne Prufeta chi lu po' diri;
facili veni di cummintari,
comu ognuno la senti capiri.

Nun cè pirsuna chi po' affirmari,
ne scrittura chi lu discrivi;
nessunu veru po' pricisari,
sultantu Diu lu po' sapiri.

Cummeni veru nu ci pinsari,
è sigretu nu si po' chiariri;
pirchi lu sensu si po' guastari,
e va finisci ca po' 'nfuddiri.

Sapemmu certu di cuntrastari,
circammu tutti di prughidiri;
siddia a tutti di travagliari,
senza pinsari c'ammammuriri.

AL CARO AMICO IGNAZIO BUTTITTA
CON AFFETTO DEDICO.

Caru amicu Gnazziu Buttitta,
cercu la parola chi m'adatta,

[25] Così nel dattiloscritto. E' possibile che nell'originale orale fosse "nun po' truvari".

speru chi la menti s'apprufitta
truvari la rima mezza adatta.

Vurrissi la testa biniditta,
quantu sti versi li cuntrasta;
nu sacciu si trovu strata gritta
ovvero scunnessa mala fatta.

Cu granni amuri ti ricivemmu,
di la tò prisenza (n)ni vantammu;
l'amicizia sincera custudemmu,
amuri, affettu conquistammu.

Cu veru gioia cuntenti semmu,
sempri lu tò nomu ricurdammu;
lu tò valuri tutti lu sapemmu,
natru Buttitta nu lu truvammu.

CITTA' DI MESSINA

Quantu si bedda galanti Messina
fa nnamurari qualunchi persuna,
forsi ci posi la manu divina
spia fannu lu suli e la luna.

Appena spunta l'alba la matina
grapinu finestri e finistruna,
l'aria veramenti sopraffina
giuva la salute a li pulmuna.

Veru 'mpurtanti teni la marina
vapura e varca nà miliuna,

una chi parti natra savvicina
lu marinaru canta la canzuna.

Lu me cori ti manna la strina
rosi e ciuri maiu ti duna,
tu risurgisti di l'antica ruina
t'auguriu sempri bona furtuna.

Mentri lu munnu sempri camina,
sicuru po' fari la patruna
di la sicilia si la regina
nti la storia porti la curuna.

TI RICORDU

In memoria del Poeta Vitu Mercadante

Lu me cori lu duviri senti,
ricurdari Vitu Mercatanti;
Pueta di fama veramenti,
apprizzati sunnu li tò canti.
Ti canuscivu, e t'haiu prisenti,
la tò pirsuna si fici avanti;
rispittatu fusti di la genti,
nti la ferrovia Cumannanti.
Veru onestu, e finu di menti,
nu fusti tacciatu da gravanti;
lu tò nomu nu si macchià di nenti,
ntrallazzari, comu fannu tanti.
Mussulini ti fici prisenti,
di canciari rotta sull'istanti;
rispunnisti risolutamenti,
l'idea nu canciu cu brillanti.

La risposta negativamenti,
pi lu Duci fu veru turbanti;
di Fascista nu fusti cunsenti,
l'amicizia si rumpì all'istanti.
Lu tò cori ristà cuntenti,
fusti di principiu 'mpurtanti;
nintuvatu sì, minutamenti,
ti meriti nà statua galanti.
Sti versi nu sacciu si li senti,
nu sacciu si lu spirutu è davanti;
sacciu…..ca riposi eternamenti,
ti dicu Addiu! Mercatanti.

IN MEMORIA DI LUIGI CAPUANA
(Cu sinceru affettu dedicu)

A tocchi sunava la campana,
allunghu gridava la Sirena;
lu ventu tirava tramontana,
lu Suli si vidia ammalappena.

Si scaturì la neglia tirrana,
lu Mari ci persi la Sirena;
"Mineu" persi a Capuana,
bravu di mentalità sirena.

Luttu ti purtaru nà simana,
la scumparsa fici veru pena;
pi lu caru amicu Capuana,
ca lassasti la vita tirrena.

O granni scritturi Capuana,
li pueta si pigliaru pena;

lu nomu tò nù salluntana,
lu valuri tò forti lu frena.

La città di Mineu tutta sana,
ti ricorda sempri la tò lena;
d'amuri mai, nù talluntana,
la festa ti fa sempri sullena.

L'armuzza 'ncelu sinnacchiana,
l'Angili ti fannu la nuvena;
iu di sta terra Siculana,
dicu: Addiu ho sempri pena.

LU SPITALI

Doppu sittant'anni di luttari,
bonu, mezzu bonu o pocu bonu;
mai cu duttura cuntrastari,
la natura mi detti chistu donu.

Un iornu però mi 'ntisi mali,
tussi, frevi forti di muriri;
dissi: vinni l'ura di lu spitali?
Subitu subitu mi (n)ni vosi iri.

A Palazzu Adrianu fu la sedi,
lu trenta unnici sittantasette;
fu lu iornu chi ci misi pedi,
un misi e iorna ricoveratu stetti.

Li medici su tutti prefessura,
li visiti li fannu veru esatti;

girannu li malati tutti l'ura,
assignannuci medicinali adatti.

Lu 'nfirmeri puru ti travaglia,
sirvennu lu malatu bisugnusu;
lu vota e sbota, e lu risaglia,
lu cunforta tantu ginirusu.

E tu spitali nicu, ma pulitu,
di tanti e tanti paisi avvicinatu,
T'auguriu un iornu sarà ingranditu;
e dari maggiori vita all'ammalatu.

Augurio a tutti il nuvellu annu,
che sia di pace, bene, felicità
sugnu l'amicu Ninu Orlannu,
ha scrittu la pura verità.

LUNTANU DI PRIZZI

Prizzi è lu paisi chi nascivu,
Prizzi è lu paisi dunni staiu;
di Prizzi sicuru nu mi privu,
luntanu di Prizzi nu ci vaiu.

Lu paradisu 'nsonnu canuscivu,
'mmezzu n'Ancileddu mi truvavu;
mi dissi: turnari, nu cè mutivu
la carta cittadina ti staccavu.

La so proposta nu ci cunsitivu,
la risposta ci detti, nu tardavu;

eccellenti stu paradisu nu lu viu,
a lu beddu paisi miu minnivaiu.

Nu lu fazzu veramenti pi currivu,
lu fazzu pi lu Paisi chi lassavu;
d'amici e di parenti sugnu privu,
a truvarimi cà mi cunsumavu.

La Porta Principale la grapivu,
di cori l'Ancileddu salutavu;
la manu cu rispettu ci strincivu,
a Prizzi di premura riturnavu.

Scantatu l'occhi subitu grapivu,
'nta lu Paisi miu riturnavu;
lu panurama beddu dipincivu,
Prizzi cu u Paradisu nun canciavu.

CURPA MIA

E' stata curpa mia,
consiglieri nu risultari;
si girava qualchi via,
era certu d'acchianari.
Nu è stata lagnusia,
lu Paisi nu girari;
veramenti mi cridia,
la fiducia conquistari .
Parenti, amici lu dicia,
si lu votu mi vo dari;
rispunnianu cu garenzia,
sta sicuru, nu dubitari.
Veramenti lu sapia,

la limosina dumannari,
cu trasia, cu niscia;
cu s'avia a cunfissari.
Cu sta mia poesia,
l'Eletturi cu furnicia,
nu sapia a cu lu dari.

Conposizione 12/06/1980

L'UNIFICAZIONE SOCIALISTA

L'unificazione Socialista
è nata comu un ciuri 'nti la rasta,
fici meraviglia a prima vista
piccatu, veramenti si si guasta.
D'accordu tutti firmaru la lista,
li capi capi si misiru a l'asta;
ci su sempri li camorrista
ca mettinu lu vilenu 'nti la pasta.
Cu sù a mia nu mi costa,
nu sacciu cu fici di testa,
nu sacciu si fu fattu a posta;
sacciu sulu… ca finì la festa.
L'ascissione fu la proposta,
la spartenza ficiru lesta
si misuru a facci tosta,
facennu scatinari la timpesta.

Li du currenti si strinceru la manu,
tagliaru la corda di lu senu,
rumperu lu partitu tuttu sanu,
prima d'arrivari 'nti lu trenu.
Lu Partitu Socialista talianu,
dicinu ca camina senza frenu,

di li cumunista nu stà luntanu
l'amuri fa simpaticu e sirenu.
Petru Nenni Sucialista supranu,
vulia ostaculari lu vilenu,
l'interventu so è statu vanu
lu duluri ci tocca lu senu.
Orribile successi lu baccanu,
cu si porta lu Suli a lu sirenu;
cu lu Libru si misi 'mmanu,
lu spizzaru tuttu comu lu tirrenu.

IN MEMORIA DI PIPPINU DINARU

Ricordo li tò versi li tò canti,
ricordo li tò duci sintimenti;
la tò fama di pueta camina avanti,
'nti la storia resta eternamenti.
Chiancinu Pueta e dilettanti,
chiancinu pi tia sicuramenti;
duluri purtasti a tutti quanti,
la tò scumparsa immaturamenti.
L'anima vulà 'ncelu sull'istanti,
l'anima riposa ddà permanenti;
custudita si trova di li santi,
'mparadisu resta perennamenti.
L'associazione Amici dilettanti,
nu ti scorda NO! T'hannu presenti;
la festa ti fannu manifestanti,
ti ricorderannu sinceramenti.
Nu sacciu si lu spiritu è davanti,
nu sacciu si sti versi tu li senti;
sugnu n'amicu pueta dilittanti,
che ti ricorda sentitamenti.

CAPITOLO
III

Giuseppe Collura

III.a – L'uomo

Giuseppe Collura ('u zu Piddu), il più giovane dei nostri poeti, è nato a Prizzi il 20 febbraio del 1915, primo di tre fratelli (uno dei quali - Salvatore - morto in guerra nel '42 durante la campagna di Russia e un altro - Nicola - che subì, sempre nella seconda guerra mondiale, la prigionia in Grecia) e una sorella. Il padre, contadino, era Castrenze Collura e la madre, casalinga, Crocifissa Cincimino.

Contadino a sua volta, si è sposato con Rosalia Vallone, casalinga anch'essa, e non ha avuto figli.

Le brevi note biografiche di questa pagina sono state ricavate dagli atti dell'anagrafe di Prizzi o suggerite da due dei nipoti diretti Castrenze e Giuseppe Collura, il primo storico ingegnere capo del comune sicano, il secondo funzionario della Regione Sicilia.

'U zu Piddu Collura ha fatto le elementari almeno fino alla terza classe, forse la quinta. Certamente sapeva scrivere e firmare: suo il vezzo di indicare anche l'indirizzo di casa in calce alle sue poesie. L'omonimo nipote mi ha raccontato della grande dedizione dello zio alla poesia e della cura che metteva, ovviamente a suo modo, nella ricerca delle parole scritte che cercava di rendere il più possibile simili a quelle "parlate". Fina Campagna, figlia della sorella del Collura, mi dice a sua volta che è in possesso di ulteriore materiale dello zio. Magari servirà per un ulteriore lavoro.

Secondo quanto mi riferiscono i nipoti, anche lui fu militare nella seconda guerra mondiale.

Guerra a parte, mi dicono ancora, non ha mai lasciato il suo paese dove è morto il 21 settembre del 2001.

III.b – Le poesie

Le poesie che ho trovato di Giuseppe Collura non sono molte[26]. Spesso sono in una doppia versione, scritte a mano e dattiloscritte. Quasi tutte riportano in calce il nome del poeta, qualcuna addirittura l'indirizzo. Poche sono quelle firmate di pugno con calligrafia piacevolmente antica ma a volte incerta.

Sono quasi sicuro, per quanto non ho conferme in merito, che lo stesso Collura ne curava le trascrizioni a macchina o in bella grafia dettando i versi di persona. Questo naturalmente non ha evitato né e errori di trascrizione né, per così dire, "correzioni" da trascrizione[27].

I testi attingono sicuramente alla vita vissuta, alla cultura e alla cronaca di Prizzi dove il Nostro ha sempre vissuto.

I versi sono praticamente sempre (o quasi) monorima e risultano, con rare eccezioni, divertenti e musicali.

Per quanto riguarda il suo modo di poetare, il miglior critico è senz'altro lo stesso autore che così definisce la sua poesia in alcune opere:
"*culafici nunè né deligente ne poeta*

---

[26] Come ho precisato in precedenza, la nipote Fina Campagna mi ha detto di essere in possesso di altre poesie dello zio di cui non ho preso visione e che speriamo di potere utilizzare in un prossimo lavoro.

[27] Ho già detto nel paragrafo precedente della meticolosità del Collura nella ricerca di vocaboli che rendessero il più possibile conformi lo scritto e il parlato dialettale. Ciò non ha impedito tuttavia che gli accenti risultino spesso, per così dire, messi in modo "casuale" e che alcune parole non risultino perfettamente conformi né alla lingua parlata né a quella scritta …

è un delettanti cu latesta sbintata
eni tutta passioni nta la vita", e poi
"pi fallu cuntenti m'aiu sfurzatu
senza nuddu chi mi detti aiutu
di scriviri sta poesia aiu tirminatu
atà scusari sti personaggi ca v'aiu nintuvatu", oppure
"*siddu sbagliu vogliessiri pirdunatu*
nun 'sugnu ne diligenti né puetu
terminu la poesia dannuci un salutu".

Relativamente ad alcune particolarità, infine, si rimanda alle note poste in calce alle opere e all'appendice che riporta in "originale" due delle opere del poeta, una delle quali in due diverse versioni.

LA PORTA DI LU PARADISU

La porta di lu paradisu mi sunnavu
e ntà lu sonnu veramenti la ddipingivu
nun vi sacciu diri comu ci vulavu
comu arrivavu ddadintra chiancivu.

Era ntà un locu Santu e lu capivu
è[28] senza perdiri tempu maddinucchiavu
lu patrinnosciu tri voti rripitivu
e a lu Signuri m'arraccumannavu.

Si grapì la porta e subitu trasivu
mmezzu l'armuzzi Santi mi truvavu
ntisi na vuci chi nu'ncanuscivu
ma di quantu era forti i trimavu.

Mi cumparì un' angilu pì ddavanti
era iddu chi gridava fortementi
dicennumi siti peccatura tutti quanti
mi detti un compitu di seguiri prestamenti.

Mirrigalà un libiru cu li scritturi Santi
mi dissi legilu a li populi apertamenti
accusali ca sunnu peccatura tutti quanti
è di la ligi di Diu unni fannu nenti.

[28] Così nel dattiloscritto. Quello di mettere l'accento (o non metterlo) in modo piuttosto casuale, è probabilmente un errore di trascrizione che si ripeterà spessissimo nelle trascrizioni dei testi di Collura. Lascerò lo scritto come si presenta nell'originale senza darne ulteriore comunicazione, confidando nel lettore.

Appena mi detti sti cummannamenti
mi vitti presentari nà scala sullistanti
dicennumi scinnitinni prestamenti
e ci dici attutti ca esisti Diu cu li Santi.

Scinnivu dda scala nta lu sonnu
accumpagnatu di lu Patrieternu
dda scinnuta mi parsi un'annu
mi sdivigliavu è vitti chera sonnu.

Pigliavu tutti li strati pi li punti
mi misi a pridicari cu na vuci potenti
senza mancu bisognu d'artoparlanti
è tutti li cosi divini ci fici presenti.

Cu mi pigliava pi pazzu e cu era ascoltanti
e cu di[29] sta Santa parola ristava cuntenti
cinni foru chi mi pigliaru pi farfanti
à la fini li salutavu cu la paci di[30] Diu a tutti quanti.

Prizzi 12/01/1974

LI FUIUTI SUTTA QUINNICI ANNI

Li maritatini di li fuiuti
sunnu comu li maccarruna quadiati
li famigli ci attizzanu tanti liti
li fannu iri tutti nudi e spiddizzati

[29] "di" è presente nel manoscritto mentre nel dattiloscritto risulta aggiunto a mano.
[30] "di" manca nel testo dattiloscritto mentre è presente nel manoscritto.

nenti vonnu sapiri di li so sposati
mi rivolgiu a tutti li picciutteddi ziti
prima chi qualchi fissaria cuminati
pinzatici bonu e ncapu ci durmiti
quannu li cosi sunnu boni pinsati
si apprezzanu megliu di la saluti
lu capisciu benissimu ca sintimentu nun nnaviti
a deci e a dudicianni siti tutti appalurati
stativi sempiri luntanu e nu'mmabrazzati
ca li carni di li fimmini sunnu calamiti
sassurbiscinu tanti strinciuna e vasati
ca fannu ristari a tutti mpassuluti

tantu aviti li sangura troppu vudduti
ca li guà chi vennu appressu nu' li pinsati
pi irivi a scrapicciari un mumentu vi pirditi
poviri criatura quantu siti sfurtunati
arrivati a la chiesa siti beni puniti
cu lu velu curtu e rimmuttati
aneddu e firma e subitu spusati
nisciti di la chiesa cu li facci caduti
a li putii aviti tutti cosi a detta scrivuti
vinennu l'urtimi d'agustu chi ci prisintati?
tutti li malafiguri chi faciti?
o l'occhi pi chianciri ca siti cunzumati
nu'mputennu truvari autri vii d'uscita
curriti pi la Germania e vi riparati
chissu sulu eni lu cunfortu c'aviti
lassati l'Italia spopolata e vi assugittati.

LA POESIA DI LU MUSEO DI PRIZZI[31]

La comuni di Prizzi si fici onuri
fici lu museo cu lu so piaciri
godi l'occhiu a taliari sti cosi 'ncristallati
ca avi tantu tempu chi sunnu sarvati,
ma si meritanu di essiri apprezzati
ca sunnu oggetti antichi di tutti scanusciuti.

Li prizzitani cuntenti e priati
di quantu annu statu li iuti e li vinuti
annu sfattu li scarpi e li ghiacati
a li cosi ci dettiru li cordiali saluti
anchi di paisi stranii avutu tantu onuri,
persuni nannu vinutu machini chini
e nessunu si l'ha pututo immaginari
truvari tanti stanzi organizzati e chini.

Lu Sinnacu lu cchiù cuntenti di tutti
compresi l'assessura chi ci fannu parti,
stu Sinnacu eni veramenti di tutti bemmulutu
ca cu lu populu à statu affezionatu,
pi fari sta poesia aiu statu priatu
di lu vici Sinnacu ca eni amicu miu fidatu
e pi fallu cuntenti m'aiu sfurzatu
senza nuddu chi mi detti aiutu
di scriviri sta poesia aiu tirminatu
atà scusari sti personaggi ca v'aiu nintuvatu.
Rivolgiu a tutti un cordiali salutu.

Prizzi lì 8 Luglio 2000

[31] Versione dattiloscritta della poesia. In appendice vengono riportate alcune indicazioni in merito.

LA POESIA DI LU MUSEO DI PRIZZI[32]

La comuni di Prizzi si fici onuri
fici lu museo cu lu so piaciri
godi locchiu attaliari sti cosi ncristallati
ca avi tantu tempu chissunnu sarvati,
ma si meritanu di essiri apprezzati
ca sunnu oggetti antichi di tutti scanusciuti
li prizzitani cuntenti e priati
di quantu annu statu li iuti e li vinuti

annu sfattu li scarpi è li chiacati
alicosi cidettiru li cordiali saluti
a' stà comuni anchi li duttura ni fannu parti
siddu cè qualcunu chistammali fannu ricetti
pì provisoriu l'alluntananu di l'amorti[33]
anchi di paisi stranii avutu tantu onuri,
persuni nannu vinutu machini chini
e nessunu si l'ha pututo immaginari

truvari tanti stanzi organizzati è chini
lu Sinnacu lu cchiu cuntenti ditutti
compresi lassessura chi cifannu parti
stu Sinnacu eni verameti di tutti bemmulutu
ca cù lu populu astatu affezionatu
piffari sta poesia aiu statu priatu
di lu vici Sinnacu cà eni amicu miu fidatu
eppifallu cuntenti maiu sfurzatu

---

[32] Versione manoscritta della poesia. Vengono riportati nel testo anche i versi cancellati dall'autore nel foglio autografo. Si rimanda all'appendice per alcune ulteriori precisazioni

[33] Gli ultimi tre versi, da "a' stà comuni" fino a "di l'amorti" sono stati cancellati dall'autore in questa versione scritta a penna.

senza nuddu chi mi detti aiutu
di scriviri stà poesia aiu tirminatu
ata scusari sti personaggi ca vaiu nintuvatu
Rivolgiu A Tutti un Cordiali Salutu

Prizzi lì 8 Luglio 2.000
Collura Giuseppe

V Sorriso N 3

LA POESIA DI LU MALATU[34]

Dintra stu spitali mi viu pirdutu
ca di la me casa sugnu privatu
dduttura e mfirmera chiamu pi aiutu
e di li midicini sugnu cunfurtatu

lu malateddu campa di spiranza
dungnornu e 'nnatru aspetta la sintenza
la malatia è sicuru ca nun'avanza
pirchì eni avanzata forti la scienza

li me cumpagni nti la cammarata
sunnu comu na pasta sapurita
cuntammu chiacchiari e passa la iurnata,
cosi chi ammattinu nti la vita.

[34] È l'unico testo tra quelli di cui sono in possesso che sembra scritto di pugno dall'autore che lo ha sottoscritto indicando anche l'indirizzo di casa.

li dduttura sunnu tanti gentili
ca di tutti si fannu parlari
cu paruleddi duci comu lu meli
ni dicinu ca namma guariri.

Francu Bellomu è u bravu mfirmeri
pi fari gnizioni e pi midicari
lu malateddu nun senti duluri
ci fazzu sti versi cu lu so piaciri

lu me cori lu dduviri senti
di rringraziari sti provessura tutti quanti
annu statu veru li me siervienti
l'occhiu mi ficiru migliurari sull'istanti

li tegnu sempiri ncori e laiu prisenti
lodannu sta clinica quantu è mportanti
ci sunnu tanti personaggi ddeligenti
cu l'aiutu di l'Eternu Diu e di li Santi

ora dugnu un particulari salutu
a lu provessuri Giuffrè chi ma curatu
e natru salutu veramenti affezionatu
a lu provessuri Sapuppu ca ma 'rreccumannatu

ora mi rrivorgiu a lu capu di lu Stitutu
siddu sbagliu vogliessiri pirdunatu
nun 'sugnu ne diligenti né puetu
terminu la poesia dannuci un salutu.

LEZIONI REGIONALI SICILIANI DEL 1967

Nta cincanni a nunnu ammu vistu affacciari
ora ca la gabella è piffiniri
si presentanu nta li chiazzi a pridicari
e vonnu tutti l'agenti riuniri
pi darrici tanti chiacchiari all'ampiari
i popoli sunnu stanchi dattintari
e disti discursi annu li coppuli chini

ennessun partitu ci poffari mpressioni
cà cuè ucchiummegliu e cchiù chiacchiaruni
adura di lezioni semmu tutti amici sullistanti
cu genti chi canuscenza nungennaviamu nenti
cummanu stringiuti e facci sorridenti
cercanu di tollopinari attuttiquanti
nuatri a tutti facemmu cuntenti
ma ristammu pi li nostri sintimenti

schedini ninnidunanu tanti ettanti
canniservunu pilibisogni iurnalimmenti
lunnumani annuddu fannu ringraziamenti
l'agenti li rimmuttanu piddavanti
ci dicinu caora nunzemmu cchiunnenti
ammu statu ccà comu tanti scuppanti
alacammara semmu presenti

cu lu cuvernu di navota
la manciatura era picca ellimitata
mà era avvinuta tanta forti e accanita
ca ognunu ci fà la so ntrallazzata

effinì propria ditunnu a briugnata
epiddilla megliu a facci ncaddaruta
povira l'italia persa e cunsumata
nessunu po' aggiustari la partita

pirchì eni un cuvernu di passata
ci vulissi un omu di navota
quantu lu populu ci fa lasobenanisciuta
di stagente farinni unammazzuttata
emmettili ingalera pinabonavota
amici la poesia ebellaeffinuta
atascusari siddu emmala dipurtata
ca culafici nunè né deligente ne poeta

è un delettanti cu latesta sbintata
eni tutta passioni nta la vita

fine

Collura Giuseppe
V Sorriso 3

CAPITOLO

IV

Rosario Algozzini

IV.a – L'uomo

Rosario Algozzini è nato a Prizzi il 18 febbraio 1909 da Francesco e da Innocenza Marò ed ha vissuto la sua infanzia in una famiglia composta, oltre che da lui, da un altro fratello e da tre sorelle.

Sposato con Giuseppa Vallone, ebbe a sua volta due figli, Francesco e Giuseppe, poi "emigrati", come molti di quelle generazioni, rispettivamente a Palermo e a Torino.

Sembra che abbia fatto diversi mestieri, ma il principale è stato certamente, come mi ha riferito il figlio Francesco, quello del "siddunaru"[35], il sellaio o, meglio, il sellaio dei poveri, perché mentre la sella è per i cavalli, cioè a quell'epoca sostanzialmente per i benestanti, u sidduni è per le bestie da lavoro, muli e asini, e consente di utilizzarli per il trasporto.

Sostanzialmente semianalfabeta, sembra che abbia frequentato la terza elementare ma quasi certamente, riferisce il figlio, senza completarla.

Dopo avere svolto il servizio militare di leva, venne richiamato alle armi durante la seconda guerra mondiale e, come traspare da almeno una delle sue opere in versi e come confermato dal figlio Francesco, partecipò alla campagna di

---

[35] Mio padre, Totò Greco – antico falegname e figlio di un contadino emigrato in America dove lavorò nelle miniere di carbone – ormai tra i pochi testimoni della primissima metà del Novecento rimasti a Prizzi (è del 1924), mi riferisce che "siddunaro" è una sorta di variazione del termine "vardiddaru" con il quale si indicava l'addetto alla riparazione di seddi e sidduna e dei vari accessori (vardeddi, ecc.) prima ancora che alla loro costruzione.

Russia da cui tornò illeso e carico di esperienza: “in Siberia arrivavu da vicinu a la casa arrivavu salvu e sanu cu l’aiutu di Maria San Giseppi e lu bambinu”.

E’ morto a Prizzi, da dove non si era mai allontanato tranne che per il servizio militare, il 23 settembre del 1995.

IV.b – Le poesie

Le poesie raccolte nel presente lavoro sono tutte disponibili presso la Biblioteca comunale di Prizzi.

Secondo quanto mi ha detto Gianna Canale, nipote dei due poeti Sabella e dipendente del comune di Prizzi, i versi sono stati dettati a lei (e forse ad altri addetti alla biblioteca) dallo stesso zu Sarinu che chiedeva di indicare il proprio nome sotto ogni poesia. Almeno in un caso Algozzini ha sottoscritto di proprio pugno i fogli dattiloscritti. Riferisce la stessa Gianna Canale che la trascrizione, seppure sotto dettatura, non è stata agevole e che dunque è possibile che vi siano diversi errori di battitura o di interpretazione.

Probabilmente l'Algozzini teneva a memoria o aveva dettato a qualcuno altre sue poesie, ma il figlio Francesco mi riferisce che ritiene difficile che si possano trovare altri lavori del padre che non siano già in possesso della biblioteca.

I versi che seguono, che presentano rime e assonanze a seconda della necessità dei contenuti, prendono spunto da fatti reali, dall'amore del poeta per la sua Prizzi, da una sorta di slancio religioso. In ogni caso anche Algozzini ci ha sintetizzato una sua poetica:

"Un sacciu si la menti l'aiu sana
docu mi porta la tintazione
siddu la musa mia nun sa luntana
sti du paroli vi dicu a la bona
pirchì la Musa è comu na funtana
ca un ni si tocca tocca sempri sona
ma quannu la birbanti sa luntana
nu senti si c'è lampi e mancu trona".

AGURI DI ETA'

Sugnu cuntenti e troppu sudisfattu
di n'amicu a Corleoni bussavu la porta
veru mi ralligravu tuttu ad'un trattu
ca st'amicu ad un seculu di vita c'è a li porti.

Ci dissi du paroli mbasi all'arti
e iddu m'arrispunniu ancura cchiù forti
cu pocu forza ancora cummatti
ed ancora si movi senza scorta.

Diu lu binidici d'ogni parti
di daricci na vita longa e forti
tutti lu vulemmu nta sti parti
e Diu l'av'a[36] scanzari di la morti.

Li megliu aguri a lu ziu Giuvanninu
ca un seculu di vita l'avi mmanu
iu pregu sempri la Matri Divina
ca lu teni sagru santu forti e sanu.

Con i migliori auguri alla Famiglia Bonanno
L'amico Rosario Algozzini

IL BATTESIMO DI PRIZZI[37]

Presento Prizzi supra na muntagna
ca fabbricatu è supra na spugna

[36] Così nel testo.
[37] Alcuni versi di questa poesia, con differenze minime, si ritrovano inseriti in "Ricordo di Prizzi".

avi la forma comu na lavagna
e l'abitanti comu na sampugna
a Prizzi qualchi cosa si guadagna
però si trova puru occhi cutugnu
cu veni a Prizzi gusta li lasagni
nuddu si nni va di Prizzi e nuddu scugna.

Supra un munti Prizzi lu dipingiu
culuritu è comu l'aranciu
duci di mangiari comu sfingi
avi la sostanza di lu granciu
cu è chi veni a Prizzi ferma e mpingi
quannu sinni và ferma e chianci
iu forti a lu me cori mi lu stringiu
Prizzi pi u paradisu un ci lu cangiu.

Supra la muntagna di Margiottu
sprilluci u stemma biniditu
di mmernu ci voli lu cappottu
d'estati ci voli la birritta
li forestieri arrivanu a flotta
ca ci pari la terra biniditta
scappanu e sinni vannu li picciotti
e restanu li vecchi derilitti.

Li dirigenti su comu lu ferru
genti ca parla beni e chi discurri
genti ca vonnu paci e nu vonnu guerra
genti ca zoccu fannu su sicuri
li veru scelti di sta terra
a genti chi proteggi lu signuri
Prizzi ch'era propria nterra
mparadisu lu purtau lu signuri.

Ringraziu tutti chisti dirigenti
cattolici civili e protestanti
una vuci arriva a lu continenti
ca a Prizzi truvaru li brillanti
ma dicu sulu pu vi diri nenti
ca su' chiacchieri d'omini gnoranti
mi perdonati si sbaglia la mia menti
ca oru un ci ne' nta sti rampanti.

Pi finiri vi dicu a tutti quanti
di chiddu chi si fa di stari attentu
nta stu paisi semmu tutti santi
chini di giudiziu e sintimentu
cu l'aiutu di Diu e di li Santi
tuttu sava purtari a cumplimentu
Rosario vi ringrazia a tutti quanti
a li vostri cumanni e sempri presenti.

RICORDO DI PRIZZI[38]

I°
Salutu Prizzi e li so abitanti
ca è un paisi civili veramenti
paisi affezziunatu di li Santi
e beni voli li so' dirigenti
pi civiltà è statu ed è sempri davanti
anchi lu suli un nni lu lassa nenti
agghiorna la matina ed è davanti
un c'è jurnata chi nun è presenti.

II°

[38] La poesia, trascritta a macchina, è firmata di pugno dall'autore.

Presentu Prizzi supra la muntagna
ca fabbricatu è supra na spugna
avi la forma comu una lavagna
e l'abitanti comu una sampugna
a Prizzi qualchi cosa si guadagna
però si trova puru occhi cutugnu
cu veni a Prizzi e agusta li lasagni
nuddu si[39] nnivà di Prizzi e nuddu scugna.

III°
Supra la muntagna di lu margiottu
c'è fabbricatu Prizzi grittu grittu
di mmernu ci voli lu cappottu
e d'estati ci voli la birritta
scappanu e sinnivannu[40] li picciotti
e restanu li vecchi dirilitti
e di luntanu si vidi lu cunfortu
dunni murì Gesù misiru e affrittu.

IV
Prizzi paisi di la genti onesta
genti chi arragiuna e parla giusta
pi civiltà su chini sina ntesta
picchì la via la sciglieru giusta
li dirigenti sunnu sempri ntesta
senza nè briogna e mancu frusta
senza nè timpurali nè timpesti
pirchì la menti l'hannu sana e ghiusta

V
Li nostri nonni misiru la luci

[39] "ci" nel dattiloscritto
[40] Così nel testo.

Prizzi di li primi paisi chi si fici
quannu a Prizzi mancava la luci
mancu si vidia chi si dici
a lenti passi si caminava comu vavaluci
ogni tantu si sintia chi si dici?
senza mancu canusciri la vuci
ora si ringrazia Diu ca si fici.

VI
L'acqua di Cangialosi a Prizzi veni
di cursa scinni la muntata acchiana
la meraviglia di cu è chi ci veni
ma comu l'acqua la muntata acchiana?
arriva supra la roccia e si manteni
o si spicchiia dintra la funtana
o d'ogni forestieri ca ci veni
la provista si fa pi na simana.

VII
ed ogni forestieri ca ci veni
nun si sazzia ma' di sta'acqua bona
arrassarisi di ca nun ci cummeni
ca puru li malati stannu boni
l'aria e lu suli la manteni
ca si rispira sulu cu l'aroma
nun nnavi nè ricchizzi e mancu beni
però di unni si tocca tocca sempri sona.

VIII
Salutu Prizzi cu li so abitanti
chini di bontà e sentimenti
tutti bravi li so guvirnanti
tutti genti onesta veramenti
Prizzi nun è paisi di briganti

tutti genti onesta veramenti
Diu nni binidici a tutti quanti
e nni porta all'atru munnu nsacramenti.

IX
Supra un munti Prizzi lu dipingiu
culuritu è comu un'aranciu
duci di mangiari comu na sfingia
avi la sustanza di lu granciu
cu è chi veni a Prizzi ferma e npingi
quannu si nnivà si vota e chiangi
e forti a lu me cori mi lu strinciu
Prizzi pi lu paradisu nun ci lu canci.

AUGURII ANNU NOVU

Vegnu di na via tantu luntana
aiu caminatu muntati e pinninu
ora ca sugnu iuntu nta stu chianu
doppu ottaunannu chi caminu
lu munnu lu giravu sanu sanu
in Siberia arrivavu da vicinu
a la casa arrivavu salvu e sanu
cu l'aiutu di Maria San Giseppi e lu bambinu.

Un sacciu si la menti l'aiu sana
docu mi porta la tintazione
siddu la musa mia nun sa luntana
sti du paroli vi dicu a la bona
pirchì la Musa è[41] comu na funtana
ca un ni si tocca tocca sempri sona

[41] Senza accento nel testo.

ma quannu la birbanti sa luntana
nu senti si c'è lampi e mancu trona.

Tutti l'amici vicini e luntanu
nta lu munnu ce[42] un bruttu cataminu
puru l'acqua si scanta la funtana
e nta li viti resta la racina
ma comu sava a nesciri a lu chianu
ca nuddu si susi prestu la matina
si persi la fidi cristiana
e nuddu lu vidi ca arriva la fini.
La guerra la sintemmu di luntanu
pirchi[43] lu munnu e[44] tuttu ncataminu
la terra sassuppau di sangu umanu
lu tirrimotu è sempri vicinu
nu ce chi pietà di sangu umanu
sparannu notti e giornu di cuntinu
un ci sunnu ne picciotti ne anziani
biatu[45] cu cumanna la matina.

La vinuta di Gesù eni[46] vicinu
ca di Gesù ci voli la so manu
sulu Gesù po purtari la fini
pi purtari la paci a manu amanu[47]
Iu a Gesù lu pregu di continu[48]
di purtari la paci vicinu e luntanu

---

[42] Così nel testo.
[43] C.s..
[44] C.s.
[45] "piatu" nel testo.
[46] Nel testo "e ni".
[47] Così nel testo.
[48] "continuo" nel testo.

a San Giuseppi che lu Patri Divinu
di fari paci tutti li cristiani.

Iu pregu tutti li cristiani
di aviri fidi a lu veru Missia
chi nu si spargi chiu lu sangu umanu
la paci eternamenti sempri sia
la paci tiunfassi sana sana
la paci è[49] la megliu cosa chi ci sia
concludu cu la menti e cu la manu
vicinu li sacramenti così sia

Ora ca Natali eni[50] vicinu
festa pi lu munnu cristianu
ca la vinuta di Gesù Bambinu
veni e cunforta tanti cristiani
certu ca pi Gesù nu ce cunfini
ca tuttu l'universu l'avi (n)manu[51]
e cu è[52] ca avi fidi a stu sangu divinu
a tutti binidici di luntanu.

Littira ca passi vaddi munti e mari
io ti pregu fammillu un favuri
tutti l'amici mii la salutari
a me muglieri portacci l'amuri
a li me figli nu nti la scurdari
portaci di stu fiatu lu caluri
diccillu senza diddi nu po' stari
ca canta e pensa a iddi tutti l'uri.

---

[49] Senza accento nel testo.
[50] Nel testo "e ni".
[51] "manu" nel testo.
[52] Cu è (chi è) nel testo è scritto "que".

Si qualcunu ta avissi addumannari
li cosi comu stannu tinti o boni
dicci soltantu lu ntisi cantari
luntanu di la nostra nazioni
diccillu puru e nu nti lu scurdari
di fari la giusta attenzioni
ca di luntanu ci vogliu mannari
la santa e giusta binidizioni.

LA VITA MARTURIATA DI GESU'

O Padre Eternu e Matruzza divina
ti pregu di sta menti illuminari
la testa l'haiu ferma un mi camina
un sacciu cu quali pianu fabbricari
o Matri Santa Suprema regina
sutta stu mantu ma riparari
un po d'aiutu vurria sta siritina
quandu sti versi pozzu cumplitari

Omini e donni chi siti presenti
sintiti li paroli d'un gnoranti
cu siti arrassu e nu sintiti nenti
siddu putiti facitivi avanti
raccuntari vi vogliu, però a stentu
comu marturiatu fu stu corpu santu
ni vitti tutti l'ura e li mumenti
finu ca arrivà a lu campu santu;

Eccu Gesù Cristu Onnipotenti
ca è lu supremu Re di li regnanti
nti na grutta i a nasciri nnuccenti

pi darini un esempio a tutti quanti
pi fami e friddu un ci mancava nenti
la povertà la porta sempri davanti
stracarricatu è[53] di sintimenti
ca nuddu omu po iri davanti.

Turturiatu poviru nnuccenti
sempri perseguitatu di brianti
paci lu so corpu un nappi nenti
trentatrianni sempri latitanti
pirsiguitatu di la mala genti
di Neroni caparbiu e gnoranti
pirchì spruvvistu nascì di sintimenti
ed era laureatu di gnoranti.

Neroni cu Giuda metti a cuntrattari
di vasari nta la frunti a lu Signuri
pittia ca ci su trenta dinari
e la cunsignari a mia stu prufissuri
Giuda la verità un si fa priari
pirchì mancu canusci lu sapuri
un sapi mancu chiddu cavi a fari
un sapi cava a tradiri lu Signuri.

Giuda ci nasciu traditurі
nti la frunti a Gesù lu i a vasari
u(n)[54] purtà mancu rispettu a lu Signuri
ca si lu vinniu pi trenta dinari
ma Giuda è l'omu vili e traditurі

[53] Senza accento nel testo.
[54] "u" nel testo. Nel dialetto prizzese "u" equivale all'articolo determinativo "lo"; "un" in questo contesto ha il significato di "non".

Giuda è[55] sulu amanti di denari
veru ca Giuda tradiu lu Signuri
ma cu li manu so si i a mpiccari

Giuda lu studià lu tradimentu
di vasari a Gesù nti la frunti
Giuda pirchì nu navi sintimentu
un navi ne cuscenza e mancu puntu
Giuda è[56] sulu un palluni di ventu
un sapi lu suli du ni spunta
ma è troppu vilinusu lu serpenti
ca lu patri tradiu di tuttu puntu

Ci voli curaggiu mii cari ascultanti
ca è la vergogna di cu è[57] chi lu senti
chistu è[58] veru un reatu pesanti
un si po' pirdunari di nuccenti
pi mia è[59] vriogna mii cari ascoltanti
e cu quali facci si presenta
megliu saffuca e si leva di davanti
ca lu pentiri doppu un servi a nenti

Ma li sordi su l'armi chiù taglienti
ca fannu sangu senza nuddu spuntu
pi trenta dinari Giuda si cuntenta
pi tradiri a Gesù di tuttu puntu
certu ca lu vilenu fu potenti
riparu un ci ni fu di nuddu puntu

---

[55] Senza accento nel testo.
[56] C.s.
[57] "cue" nel testo.
[58] Senza accento nel testo.
[59] C.s.

pi li sordi si vinninu la genti
e ognunu si talia lu so tornacuntu

Giuda a Gesù lu detti a li brianti
e li giudei chi eranu cuntenti
ci parsi ca pigliaru a fioravanti
persiru tutti li so sintimenti
cu ci arridia e cu ci abballava[60] davanti
cu ci dava corpa e ci dicia un diri nenti
chisti pi tia su li manu santi
dicica di lu munnu si lu Diu viventi.

Si lu purtaru poviru nuccenti
attaccatu strittu comi l'armi santi
un ni lu purtaru nuddu vitti nenti
ca tutti ci spirì di davanti
nuddu l'avia vistu stu nuccenti
ca tutti a divintaru veru santi
ma Gesù ci cuminciaru li turmenti
pi livarisillu di davanti.

Ma pirchì marturiaru stu nuccenti
pi essiri caparbi e gnoranti
pi mia la superbia un servi a nenti
servi a fari l'omu stravacanti
servi pi ammazzari li nuccenti
comu fici Neroni lu gnuranti
ddocu ci arriva lu sintimentu
fari ammazzari a tutti l'armi santi

Gesù traditu e fattu prigioneru
si lu purtaru nti na casa oscura

[60] Nel testo "cu cia ballava".

po la attaccaru pi li manu e pedi
e lu circundaru tutti di siluri
un si vidia ne terra ne cielu
c'era sulu uduri di puzzura
e Gesù ch'era riduttu propriu a zeru
e lu so corpu chinu di dulura

A Gesù ci cumincia una vita amara
china di turmenta e di dulura
po vinni misu dintra na carcara
la frusta ci asciucava li sudura
pi acqua ci purtaru feli amaru
e pi mangiari sempri pira duri
prestu a Gesù lu disterminaru
senza ne rimorsi ne dulura

Po doppu vinni misu dintra un bagliu
ch'era riduttu comu na caviglia
ogni brazzu ci avia na tinaglia
e Neroni chi friscava comu un nigliu
stattentu nu scappari ca ti ncagliu
di tunnu ti finisciu si ti pigliu
vivu nu nesci chiu di nti stu bagliu
si prima l'ossa unti li scavigliu.

Ma Neroni caparbiu e tistuni
lu voli mortu appisu a li catini
ci scura a dari pugna e timbuluna
e po lu ietta nterra e lu straccina
ci dici iu sugnu lu patruni
guai cu nta stu munnu ci avvicina
li spaddi ti l'ammaccu cu un furcuni
e po ti iettu mezzu la lavina

E Gesù supporta li so amari peni
mezzu a chiddi vili cristiani
c'è cu duna corpa e cu[61] li teni
c'è cu cumanna di luntanu
c'è cu s'arriposa e si manteni
c'è cu sa riventa un po li manu
ma sulu Gesù sopporta chisti peni
e nta lu munnu nuddu cristianu

Neroni un c'è terra chi lu teni
un si cunsiglia cu li cristiani
un sapi si fa mali oppuru beni
un sapi mancu qual'è la carni umana
sapi ca un c'è terra chi lu teni
tantu la memoria avi avana
a chissu lu fici Diu senza freni
e nu navi ne casa e mancu tana

Neroni cu Carlu Magnu fa allianza
pi vidiri Carlu Magnu chi ni penza
ma a mia docu ma arriva la gnoranza
ca nsemmula hanna dari la sintenza
ca misi tutti dui nti na valanza
iu nu cia attrovu nudda differenza

Ora si riunisci lu cunsigliu
e a Gesù lu dettiru a lu stagliu
Neroni ci dicia beddu figliu
Carlu Magnu troppu grossu lu facisti lu sbagliu
pi tia lu tinemmu stu cunsigliu
ca vivu nu nesci chiu di nta stu bagliu

---

[61] "ecu" nel testo.

la cunnanna chi ti dammu tu ti pigli
e la scuttari tu brutta canaglia.

Ora Pilatu leggi lu prucessu
ci dissi amici miei iu mi na rassu
pi cunnannari st'omu un trovu versu
pi la sintenza un trovu lu passu
nuddu reatu chist'omu a cummessu
nu si po dari na sintenza grassa
iu nettu lu trovu lu processu
e nu si cunnanna un omu di stu passu

Gesù assittatu nterra cu pacenza
aspetta chi ci arriva la pitanza
Pilatu ci i di presenza
la carta ci purta cittadinanza
vu siti cundannati riverenza
e chista cruci ca è la vostra stanza
e inutili di fari pinitenza
ca chista liggi un nammetti gnoranza

O Gesù vinni processatu
e chi processu carricu ca avutu
nuccenti a morti veni cunnannatu
senza chi nuddu ci duna aiutu
Gesù di tutti vinni abbattutu
e nuddu lu vidi e lu saluta
nuddu lu canusci nta (d)du[62] statu
ca lu chiu amicu strittu lu rifiuta

Gesù si susi e si carrica la cruci
e si detti a camminari santa paci

[62] "du" nel testo.

però a caminari un sa arriduci
ca a purtari lu pisu un ne capaci
la frusta iungi li so carni duci
e la so vucca muta zitta e taci
la prima vota cadiu sutta la cruci
e a stentu si susi santa paci

Quandu voti cadiu lu nuccenti
e nuddu l'aiutava l'armi santi
Simoni di Cirineo fu coscienti
e pi aiutari Gesù si fici avanti
e Gesù chi camminava a passi lenti
e lu so corpu tuttu barcullanti
e a forza di sacrifici e di stenti
Gesù arrivau nta (d)du[63] locu santu

Gesù arriva nta du locu santu
chinu di dulura e di tormenti
vivu nchiuvatu ncruci sull'istanti
senza pietà di stu nuccenti
Gesù paria un puci mezzu a tanti
mezzu a vili dilinguenti
ma tutti sti bastardi di rignanti
com'è chi ci po reggiri la menti

Prestu arrivaru li centuriuna
e ci li nchiuvaru li pedi e li manu
ntesta ci hannu misu na curuna
paria Carlo Magno di luntanu

[63] C.s. L'assenza della "d" rafforzativa che distingue in italiano "quel" (ddu) da "due" (du) si ripeterà più volte. Nel testo che segue non sarà più evidenziata sperando nella comprensibilità del concetto in relazione al contesto.

Gesù riduttu comu un crucchiuluni
e lu corpu so tuttu custani
e senza pietà di sta persuna
e mancu pietà di sta persuna[64]
e mancu pietà pi un corpu umanu

Triuri stetti appizzatu a li crocca
senza putiri grapiri la vucca
ora la vita so è[65] l'ultimu toccu
a stentu chiama mamma cu la so vucca
ma una spata lu cori ci tocca
e lu sangu pi fora ci sbucca
ma a fari qualchi miraculu ci tocca
e a cu chi nu navi la vista ci sbucca

E ora Gesù abbannuna la testa
lu tirrimotu scuppia apposta
fu troppu furiusa la timpesta
di trona e lampi senza sosta
la genti chi curria lesta lesta
e riparu nu ni trova mancu apposta
pi ricordu ristau sta bella festa
un omu nchiuvatu vivu ncruci apposta

---

[64] Come si può vedere la presente strofa è composta da nove versi anziché di otto come le altre dell'opera. Peraltro il settimo e l'ottavo verso sono praticamente identici. E' possibile che la scelta dell'ottavo sia stata fatta dall'autore dopo avere dettato il settimo al trascrittore che però lo ha lasciato nel testo.

[65] Senza accento nel testo. Questo errore di trascrizione ricorre con frequenza nella trascrizione delle opere di Algozzini. Proverò da ora in poi a non correggerlo rimandando al contesto a meno che, oltre alla comprensione del concetto, l'errore non infici la musicalità dei versi…

Di tuttu puntu trimau l'universu
lu munnu si tingiu tuttu di russu
c'era cu dicia semmu persi
cu la manu si misi nta lu mussu
anche Neroni la forza la persi
ca troppu strittu si stringiu lu mussu
però ci critti e dissi semmu persi
quannu tramuntau lu suli troppu russu

Vistuta a luttu cumpariu la luna
però un vosi assistiri a la scena
stidda ni cumpariu appena una
l'autri scumpareru di la pena
la mamma si partiu di persuna
in cumpagnia di la Mandalena
ncruci lu va trova appinnuluni
a l'arma santa di lu Nazarenu

Mortu ci lu posiru davanti
povira mamma so, quali turmenti
la Mandalena ci cadiu davanti
tantu lu duluri fu trementu
di lacrimi si vagna l'armi santi
tantu lu duluri fu potenti
comu resistiri po na matri santa
cu un figliu chi ci fici tantu stentu

Povira Mamma un si po rassignari
lu cuteddu sa appizza nta lu cori
figliu dimmillu tu comu aie fari
ca la me vita persi lu tesoru
dimmillu quali strada c'è di fari
dimmillu un necchi si, quandu ti trovu

e la so mamma un si po rassegnari
ca ncruci ci muriu di crepacori

Povera Mamma ca languisci e dici
ca lu so figliu comu si riduci
ma quali mali stu me figliu fici
pi fari[66] na morti accussì[67] atruci
ma quali omu sta liggi la fici
di cunnannari un poviru sangu duci
ma quali corti sta liggi la fici
ca vivu lu nchiuvastivu a la cruci

Ma la so mamma un si po rassignari
che forti lu duluri nta lu cori
ma comu lu figliu so si po scurdari
un si lo scorda mancu quannu mori
ma chista liggi cu la potti fari
(manca verso[68])
sulu chissu chiddi sannu fari
ca nu nannu sintimentu e mancu cori.

E mezzu di li lagrimi e li peni
Gesù fu misu nta lu littirinu
la Mantalena[69] di la forti pena
si teni un po distanti e no vicinu
la so mamma lu mantu ci teni

---

[66] "pari" nel testo.
[67] Senza accento nel testo.
[68] Verso incomprensibile nel dattiloscritto. Probabilmente chi ha trascritto l'opera ha sovrapposto un verso sull'altro rendendolo illeggibile.
[69] Il nome di Maddalena è riportato a volte con Mandalena e altre con Mantalena. Nel presente lavoro lo sto riportando come si trova di volta in volta. A Prizzi si pronuncia Mantalena.

e da lu figliu so si sta vicinu
povira mamma chi duluri teni
ca di lu figliu so arriva la fini

Ma quantu cosi produci la vita
ca di lu suduri umanu e cultivata
la primavera di quandu e fiorita
di lu sangu di Gesù fu abbivirata
nta lu[70] so corpu un manca na ferita
(manca verso[71])
e tannu si guarisci sta ferita
quannu si va a godiri la gloria beata

Mi perdonati mii cari ascoltanti
si nu su giusti li me sintimenti
ma pi stu mortu cavemmu davanti
si ci po diri ca muri nuccenti
pi mia e lu supremu re di rignanti
e pi nui li patì sti patimenti
e pi la genti caparbia e gnoranti
ncruci i a muriri nuccenti

Pi mia la superba un servi a nenti
servi a fari l'omu stravacanti
ma pi cue chi avi un po di sentimenti
la civiltà porta davanti
no comu Neroni senza sintimenti
ca fici ammazzari tutti l'armi santi
però a Gesù Cristu Onnipotenti
livari nu si lu potti di davanti

---

[70] "ntalu" nel testo.
[71] Verso incomprensibile nel dattiloscritto. Vedi nota 68.

Io chiudo il mio dire nti stu casu
e mi perdonati si un sugnu precisu
e da gnoranti mi fazzu persuasu
ca qualchi cosa manca a miu avvisu
ma tutti si po sbagliari nta stu casu
ca nta lu munnu nuddu c'è precisu
comu una mamma chi mortu si porta
lu figliu e la so casa
però lu patri vivi la aspetta in paradisu[72]

Nu sugnu ne cavudu ne friscu
nu sugnu ne sazio ne lascu
ma parlari di la vita di Gesù Cristu
significa parlari d'un disastru
ringraziu cu ma ntisu e cu ma vistu
mi perdonati siddu fici guastu
pi finiri ringraziu a Gesù Cristu
ringraziu la cittadinanza e Bona Pasqua.

[72] La strofa originale è trascritta nel modo che ho riportato ed ha nove versi con una rima un po' traballante alla fine. E' possibile che nella trascrizione dall'orale ci sia stato qualche difformità tra il detto lo scritto.

CAPITOLO

V

Gaspare Sabella

V.a - L'Uomo

Gaspare Sabella, fratello minore di Giuseppe con il quale abbiamo aperto questa raccolta di poesie orali e dialettali, è nato a Prizzi il 28 ottobre del 1912. La sua era la tipica famiglia numerosa e contadina dell'epoca, lui fu l'ottavo ed ultimo figlio. Le sue note biografiche sono simili per grandi linee, come è ovvio, a quelle del fratello.

Sposato con Antonina Cannariato, casalinga, ebbe quattro figli: Gaspare, Barbara (madre di Gianna e mia fonte in questo lavoro), Sebastiano (Janu) e Tommaso (Masinu).

Sembra che abbia svolto gli studi fino alla terza elementare, ma solo durante il servizio militare svolto in tempo di pace. Secondo quanto mi ha riferito la nipote Gianna Canale, fu richiamato alle armi durante la seconda guerra mondiale, ma come carabiniere con funzioni di controllo del territorio dalle parti di Castellammare del Golfo.

Contadino di mestiere, è vissuto a Prizzi fino alla morte avvenuta il 5 giugno 1998.

V.b - Le poesie

Di Gaspare Sabella, contrariamente a quanto è accaduto per il fratello Giuseppe, non mi è stato possibile trovare molte opere. La nipote, Gianna Canale, che si è resa particolarmente disponibile a recupere i versi del nonno, sostiene che ci sono altre poesie da qualche parte. Dice, infatti, di essere stata in possesso di audio cassette, in parte sbobinate da lei stessa, date in prestito e che non le sono mai state restituite. Continuerà a cercare, ma teme di non recuperare nient'altro rispetto a quanto è reperibile presso la biblioteca di Prizzi che è esattamente ciò che ho trascritto in questa antologia.

Io in effetti ho potuto prendere visione soltanto di un dattiloscritto non firmato dove viene riportata, con versi che in parte si intuiscono ma non sono trascritti in strofe, un lavoro piuttosto lungo e certamente interessante - che viene riportato di seguito - dal titolo "Passato e Presente" nel quale l'autore, la cui ispirazione prende l'avvio dai fatti reali, percorre un lungo tratto della storia (meglio sarebbe dire della cronaca o della "narrazione") del novecento prizzese filtrata attraverso la propria conoscenza e la propria sensibilità.

Quest'opera, per quanto spesso poco musicale, ha di sicuro una valenza doppia. Intanto il Sabella attraverso il racconto ci da con chiarezza lo spaccato della cultura contadina, e non solo, dell'epoca, con tutti i luoghi comuni e le contraddizioni, ma anche con la lucidità di chi racconta fatti a volte di prima mano e sta a cavallo tra l'accettazione, l'acquiescenza e la protesta, più o meno velata. Poi, negli ultimi versi di "Passato e Presente" ci mostra qual è la

poetica sua e forse di gran parte dei poeti analfabeti: *"Pi fari sta storia non ho pigliatu carta, ma fu la musa chi bussa a la porta, ma lu poeta cu la menti aperta, ntesta la porta la pinna e la carta, u pinseri è la pinna e la menti è la carta, pi tali locu e pi tali donu di natura poeta e vagabunnu si nasci e si mori"*.

Nel riportare l'opera su questo volume ho cercato di ricrearne delle fantomatiche strofe seguendone in qualche modo la cadenza e utilizzando, per dividere l'una dall'altra, gli stacchi riportati sul dattiloscritto.

Sul "Numero unico" di Panorama Prizzese – giornale della Biblioteca comunale di Prizzi – verosimilmente stampato alla fine degli anni novanta, viene riportata una poesia breve dell'autore, "La storia di li Tangenti"[73], che trascrivo, anch'essa con forti basi nella cronaca dell'epoca. Vengono riportati anche i titoli di alcune altre poesie che però non mi è stato possibile trovare in biblioteca né risultano in possesso della nipote.

[73] In prima pagina. In una delle pagine interne del giornale (il giornale non è datato e le pagine non sono numerate) vengono riportati brevi cenni biografici e un'intervista all'autore a cura della Prof.ssa Rosa Faragi e con firma di Girolamo Canale e Giuseppe Canzoneri.

LA STORIA DI LI TANGENTI[74]

Ascultati amici e parenti,
chista è la storia di li tangenti,
Italia bella, guvirnanti latri,
chi rubba la mappina, chi rubba la spugna,
l'unu cu l'autru si 'mmiscaru la rrugna.

Chi rubba la spugna, chi rubba la mappina,
purtaru l'Italia a la rovina.
Hannu arrubatu tutti, senza paura,
ma cosa ci aspetta, la dittatura?

Chi ha fattu vergogna, chi s'ha toltu la vita,
di sti pappuna, bisogna fari piazza pulita.
Li vecchi pappuna, lu postu, nun lu vonnu lassari,
ca hannu la sedia attaccata a lu sedere

Pi lassari lu postu, sti latri birbanti,
facitici u bagnu cu l'acqua bullenti.
Cu avi vinti e cu avi trent'anni
chi stannu seduti e chi cantanu gloria
e arrobbanu sordi a tutta l'Italia;

robbanu sordi e fannu villini
e l'operaiu chi mori di fami!
Si l'operaio pi mangiari arrobba na gallina
certu ca 'cci dati la galera!

---

[74] Da "Panorama Prizzese, Giornale della biblioteca comunale di Prizzi – Numero unico". Il foglio non è datato, ma si può collocare verosimilmente verso la fine degli anni novanta del Novecento. Il tema, che muove dai giorni di tangentopoli, è sviluppato dall'autore in maniera piuttosto forte, probabilmente ormai desueto, ma che incontrava il pensiero "di pancia" di molta parte degli italiani.

Ma chiddi chi hannu rrubbatu miliardi,
vi faciti muti e surdi!
Ma purtroppu semmu stuffi di sti rami sicchi
ca hannu datu provi!

Buttatili ‘nto focu e mittiti pianti novi!
Fici sta storia cu tantu piaciri,
cu voli l’auturi lu vada a circari.

PASSATO E PRESENTE

Amici, siddu m’ascutati,
vogliu parlari di li tempi antichi,
ma si parlammu di li tempi antichi,
megliu ca cu c’era un ci pinsati.
Vuatri giovanotti un ci criditi
ca eramu veramenti abbannunati,
ma siddu aviti oricchi e mi sintiti,
megliu ca a sti tempi un ci turnati.
Vi parlu di lu vinti a l’ottanta.
Un anzianu la storia vi cunta.

A Prizzi, di mmernu ci vulia lu vastuni,
ca c’era lu scantu d’appizzari
e qualchi puvureddu chi ia addumannannu,
pi addumannari firriava ntunnu.
Un vi pozzu raccuntari quantu fangu,
ca lu paisi era quasi culmu.
Quanno po vinia l’estati,
a lu spissu si muria di la siti,
e po li rifiuti, belli guati,
un vi pozzu raccuntri chi si vidia.
Nun c’eranu ne carri ne spazzini,

nemmeno sorveglianza comunale.

Po nu parlammu di li fugnaturi,
la dama purtava lu sciavaleri sutta u vrazzu, a passiari,
e lu purtava veramenti strittu,
ca turnava a casa cu lu fiancu tortu.
Ogni tantu vinia u burgitanu,
ognunu si accattava u cummudinu,
cu lu mulu vinia di lu Burgiu,
viditica è luntanu lu viaggio,
comu arrivava cominciava a vanniari:
"accattativilla la silletta ca ci voli,
o fimmini accattativi a silletta
ca a facemmu a lu Burgiu cu la terra cotta".

Li fimmini currianu a manu a manu,
ognunu s'accattava u cummudinu,
prima cuntrullava si era sanu
e po ci cunsignava lu soldinu,
ma siddu u m'avia quattru manu,
iddu pigliava qualche soldu menu,
pirchì di maggiori a capitanu
certu ca ci sta qualchi gradu menu.
Ma ora, ca li cosi vannu beni,
avemmo gabinettu e lavandinu.
La facci si lavava nto vacili,
sutta lu lettu si mittia l'urinali,
e natra cosa nu vi la pozzu diri,
ca sta nascusta a natru agnuni.

Li robi si stiravano cu lu ferru a carbuni,
Ci vulia unura pi fallu svampari,
Li vrazza rutti e lu fiatu a lu cori.
Ora si stira cu ferru a vapori,

A li fimmini d’ora ci veni lu cori.
A casa si scupava cu la scupa di curina,
Ma ora a scupa l’aviti e di chidda bona,
Ma lu sapiti qual e lu fattu
Pirchi la scupa vi la manna Pippu.
Li scupi vecchi nu su pi nenti boni,
Fannu paura macari a li cani.
Ma ora ca li scupi sunnu cambiati
Putiti cambiari magari li mariti,
Ora c’e la leggi di li divorziati.
Ogni cincu anni si cambianu li mariti,
E li figli sbandati pi li strati
Si vidinu li famigli ruvinati.
Ma sapiti qual e l'amuri veru,
Quannu na donna canusci un'omu sulu
E chiddu si chiama amuri pulitu
E crisci li figli educati.

La casa si lavava cu la mappina,
lu mussu nterra e la suletta a tramontana,
ma ora la lavati cu lu mocio,
fini lu tempu di godiri l'occhio.
La mappina si stringia cu li manu,
ma ora nta lu catu c'e lu cuppinu
e lu mocio lu stringiti di luntanu,
ma li giovanotti un ni permettunu sti cosi,
ca li signorini pi stringiri lu mocio si mettinu tisi tisi.
Li signorine di ora, pi stari quatalati
si mettinu i pantaloni,
ma ci voli a minigonna pi l'abbronzatura.
Cu la minigonna si vidinu piu perfetti
ma lassatili contenti sti giovanotti,
cu la minigonna si portanu li collant certo
ca godi l'occhio però un viditi nenti.

Cu porta a minigonna e la camicetta scollata cu la moda nova
appena chi si calano ci scappano pi fora,
a cu scappa a milinciana a cu scappa lu capicchiu,
o giovanottu o vecchiu ci lu duna un colpo d'occhio.
A l'acqua, si ci ia cu li quartari,
la via si facia a ripusuni
e siddu un si pigliava giru giru,
nu turnava la quartara[75] a lu cannolu,
ma ora ca c'e lu motorinu
nta la yucca vi la porta a quinto piano,
e un vi scantati si c'e lu scuro
ca nta la vasca si sbarra lu cannolu.
Cu la salviettedda di linu si nvitavanu l'ospiti d'onuri,
ma ora si ca stati beni,
nta la farmacia si va pi li pannolini.

Pigliammo a lu poviru varveri,
a di tempi, si pagava nta stasciuni,
facia un'annu di livari pila,
ogni milli pila ci davano un granuni.
Ora, si la passa beni lu varveri,
varva e capiddi, novi mila liri
e lu clienti lu paga a la manu.
Pigliammu a lu poviru scarparu,
ca facia un iornu di ncirare,
e mancu vuscava cincu liri.
Facia lu scarparu tuttu l'annu,
assittatu a bancareddu notti e iomu,
a tutti li clienti li sirvia,
la misura nta lu pedi ci pigliava.
Ma ora, sa passa bona lu scarparu,

---

[75] "quartana" nel testo. E' un chiaro errore di trascrizione perché "quartana" è un termine che, a mia memoria, non esiste.

si piglia milli liri, pi un taccu sulu,
e si ê un taccu d'omo,
allonga lu vrazzu e allarga la manu.

Pigliammu a lu beddu vurdunaru,
la matina si susia a lu scuru,
quannu sintia li gaddi cantari,
vidia affaccaiari la stella polari.
Visazzi, visazzeddi e novi muli
orniti di zagareddi, giumma e cinciani,
quannu u vurdunaru si mittia a la via,
un ni passava mittia allegria
e tuttu l'annu furmentu carriava.
U vurdunaru era un'impiegatu speciali,
un'omu sulu purtava novi muli,
comu li visazzi scaricava tutti,
po cuminciava cu li visazzotti,
scarrica visazzi e visazzotti
e novi muli scarricava tutti.
Ma ora cu un rimorchio di tratturi
na arriva furmentu a u malaseni,
ma scruscio di cianciani un ni sintiti,
ma pulvurazzu e nafta sciarati.

Chi vita chi facia lu muraturi,
cu li petri ncoddu acchianava li scali
e la caldarella paria na carcassa,
e a li manuala ci turcianu l'ossa.
Ma ora c'e lu muntacarichi
ca acchiana li brocchi, lu mpastu e lu ferru.

Chi vita chi facia lu contadinu,
tutti li iorna mangiava pani duru,
l'acqua a lu suli si facia brodo,

lassava l'aratru e pigliava lu zappuni
e mancu avia tempu di mangiari.
La sira arriva nto stalluni,
cento burgisi e ducentu muli
tutti ammunziddati nta na stadda.
La pasta si facia cu la cardedda,
la pignata mittia nta li pedi di li mula
e senza chi patati ci mittia,
li patati nta pignata ci truvava,
ma viditi chi bella sorti,
ca li muli ci facianu li "morti".
Nu ci sennu largu pi scurari,
durmia a cavaddu a lu sidduni,
chista era la vita di lu puvureddu,
lu iornu a travagliari e la notti a cavaddu.
Quattru misi ci vulia pi metiri e pisari,
la testa si cucia a lu sulu
e li rini si li mangiavanu li cani,
lu bagnu si facia cu lu suduri.
Ma ora aviti trebbie e tratturi,
nta na simana finiscinu i chiffari,
la mpallatrici vi mpalla la paglia,
lu portafogliu suspira e badaglia,
quannu po fmisci la stasciuni,
nu na resta ne cumpanaggiu e mancu pani.
A chistu fattu nu c'e paraguni
cu d'atru piglia di lo so avi a dari.
Ancora qualcunu un s'ha persuadutu,
ca chiddu chi ci resta è guadagnatu.
Si lu scurdà, quannu travagliava di matina e a sira,
e stava immirutu,
e nu putia accattari un pachettu di trinciatu.
Ci piaci ora passiari nta la chiazza,
vistutu pulitu, cuddaru tisu e coppula di latu.

Chi vita chi facia lu carritteri,
nta li stratuna misi a quaraquani.
Di Prizzi, pi arrivari a Cunigliuni
ci vulianu iumati sani,
si ia qualchi vota a Lercara,
pi iri e viniri stancava la mula,
era chiù vicineddu lu Palazzu,
ma puru ci vulia un beddu pezzu.
Siddu si viaggiava pi Palermu,
un si turnava mai lu stessu iomu,
lu cappeddu si purtava pi lu suli
e la ncirata pi lu tempurali.
Cu avia li cavaddi e cu avia li muli
ora cu li machini un c'e paraguni.
Quantu fa na machina a mezzura,
cu lu carrettu ci vulia na simana,
quantu fa la machina nto iornu
cu lu carrettu ci stava un annu.
Quannu c'era qualchi viaggiu di fari a Prizzi
C'era lu trenu a carbuni chi paria un'atturra cafè,
quannu acchianava la muntata di Marruni,
facia un passu avanti e natru narrè,
finu ca arriva a la staziune,
sempre dicia: "un ni pozzu chiù".
Ma ora, avemmu l'autobusso,
si vi fidati curritici appressu?[76]

Chi vita chi facia l'anzianu
ad ottant'anni ancora a travagliari,
lassava la so casa a matina,
ma nu sapia si riturnava,

---

[76] Il trascrittore ha probabilmente segnato ? al posto di !

e quannu un si fidava travagliari,
pigliava li strati e ia addumannari.
Ma ora ca li cosi su precisi
si fa la raccolta ogni du misi.
Ora l'anzianu è vulutu beni,
pirchì avi la bella pinsione,
prima quannu un n'avia chi mangiari
li parenti lu facianu muriri.
Un iornu[77] tuccava a Luca un iornu a Cuncetta,
ma nuddu ci affacciava davanti a la so porta.
Quannu tuccava a Turiddu
di tutti quattru u chiù tintu era iddu.
Quannu tuccava a Micheli
iddu dicia nu n'haiu chi ci fari,
iu haiu setti figli e na muglieri,
ci voli chist'atra chitarra d'accurdari.
Ma po quannu lu vicchiareddu muria,
ittavanu li vuci, facianu li veci.
Patruzzu miu comu putisti fari,
ti ni sta iennu e nu mi dicisti nenti,
nca pirchì nu ti ni ivi qualchi annu avanti
ca mi cuitava la testa
e sparagnava qualchi piattu di pasta.
E' inutili ca quannu è mortu lu chiangiti,
siddu quannu è vivu nu l'amati
e li fiuri nta la tomba ci purtati,
ca lu vicchiareddu si fa tantu birbanti,
ca ne mangia ne vivi
ne mancu sghiara e mancu senti.
Ma ca fari cu li fiuri ca sennnu nchiusu
ne li vidi ne li sghiara?

---

[77] Oirnu nel testo.

Chi vita chi facia lu picuraru
mezzu lu fangu la notti a lu scuru,
pi capizzu un carduni amaru,
pi matarazzu avia lu tirrenu,
la lana na troffa di brigliolo,
e quannu c'era lu mantu biancu
senza sonu abballava lu tangu,
chista era la bella vita,
ca la so casa era la ncirata.
Ma ora ca s'accatta la binzina,
lu picuraru canusci li linzola,
va beni ca fa presti la matina,
ma la notti nta lu lettu fuma
e quannu la sira veni friddu e stancu,
in famiglia trova lu cunfortu e lu straventu.
Tranquillu si metti a tavula a mangiari,
ringraziannu a Diu e la muglieri.

A di tempi nu aviamu lu gas,
tutti a li ligna curriamu appressu
e nti li casi si facia un gran fracassu
qualchi puci scuvava a lu spissu.
Quannu scappava qualchi puci di lettu
ittava sati comu un passerottu.
A di tempi pi li matarazza si usava a paglia longa,
era veramente una cunnanna,
ca scuvava puci cu li corna,
ma sperimentaru lu DDT e tutti li puci eliminà.
Cu l'epoca moderna c'è lu materazzu a molla,
ca è bellu assà,
si faciti qualchi quatriglia,
fossu un si ni fa.
Li matarazzi antichi ristavanu nfussati,
ma li coppie squieti, quanntu tavuli rumputi,

ma ora cu li riti, ballati e trippati
e tavuli nu ni rumpiti.

Un ni c'era na casa sula,
puru nfamiglia abitava la mula,
di la mangiatura si arrivava a lu lettu
a latu la mula c'era lu sceccu
e po ci mittia una vercia di vruca,
pi un si mpidugliari cu la crapa.
In mancanza di spazio e pocu ventu,
sutta lu lettu si mittia lu furmentu
e si c'era qualchi gaddina,
avia lu postu a latu la pila,
e si la patruna avia la gargia,
davanti ci mittia qualchi seggia,
pi mettila dintra e ristari fora
sutta la scala attaccava la troia.
Quannu la famiglia aumentava
nto sulareddu li figli li curcava
e anche ca munita nu ci n'era
menu di setti o ottu nu na accattava.
Certu ca a u puvureddu ci mancava lu pani nta so casa,
ma almenu si saziava di natra cosa.
Parti si chi(a)ncia[78] e parti si arridia,
lu tempu a i picciliddi ci passava,
uno era squazu, natru sgammittatu,
e natru privu di un vistitu,
a unu ci mancava la giacca,
a natru la cammisa,
a tutti ci mancava qualchi cosa.
Ma i fimmini d'ora un su chiddi di na vota,
la mamma era troppu appinsirata,

[78] "chincia" nel testo.

quannu li figli facia curcari,
pigliava la pila e mittia a lavari,
ncapu lu circu li facia asciugari
e la matina li facia mutari,
pi fari li robi era curtu u passu,
ma pi mutalli circava lu versu.
Li fimmini d'ora cu la lavatrici
li manu asciutti e lu corpu sta npaci,
beatu I'ingegneri chi la fici,
li fimmini ci hannu a dari tanti baci,
li mariti un vi ngilusiati,
pirchì li vostri muglieri I’accanzanu di saluti.
Quannu aghiurnava la matina,
lu figliu ci dicia vogliu lu pani,
so matri c'avvicinava cu tantu amuri:
dormi ca ancora nu ne ura di mangiari,
cummogliati la facci e chiudi l’occhi
ora to patri porta li finocchi,
comu veni, I'annittammu e li cucemmu,
po tutti nsemmula mangiammu.
Comu fa I'ovu la gaddina
accattammu la pasta e mangiammu stasira,
comu fa I'ovu I’atra gaddina
accattammu lu sapuni pi lavari,
comu veni la stasciuni,
cugliemmu li spighi e abbunna lu pani.
A di tempi era la vita amara,
ca rosi e fiuri è chista d’ora,
quannu c'era qualchi milinciana,
tannu dicia mi la passavu bona.
La carni si mangiava du voti l’annu,
na vota d’estati e na vota di nvernu,
d’estati si mangiava pi l’Ascensione
e di nvernu si mangiava pi Natali,

nu c'era u frigoriferu pi salvarla
e nemmenu li grana pi accattalla.
tuttu l'annu si facia sucu di patati.
Quannu si ia a li ziti
nu c'era la torta e buttigli ncartati,
ma c'era vinu e ciciri caliati.
Tannu si facia lu veru zitu,
di la zita si stava luntanu
ca siddu ci accarizzava lu visinu
lu soceru ci li dava nta li manu,
arrassati, nu fari lu pasquino,
ca prima a turnari di I'artaru.
Li ziti d'ora hannu la libertà,
la zita ci dici, mi porti un necchi vo,
ca me patri e me matri nenti dici,
mi porti un necchi vo
ca prima chi ni maritammu semmu tri.
Fici quattordici anni l'atru iornu
finu a diciottu c'e lu tempu,
ca siddu numatri avemmu un picciliddu
lu guvernu ci metti un milioni ogni ditiddo
e chista è una bella cosa
ca lu governu ni fici la spisa
e po si va marita cu lu velu
e lu figliu affirratu pi la manu.
Prima cu si maritava cu lu velu
veramenti si chiamava oru puru,
ca la fui(u)ta[79] si vulia stari bona
savia maritari in sacristia,
inutili chi s'ann(a)cava[80] I'anca
nu c'era ne velo ne veste bianca.

---

[79] "fuita" nel testo.
[80] "sanncava" nel testo.

Quant'avi chi muri lu Papa Pio
si miscaru li lasagni cu lu brodu,
quant'avi chi lu populu è emigratu
tuttu lu munnu è mbastarduto.
Quannu belli carni delicati
esposti a lu mercatu, li viditi,
lu corpu di la donna tantu bellu,
offertu come carni da macello.
Ca si viditi la teleyisioni
omini e donni si mettinu nudi
li viditi spugliari di la testa a li pedi
privi di regisenu e mut(a)ndini
e ci viditi tutta la vita
comu na ficudin(ia)[81] munnata.
Primu li capelli,
secondo li castelli,
terzo lu viddicu,
ma lu chiù bellu però, nu vi lu dicu.

Tempu prima
quannu c'era un picciliddu
s'accurdava cu un viscuttu nuccinteddu,
l'aiutava lu Signuri beateddu,
criscia grunnu[82] comu un carduneddu,
di la mamma si sucava lu latti
criscia vrunnu comu un cipuddettu
e si priava a purtallu ncoddu.
Maria di Gesii fu tantu amata
pirchi ci detti latti di la so vita
a tutti quanti ni mpara la strada.

---

[81] "ficudinai" nel testo-
[82] Così nel testo. Probabilmente l'autore intendeva "vrunnu", cioè pulito. "Grunnu" è parola che mi risulta inesistente a Prizzi.

Pirchì cambiati la partita,
ora l'addivati cu la tettina,
chisto nu ne latti di la carni umana,
sutta lu nasu, nu n'hannu lampa e trona,
nu sucannu u latti di li minni
a deci anni si li scordanu li mammi.
Nenti ca latti vostru un ci ni dati
a deci anni vanno a sucanu a li ziti.
Ni diciti ca lu latti di la mamma fa mali,
ma veru ni pigliati pi cretini?
Si chiddu di la zita pari meli.
Che bella la nisciuta di li scuoli,
miscati cucucciuti e cicuruna.

Tempu prima, un patri di famiglia
lu pani lu signava na la taglia,
picciotti nu vi faciti meraviglia,
a la stasciuni un si purtava ne frumentu e mancu paglia,
u furmentu ristava a lu patruni,
cu datru piglia, di lu so avi a dari,
la paglia nu n'avia chi ni fari,
la paglia si la mangianu li muli,
la mula nu la putia aviri,
nu ci sennu li grana pi accattalla,
e mancannu la patenti pi purtarla.
Cu lu zappuni facia la tinutedda,
pi cumbanaggio avia na cipudda,
e si finia lu vinu nto varliri,
ia circannu acqua nta funtana.
Siddu si mpristava cinquu liri
vinia lu tempu e ci l'avia a dari.
Ca iu ti lu fici stu piaciri,
ma siddu tu li soldi nu mi li duni,
dumani dintra ti mannu l'usceri,

vabbeni ca mi pigliavu l'interessi,
lu trenta per centu, nenti ti costa,
siddu nu fussi persona dabbene
u novanta per centu ma avissi a pagari.

A tempu prima lu populu era schiavu,
I'arrinavanu pi lu mussu, comu un mulu
ci mittianu cuddana e capizzuni,
lu purtavanu a lu fiumi abbivirari.
A chi semmu a stu paraguni
di un anticu patruni vi vogliu parlari.
Un anzianu mi lassa scrittu nta la menti
un fattu chi risali a novant'anni.
Tempu prima personi ricchi ci n'eranu tanti,
famigli civili, omini e donni,
St'omu nu vulia ne figli ne muglieri
e approfittava ad ogni occasione.
Sapiti chi facia stu patruni?
Lu maritu lu mannava a travagliari:
va carria lu furmentu cu li muli
a la famiglia tu nu ci pinsari.
Primu cuminciava cu la muglieri,
iddu la chiamava cu na scusa:
Carmela veni a scupami la casa.
Subitu signorinu, ora vegnu,
tempu ca posu lu travagliu.
Comu arrivava nti la casa,
a li spaddi si vidia la porta chiusa,
nu si facia ne cavudu, ne mancu friddu,
ma sulu c'era lu stomacu lordu.
Baciu la manu signurinu,
finivu di scupari e mi ni vaiu.
Aspetta camadora nu ti ni iri
ancora avemmu sirviza di fari,

trasi ca dintra e consami lu lettu,
stamatina lu lassavu malu fattu,
la puvuredda si mittia nsuspettu,
ristava mpilarata comu un gattu,
avanti Carmela mia quantu si bona,
nta la vucca fa acchianari l'acquolina,
ntra menti cu li manu la tuccava.
Vi pregu signorinu, pi favuri,
iu sugnu onesta, e ci tegnu a l'onuri.
Pussedu setti feuda a ncusturari,
zoccu è nti mia, iu sugnu patruni,
pussedu vinti guardii di armali
e macari setti retini di muli,
pussedu puru ducentu garzuna,
tutti cu figli e beddi muglieri.
Tu si la gaddina e iu lu gaddu,
a mia di no nu mi lu dici nuddu,
una manu ci mittia nta lu coddu
e natra nta lu pettu,
di nterra si truvaru nti lu lettu,
parianu lu surci cu lu gattu,
chi nta li zampi lu tinia strittu,
idda si vulia liberari ma la gatta
nu ci po cu lu liune.
Iddu si sintia chiù forti di un governu,
omu incivili e cori di metallu.
Iu di sti cosi n'haiu fattu tanti,
nuddu cu mia dici nenti
e fazzu cuntenti a tutti quanti.
Vi dugnu la saglia
lassu la matri e pigliu la figlia.
Li figli li passava a lu vadili,
li tuccava si eranu maturi
si ci n'era qualcuna nicaredda

I’accarezzava comu na cipudda.
Nta l’aria si ni ia nta li burgisi
mentri ucchiava atri cosi.
C’era na signurina di Mezzuiusu,
ora vi raccontu chistu atru casu.
Sta signurina, all'apertu, stricava la pignata,
capacica ca la tirava cu la calamita.
Tirava un friscu ventu di tramuntana
vidia galleggiari a suttana,
iddu dicia ma quantu si bona
iu ti purtassi a lu cunventu,
quantu ti cunfessu e po ti mannu.
So patri si mangiava pani sulu,
iddu ci dissi tu si un fissacchiolu,
mannami a to figlia a li casi,
ci dugnu cumpanaggiu e tanti cosi.
Iddu la figlia a li casi ci mannava,
nu sapiti chi paura chi tinia,
ca lu sapia zoccu c’era nta la panza,
ca d’omu si sintia na potenza:
Comu arrivava a li casi:
sedi Giusippina e ta riposi.
Signurinu: iu vinni pi lu cumpanaggiu.
Sedi ca si stanca di lu viaggiu,
nta li spaddi ci facia lu massaggiu.
lu suduri ci asciucava nta lu pettu
tuccava si cocchi cutuni era fattu.
Si tuccava e stringia,
u cumpanaggiu cu la figlia ci mannava.
Comu arriva nti so patri:
papà[83] ti purtavu du ricotti salati,

[83] “papa” nel testo.

lu signurinu[84] era siccu di siti,
comu appi nmanu lu bucali,
vippi e si livà lu pinseri.
Ma iu lu vitti ca lu fici apposta,
mi vosi a li casi e mi fici la festa
e nuddu ni facia passu,
ca la paura si purtava addossu.
Rusina si ni ia all'acqua sula,
lu gattu a la posta si mittia,
appena era china la quartara,
aspetta, ca te diri na parola,
ci dicia bella mia statti bona,
stavota tocca a tia Rusina cara.
Fifidda ci trasì di la finestra,
ma chistu si e veru a mia nu mi costa,
a l'anziani lu sintia diri,
iu eru picciliddu di sucari.
Cuncetta l'ha nchiuini nta la paglialora,
cu la scusa di ncagliari na gaddina,
la porta si chiuì agghiri fora.
Ci dissi lu patruni a Cuncittina,
ora ca c'e la porta chiusa
ti vogliu regalari qualchi cosa.
Ci dissi Cuncittina a lu patruni:
chi cosa mi vulissi regalari?
Iddu dissi: Cuncittina, bedda figlia,
videmmu si arriposi nta la paglia.
Ora ca ncagliavu sta gaddina
la spogliu e la mettu tutta nuda.
Mezzu la paglia poverini,
senza ne cuscina ne linzola
a tutti ci parava li lazzola.

---

[84] "signurini" nel testo.

Sti puvureddi chi mala vintura.
Ma siddu nu n'aiuta lu Signuri
nu putemmu guariri di stu mali.
Ma veru ci arrivaru li gastimi,
curri quantu vo e po l'aspetti,
ca lu ncuntrà na brutta sorti.
No mentri ni capità unu spirtuliddu,
chi misi la nuci sutta lu marteddu,
pirchì era chinu fina nta lu coddu.
Fici l'elencu di ogni puvureddu,
di li personi ca avia offisu iddu.
L'elencu fu purtatu a lu Prefettu,
lu liggì, na squadriglia a cavaddu
ci mannà.
Partì di Partinicu cu lu lustru di la luna,
lu ieru a truvari nti na massaria.
Quannu li vitti viniri ci dissi a lu camperi,
sta attentu a li cani ca chisti su tutti amici mii.
Ci parsi ca era lu marasciallu du Paisi,
ca ci dava cascavaddi e ova
e qualchi crastagneddu ci scannava.
Comu arrivaru ci dissi:
chi vuliti, a cu circati?
Vitti ca eranu guardie travistiti,
ca c'è un galantomu,
ma lu Cummissario era un ossu duru.
Cumincià a interrogari a li mpiegati,
a li figli a li muglieri e li niputi.
C'era un impiegatu di Bivona
ca avia una figlia signurina,
lu Cummissariu la guardà bona,
facia parti di la luna piena,
po lu Cummissariu la interrogata
vogliu sapiri cu è to maritu,

adda criatura ci mancava la vuci e fiatu,
ma lu Cummissariu nta l'elencu l'avia liggiutu.
Sugnu na matri puvuredda,
ma pi paura nu vulia raccuntallu.
Iu a tutti nchiudu nti na scura cella
si ogni lingua chiù chiara nu parla.
Comu la donna costringì, decisi e parlà,
forti chi parla la prima tutti sfilaru la curuna.
Iddu dicia, iu m'appellu,
ma l'accusavanu e cantavanu comu gaddi.
U burgisi dissi viditi ca vi mbroglia,
Cummissariu arristatilu a sta canaglia,
ca a mia mi ruvinà la megliu figlia.
Quannu foru tutti interrogati.
Ci dissi bravu, nta sti paisi a fattu l'arcipreti,
a li manu iu ti mettu li catini
e ti fazzu passari cardinali.
Tutti fineru li so beni,
pi mezzu di avvocati e tribunali
e nu bastaru pi pagari l'onuri,
pi mezzu di lu populu ignoranti
abbusava e facia lu prepotenti,
ma cu è chi ci avia a dari aiutu
ca I'ottanta per cento era analfabeta.
A lu milli e novecentu nisci di ngalera,
cu li robi vecchi e nuddu lu guardava nfacci,
nu truva ne parenti e mancu amici,
ci ficiru vilenu i cosi duci,
pirchi n'avia fattu tanti
ca truva pani pi li so denti.
Stetti disoccupatu circa un annu
e po ci dettiru un postu di bidellu a lu nfemu
pirchì era troppu grossu lu so nasu,
nu potti trasiri nti la porta di lu paradisu.

La porta di lu nfemu e natra cosa,
ca pari na porta di rimisa.

Eramu a li tempi di Umbertu di Savoia,
lu patri di Vittorio Emanuele,
lu populu si ammuttava cu li pedi,
ni ristà pi ricordu la monarchia,
cu vulia lu café atturrava a tumminia.
Ringraziammu Diu e la Repubblica
ca arriversa vutaru l'epuca.
Finu a lu quarantatri aviamu lu Potestà,
cu a Repubblica u Putestà nu c'e chiù.
Avemmu un sinnacu di grande aiutu,
anchi lu mortu è motorizzatu,
ca di Prizzi pi arrivari o cimiteru
stancava lu vrazzu cu tutta la manu.
Doppu la guerra fu sinnacu Don Carmelo Pecoraru
e vici sindacu Don Tanu Algozzini,
un iornu visitaru li strati
e nu vi pozzu raccuntari chi si vidia.
Li strati sfussati,
munnizza a palati,
petri ammucchiati
e a lu spissu qualchi fugnatura,
ca ogni passanti lu nasu s'attuppava.
Don Tanu dissi a Don Carmelu:
nta stu Paisi nu c'è nenti di bonu,
arrispunnì Don Carmelu
chistu Paisi si passa di finu.
Dumani ti pigli li guardii campestri
e tuttu lu paisi lu perlustri,

un(ni)[85] c'è puzza davanti a la porta,
a la patruna ci scrivi la multa.
Birnardu si piglia a Ciccinu Letu
Birnardu Cutronu e lu Spampinatu
si vulemmu lu paisi chiù pulitu
voli esseri ogni iornu cuntrullatu,
ca Prizzi pari comu un piru purritu
e comu un casalinu abbannunatu.
Sapiti chi facia stu Don Tanu,
la matina si susia cu lu scuru,
tuppiava a Giorgi Fucarinu,
videmmu si ncagliammu a qualchi viddanu
e firriavann ntunnu a lu Paisi
pi vidiri cu niscia di li casi.
Sapiti chi facia lu s(u')[86] Turi,
mezzu la strata ittava lu fumeri,
nta I'atra strata c'era la gna Cicca
chi ittava fora l'ova di fiocca[87].
Siddu a Prizzi amma stari beni
scrivemmu qualchi contramenzioni,
ca ognunu chi ci bruscia la sacchetta,
si alluntana milli metri di la porta.
Iddi un bellu pianu pripararu,
piccatu ca troppu allura si ni ieru.
Stu compitu a Don Pippinu lu lassaru,
po vinni Cannella Don Pippinu
e tutta la famiglia si sbrazzaru,

---

[85] "un" nel testo. "Un" in prizzese significa non, "unni" significa dove come sembra dovere essere nel verso.
[86] Nel testo "so". È incongruente, su' vuol dire signore, seppure in senso quasi dispregiativo.
[87] Lascio il testo originale perché comunque comprensibile. Immagino un errore del trascrittore dovuto alla pronuncia di "chiocca" (chioccia), con la "chi" aspirata di impossibile trascrizione grafica.

si misiru li retini a li manu
e di lu Paisi ficiru un iardinu.
Ficiru u paisi ben pulitu
tuttu cilindratu e ammattunatu.
Chi bella cosa ora aviri l'acqua
e nu navemmu chiù la vucca sicca.
Ma comu ni scurdammu certi cosi,
ca all'acqua si ia ncoddu a li Catusi
pirchì a Prizzi arrivava di tantu in tantu,
quantu appena vagnava li denti.
L'acqua vinia sulu di la Cucca
e a Prizzi ni arrivava picca picca.
U millinovicentutrentacincu iu mi rammentu,
comu una storia ancora vi la cuntu.
U vinti d'Agustu vinni Mussolini a la Filaga,
ci pensu comu fussi ora chiddu iornu,
ca tuttu Prizzi ci iemmu a lu ncontru,
parteru l'alunni di li scoli
vistiti di piccoli ba(l)illi[88] italiani
cu camicetti bianchi e gonni neri,
parteru tutti alti e bassi,
purtannu tutti a lu coddu fazzuletta gialli e russi,
pi via si grida a coru "Viva lu Benitu Mussolini"
Du iorna si fici grandi festa,
capu du Paisi Don Pasqualino Costa.
Don Pasqualinu detti ordini a li contadini
di iri a lu ncontru cu li muli,
coppuli tunni comu li parrini,
ca semmu un paisi di agriculturi.
Lu burgisi si purtà u brusciareddu,
u massariotu qualchi cascavaddu,
u pizzaru u fiascu cu lu vinu,

---

[88] "badilli" nel testo.

nuddu parteru cu li manu in manu.
Si vidiavu lu stratuni di Martinu
paria un bellu esercitu italianu.
Gli alunni di li scoli i soldatini,
gli ufficiali maestri e professura,
lu cumannandi era Don Pasquali,
doppu tanti anni ci pensu ancora
a la spadda avia lu farmacista Cristina,
cumannava la truppa e facia marcia avanti
e purtava la divisa di tenenti,
doppo tanti anni l'haiu scrittu ntesta
segretario politicu fascista.
A Filaga si gridava a forti vuci
"viva lu Benitu nostru Duci"
Mussolini si alzò all'impiedi e si misi a vista
facennu lu salutu a li fascista.
Di la Filaga si ni iu a lu caseggiatu,
cu la so manu girà la rota
e misi avanti l'acqua di Montiscuru,
e tannu lu Paisi agevolaru.
Doppu cinquant'anni si arrinova
e avemmu chidda di Cancilamara,
ma veni lu cori la matina
ogni persuna la facci si lava,
ma ora l'acqua l'avemmu abbunnanti
e ognunu avemmu la nostra surgenti
pi farini a doccia e lavari i piatti
a purtata di manu su li rubinetti.
Si a lavari i piatti nu ci aviti voglia
facitivilla la lavastovigli.

Ora parlammu puru di la luci,
cu poca luci e quasi a lu scuru,
la sira paria un priatoriu.

La generali ni mannà la luci
e lu Paisi cuntentu lu fici,
arrivà la luci e si fici un surrisu,
scuntannu la pena si va in Paradisu.

Ora parlammo puru di li scoli
a Prizzi aviamu sulu li Elementari
e po cominciava lu chiddiri,
cu a Palermu, cu a Bisacquinu e cu a Corleoni
e patri e matri stavano cu u pinzeri.
Ma ora avemmo medie, ragioneria e magistrale
e patri e matri stannu chiù sicuri
hannu li propri figli sutta l'occhi
e comu quannu si guarda a lu specchiu.
Po parlammo puru di l'asilu
un puddicinu cu la scorcia nculu,
so patri lu mannava picuraru,
ma chi pinsati can u(n)[89] lu vulia beni,
ma lu bisognu lu facia fari
e po lu figliu arrestava analfabetu
ca lu guvernu nu ci dava aiutu.

Nu c'eranu l'assegni familiari,
a la manu si pagava lu dutturi
e l'anziani senza pensioni,
cu li grana si pigliavano i midicini
e tannu era crittu lu malatu
doppu chi era dintra lu tabutu.
Avemmo a ringraziari a Mussolini
ca misi li leggi di l'americani,
e misi cassamutua, assegni e pensioni.

---

[89] "u" nel testo. La locuzione "u" in prizzese sta per "l'ho" (in altri casi per "il" o "lo". "Un" vale invece come "non", come il testo richiede.

Ora ca c'e la cassamutua
avemmo tutti la testa purrita
ogni persona si senti malata,
ora ca u borsellinu nu si strapazza
si vidinu i midicini nta munnizza.
Siddu la munnizza sta beni
ed è tranquilla dintra li fustini
pirchi ci dati sti midicini
senza la ricetta di lu dutturi?
Ma lu sapiti quantu ci costanu a lu Statu
sti midicini chi faciti di rifiutu?
Ma comu nu li capemmu certi cosi
ca ci sunnu tanti personi bisugnusi,
ma pinsammucci ogni tantu
a fari qualche offerta a u terzu munnu,
siddu nta lu pettu avemmu un cori,
pinsammucci ca ci su tanti picciliddi deperiti
chi hannu bisognu di li midicini.

Sulu Celentanu fici chisti cosi,
e virsà ducentu miliuna a li poveri bisugnusi.
Fici chista offerta pi nu pagari chiù la multa,
si la multa nu n'esistia
chista offerta nu la facia.

Postu oggi c'è qaualchi pirsuna malatedda
ma nu c'è nuddu chiù malata didda,
si parti e si ni va nta lu dutturi
tutta respiru e tutta rancuri,
comu arriva ci dici a li clienti,
mi faciti passari
ca iu a la ditta[90] nu ci pozzu stari?

---

[90] Così nel testo. Il termine dovrebbe essere "alladditta", all'impiedi.

Po trasi e ci dici a lu dutturi
“Dutturi mi fa la cortesia
ca mi metti in cassamalattia,
ca iu sugnu malata bona,
a ieri mi detti un cauciu na giurana,
mi fici satari se scaluna,
ancora bonu comu sugnu viva”.
Po ci lu cunta a la vicina,
ma quantu è bonu un amicu duttureddu
ca cu na firma ti dici si malata,
però malata di cassamalattia,
iu mangiu e vivu e mi ni fregu di tia,
iu sugnu malata tuttu l’annu
pi arrubbari soldi a lu guvernu
la vita è un ingannu
c’è cu nata e cu va a funnu.

Ringraziammu i capi di paisi
pirchi hannu fattu belli cosi,
hannu statu veramenti precisi
scipparu li spini e chiantaru li rosi.
Ringraziammu puru lu guvernu
per mezzu di lu dinaru chi camina
tutti avemmu una casa bona
e nu ci sunnu li mura purriti,
ma tutti avemmo li belli affacciati
e tutti li casi chi viditi
su tutti diversamenti culurati.
Anche ncampagna aviamu un pagliaru,
a lu stessu postu viditi un villinu,
primu un pagliaru mezzu li puci,
ora un villinu circondatu di amici,
ma certi voti c’e la parlatina,
chiustu li grana li arrunghia cu la pala,

so patri chi vinnia l'ascalora
lu figliu un villinu di centu miliuna.

Comu nu si senti chiù chitarra e mandulinu
e nemmenu friscalettu e mariolu,
ora si vidi ca stammu beni
avemmo tutti la televisione,
cu l'avi nera e cu l'avi a coluri
ognunu mangia cu lu so sapuri.
Cu la puntata
fineru li fimmini sdraiati mezzu la strata,
e li picciuttazzi firriavanu ntunnu
cu un colpu d'occhiu pi fina a lu funnu,
cu l'avia bianchi e cu l'avia rosa
lu pedi camina ma l'occhiu arriposa,
cu l'avia bianchi e cu l'avia blu
chista cuccagna ora nu c'e chiù.
Ora li strati sunnu civili
ncapu li machini si vidi u piaceri.

Nu c'è ne maestro ne viddanu,
ognunu si senti un signorinu.
La dominica si mittia a la tuletta,
talia si la cravatta gritta o torta,
ma siddu a la muglieri nu ci appatta
ci la tira e fora ci la ietta,
po si siddia e isa la vuci,
a una a una ci ni cancia deci
ma iddu ci avvicina duci duci,
veni curuzzu miu facemmu paci.
Pirchì lu maritu si fa capaci
ca doppu chi ci na canciatu deci
ci scegli a cravatta chi ci piaci.
Iu sugnu lu maritu e ti fazzu lu pattu

ni sciarriammu nto salottu
e facemmu paci nta la stanza di lettu.

Ma tempu prima altru chi baciari
ca di la frunti si ittava suduri,
nu c'eranu ne festi ne simani
a tempu persu si facia l'amuri
e po cu tanti figli pedi pedi
cu la so roba mangiava a mucciuni,
ma viditi chi bellu piaceri
avia lu pani e nu putia mangiari
ca siddu ci dicia na parola nta l'oricchia
la figlia li guardava di malocchiu,
si ci cacciava na zanzara nta lu pettu
u fligliu si mittia l'occhiu tortu.
Ma ora ca li vostri figli hannu lu passeggiu,
stati tranquilli nu guardati lu roggiu.

Parlammo di lu sinnacu attuali,
viditi ci tratta puru beni,
Prizzi a certi punti è recintatu
pi teniri lu paisi chiù pulitu
e nta li strati misi li fustini,
pi li personi nu pigliari infezioni,
ma lu sapiti ancora cosa ha fattu,
lu cimiteru era un pocu strittu
ha pinsatu pi li morti e pi li vivi,
viditica lu votu ci amma a dari.
Qualcunu di vatri mi putiti diri
chisti su soldi di la Regione,
ma quannu lu patri nu sapi aggiri
li figli vannu a lettu senza pani.
A cocchi atru ci haiu ntisu diri
ca nuddu addizza li gammi a li cani,

ma cu nu canusci lu mali e lu beni
ci mancanu l'occhi e anchi lu cori.

Pi fari sta storia non ho pigliatu carta,
ma fu la musa chi bussa a la porta,
ma lu poeta cu la menti aperta,
ntesta la porta la pinna e la carta,
u pinseri è la pinna e la menti è la Carta,
pi tali locu e pi tali donu di natura
poeta e vagabunnu si nasci e si mori.
Iu vi lu giuru e vi parlu sinceru
nu n'haiu vistu un vagaburmu muriri massaru.
Iu di parlari finivu
cu dici giustu e cu dici sbagliatu,
ma l'anziani m'hannu caputu
cu fu presenti a lu tempu passatu.
Ringraziammu a cu ni duna aiutu,
ringraziammu lu Presidenti Pertini
ca è lu capu di la Nazione
ca avi tantu sangu nta li vini,
l'anni di ncoddu li ha purtatu beni,
ca siddu siti di lu me pariri
di novu presidenti l'amma a fari.
Na setti anni era lunga la via,
cidì lu postu a Francesco Cossiga.
Ringraziammu a Giovanni Paolo II
ca prega pi la paci ni tuttu u munnu,
ringraziammu li carabinera
ca ni guardanu di omicidi e rapini,
ca si nu fussi pi la polizia
tranquilli nu si stassi na simana.
Ringraziammu puru lu guvernu
ca pensa pi lu populu ogni iornu,
ca quannu aviamu lu re

lu populu arrestava pi darrè.
Lu Re pinsava sulu a la famiglia e li so cincu figli,
Umbertu, Violante, Giovanna, Mafalda e Maria
e lu populu mendicava per la via.
Ringraziammu puru u sinnacatu
ca sempri pi l'operai ha combattuto,
ognunu tira pi lu so partitu
ntramenti u pupulu ha gudutu.
Ringraziammu i capi di paisi
pirchì hannu fattu belli cosi.
Infini ringraziammu i nostri guardie campestri
pi mezzu a loru ci su li strati lustri
ca sunnu un gruppu tantu bellu,
avemmo cincu guardie e un marasciallu.
Vi saluto e vi vogliu in pace
Sabella Gaspare la storia fici,
fici chista storia venerdi cinque settembre di lu 1983.

APPENDICI

1 – Pina Orofino, uno stralcio della tesi

Ho citato più volte la tesi di laurea di Pina Orofino, forse l'unica fonte cui attingere per recuperare alcune tradizioni popolari prizzesi. Nella tesi, come già indicato, vi è una sezione dedicata alla poesia popolare, nello specifico alla poesia di Giuseppe Sabella. Per quest'ultimo Pina Orofino ha anche stilato, alla pagina 211, delle note bibliografiche che mi piace riportare integralmente e nella stessa forma in cui l'autrice le ha dattiloscritte[91]:

"ALCUNE POESIE DI
GIUSEPPE S A B E L L A

Giuseppe Sabella, nato a Prizzi il 12/7/903 è un povero lavoratore della terra. La sorte avara con lui non gli ha concesso neanche un modesto campicello ove potere lavorare libero da qualunque vincolo di servitù: la sua vita, perciò, e quella della sua famiglia si svolge in campagna. Lì egli è vissuto sempre ed ha anche trascorso la sua infanzia; ma l'ingegno precoce desto anzitempo cominciava ad alleviargli gli affanni della vita, offrendogli qualche consolazione là stesso nella solitudine dei campi. Suo svago e diletto, mi ha raccontato infatti, che è stato quello di andare a scavare sulla montagna dei Cavalli alla ricerca di monete, vasettini di terra cotta, e simili resti di quella che si crede dovette essere la città di Hippana, per poi barattarli per qualche soldino dall'Arc. Campagna, uomo intelligente ed appassionato molto da questi studi. Durante tali brevi e rare visite quel sant'uomo parlavagli di Dio e lo metteva a parte dello scopo delle sue ricerche e dei suoi studi. Da lui, dietro

[91] Nella successiva appendice viene comunque riportata la versione originale della pagina.

mia richiesta, egli confessa di avere appreso tutto il suo sapere.
Nessuno l'ha mandato a scuola, eppure da qualche anno in qua avendo avuto tra le mani una poesia a stampa che sapeva a memoria, osservando quale segno corrispondeva alla lettera che pronunziava ha imparato a leggere i caratteri stampatelli. Ciò afferma di avere fatto molto agevolmente, nelle ore di sosta, la sera alla luce di una piccola lucerna ad olio.
Della sua condizione non si rammarica; anzi il poemetto da lui composto e dettatomi 'la morti e l'avaru', credo dica eloquentemente quanto disprezzi i ricchi e come il suo spirito s'innalzi al di sopra della materia per la quale i più vivono.
La sua poesia lo sostiene nel faticoso cammino della vita e l'amore e l'ammirazione di cui lo circondano i concittadini renderanno immortali i suoi canti.
Nulla egli lascia di scritto, perché come ho detto è analfabeta; poco ha potuto imparare il popolo dalla sua viva voce data la lunghezza dei canti.
Il desiderio di offrire ai contemporanei e di tramandare ai posteri la stesura di questi canti compilati, di notte, brano a brano e ritenuti sempre nella mente, a tutti noti e in tutti vivi per avergleli sentiti ripetere specie nella bottega del barbiere ove i contadini discorrono aguzzando l'ingegno, mi ha spinto a raccogliere i più significativi e più estesi lasciando alla tradizione orale il compito di tramandare quelli più brevi e più facilmente tenuti a mente".

2 - Alcune pagine “originali”

La presente appendice nelle intenzioni del sottoscritto doveva contenere alcune opere scritte di proprio pugno dagli autori di cui ci siamo occupati, o almeno da qualcuno di loro, e dunque doveva intitolarsi “pagine autografe”.

La realtà, come era abbastanza facile immaginare, ha frustrato questa ambizione. Come potevano esserci pagine scritte di pugno da poeti analfabeti?

E dunque di seguito si troveranno alcuni documenti, recuperati dalla Biblioteca comunale di Prizzi o consegnati dagli eredi degli autori, che non sono stati scritti direttamente dai “poeti” (solo di Collura vi è una poesia che sembra scritta di pugno) e che in pochi casi sono stati firmati dagli stessi: (Collura, Algozzini, Orlando in stampiglia). Tutti sono stati trascritti, a macchina o a mano, da altri, prima tra tutti da Pina Orofino che ne ha raccolti molti nella sua tesi del 1950 più volte citata. Da quel lavoro, oltre ad avere inserito nella precedente appendice la parte relativa ad alcune note biografiche su Giuseppe Sabella e prima ancora una annotazione in calce ad una sua poesia, riporteremo i fogli dattilografati di “Che cosa è la poesia” e di “Lu crastu e lu cani” sempre del Sabella.

Di Antonino Orlando non ho recuperato manoscritti. Mi limiterò dunque a inserire una delle opere che, seppure dattiloscritta, risulta firmata dall’autore con la stampiglia di cui si parlava prima.

Di Giuseppe Collura vengono riportate due poesie: “La poesia di lu museu di Prizzi”, del 2000 e “La porta di lu Paradisu”, del 1974. La prima l’ho trovata in due versioni,

una trascritta a penna, con un tentativo di bella grafia e diverse correzioni, non mi è certo se dall'autore o da qualcuno cui fu dettata, ma con firma autografa del poeta, e l'altra scritta a macchina e sottoscritta dallo stesso Giuseppe Collura. Una particolarità di questa poesia consiste nel fatto che le due versioni sono differenti e che quella scritta a mano riporta dei versi cancellati con un tratto di penna che non compaiono nel dattiloscritto. La data in calce ad entrambe è comunque la stessa, segno che, forse, dopo averla fatta dattiloscrivere, il Collura ha voluto mantenere la data originale dell'ideazione. In ogni caso, oltre che in appendice, le due versioni sono state riportate nel corpo dell'antologia. "La porta di lu Paradisu" è' trascritta invece in bella grafia e anch'essa riporta la firma autografa del poeta e la data.

Di Rosario Algozzini, infine, viene inserita in calce la scansione di "Ricordo di Prizzi", dattiloscritta ma firmata dall'autore.

GIUSEPPE SABELLA : Dalla Tesi di Pina Orofino

CHE COSA E' LA POESIA

La poesia è particulari
La dota Gesù Cristu a la natura
Nun c'è mamma chi verseggiari impara
Nemmenu li struiti professura.
La Musa chissi versi li pripara
Presenta a lu 'ntellettu la figura
Ma pi la lingua spiegarisi chiara
Puru fa di bisognu la cultura.

Lu poeta teni 'na difisa
Ca subitu rispunni senza scusa;
La poesia ragiuna precisa
La prima cosa è religiusa
Nutuli studiari cu pretisa
Si Gesù Cristu nun manna la Musa
Vuni di tutt'uri all'improvvisa
Si vuni a 'nterna nta la testa chiusa.

La testa addiventa un muturi
Chi la benzina lu fa camminari
Senza fari l'ecu nè rumuri
Comincia saggiamenti a verseggiari .
Sta nta li manu di Nostru Signuri
Senza di Gesù nun pu riuari
E' comu lu sciuri chi svolgi l'oduri
Ca Gesù Cristu lu fa girmugliari.

LU CRASTU E LU CANI

In questa favola i protagonisti:"lu crastu e lu cani", diventano personaggi del meraviglioso mondo creato da Sabella.

L'Autore visse sempre a contatto diretto con la natura e con i personaggi delle sue poesie.

Conosceva perciò profondamente il carattere, le abitudini, gli istinti degli animali che rese parlanti come, appunto, nelle antiche favole.

Un crastu chi manciava carcatizzu
allariatu vicinu lu jazzu,
mentri manciava cci mmatti un pastizzu
picchì nzurtatu fu d'un cagnulazzu.
CCi dissi: "Ma chi teni pi capizzu?
Chi su sti cosi torti accirciddati?
Lu crastu rispunnì:"Si ti l'appizzu
tilu fazzu pruvari chi nni fazzu.
Megliu ca tinni va, ca si mmi stizzu,
ti fazzu fari assà lu spirtunazzu,
e si ncapu li costi ti l'appizzu,
nun l'à diri po ca sugnu pazzu.
Nutuli ca ti fa lu pilu rizzu
e ti torci lu mussu e lu mustazzu,
tannu t'avi arridiri lu pizzu,
si ncapu li to costi l'arramazzu.
Lu cani dissi: "Chi vulissi fari
cu sti corna grossi, torti e duri?
Sugnu sicuru ca un sa muzzicari,
perciò cu sta presenza un m'appauri."
Lu crastu dissi:"Lassami manciari,
nun fari troppu assà lu nzurtaturi.
Si tinnivà a lu lariu abbaiari,
sicuru ca ci fa megliu fiuri."
Lu cani dissi:"Chi cosa ti senti,
rispunnì lu cani pitulanti.
Sidd'à curaggiu picchi un ti prisenti?
Picchì ti va facennu ndietreggianti?

La Porta di Lu Paradisu

+ la porta di lu paradisu mi sunnaru
+ e ntò lu sonnu veramentu lo Dipingiru
+ sum vi faccu Diri comu ci valaru
+ comu arrivaru Dadintra chiangiru

+ era ntò un locu Santu e lu capiru
+ è senza perdiri tempu madinucchiaru
+ lu pabunnoscu bi voti ripitiru
+ e a lu Signuri m'arreccumannaru

+ si grapì la porta e subitu trasiru
+ menezu l'armuzzi Santu mi trovaru
+ ntisi na vuci chi mu manuscriru
+ ma di quantu era porti i trimaru

+ mi cumparì un'angilu pi Davanti
+ era idu chi gridava fortemente
+ Dicemmi Iiti peccatura tuttiquanti
+ mi Detti un compitu di seguiri prestamente

+ mi rigalò un libru cu li scritturi Santi
+ mi Dissi legilu a li populi apertamenti
+ accusali ca sunnu peccatura tuttiquanti
+ è di la liqi di Diu unni sannu nenti

+ appena mi detti sti cumandamenti
+ mi vitti presentari na scala sullistanti
+ Dicennumi scimitimi prestamenti
+ e ci dici attutti ca esistu Diu cu li Santi

+ scimiva da scala ma lu sonnu
+ accumpagnatu di lu Patrieternu
+ da scimuta mi parsi un'annu
+ mi sdivigliava e vitti chera sonnu

+ pigliava tutti li strati pi li punti
+ mi miti a predicari cu no duci potenti
+ senza manca bisognu d'ortografanti
+ e tutti li cosi Divini ci fici presenti

+ cu mi pigliava pi pazzi e cu era ascoltanti
+ e cu di sta Santa parola ristava cuntenti
+ cumforu chi mi pigliaru pu sarpanti
+ a la fini li salutavi cu la paci di Diu attutti quanti

Prizzi li 12-1-1974

Collura Giuseppe

La Società di Lu Museo di Prazzi
la cognuni di Prazzi li fici onori onori
fici lu Museo cu lu so piaciri
goti bicchiu attaliari stucchi mistallati
ca avi tantu tempu chissunnu sorvati
ma si meritanu di essiri apprezzati
calunnu oggetti antichi di tutti manuscritti
li pirsitanti cuntenti e pariati
di quanti anni statu li ditti e li vinuti

anni stattu li scarpi e li chiccali ghiccali
alcuni ciettiru li scutali salutu
~~a sto comunu anchi li dutturu cianna parti~~
~~tutti cè analcunu chi stammoli fanni ricetti~~
~~pi pocu tempu l'all'unfermanu di l'amorti~~
anchi di paisi stranii avutu tantu onori onori
mannu prezzuni sannu vinutu machini chini グのしを
ennessunu si lupuntu immaginari

ritrari i

trovari tanti stanzi organizzati e chini
lu timacu lu cchiu cuntenti di tutti
comprenti lassettura chi cianna parti

Sig. Signori mi permetto intitolare
con il la propria storia affinchè
pubblichi che faccia con stile
di lui così firmarsi con amici miei
appiffalla contenti mani spiegate

senza mettere chi mi detto aiuto
di spiegare che faccia con terminato
da scusare il personaggi certam nominato

Servizio di Ufficio Un Centrale Telefoni
Prizzi li 8 Luglio 2.000
Collura Giuseppe
V Livello Mg

B

La poesia di lu museo di Prizzi

La comuni di Prizzi si fici onuri
fici lu museo cu lu so piaciri
godi l'occhiu a taliari sti cosi 'ncristallati
ca avi tantu tempu chi sunnu sarvati,
ma si meritanu di essiri apprizzati
ca sunnu oggetti antichi di tutti scanusciuti

li prizzitani cuntenti e priati
di quantu annu statu li iuti e li vinuti
annu sfattu li scarpi e li ghiacati
a li cosi ci dettiru li cordiali saluti
anchi di paisi stranii avutu tantu onuri
persuni nnannu vinutu machini chini
e nessunu si l'ha pututu immaginari
truvari tanti stanzi organizzati e chini

Lu Sinnacu lu cchiù cuntenti di tutti
compresi l'assessura chi ci fannu parti
stu Sinnacu eni veramenti di tutti bemmulutu
ca cu lu populu à statu affezionatu
pi fari sta poesia aiu statu priatu
di lu vici Sinnacu ca eni amicu miu fidatu
e pi fallu cuntenti m'aiu sfurzatu
senza nuddu chi mi detti aiutu
di scriviri sta poesia aiu tirminatu
atà scusari sti personaggi ca v'aiu nintuvatu
Rivolgiu a tutti un cordiali salutu
Prizzi lì 8 luglio 2000

Collura Giuseppe

PROMEMORIA

8

IN MEMORIA DI PIPPINU DINARU.

Ricordu li tò versi li tò canti,
ricordu li tò duci sintimenti;
la tò fama di pueta camina avanti,
ti la storia resta eternamenti.

Chiancinu Pueta e dilittanti,
chiancinu pi Tia sicuramentu;
duluri purtasti a tutti quanti,
la tò scumarsa immaturamenti.

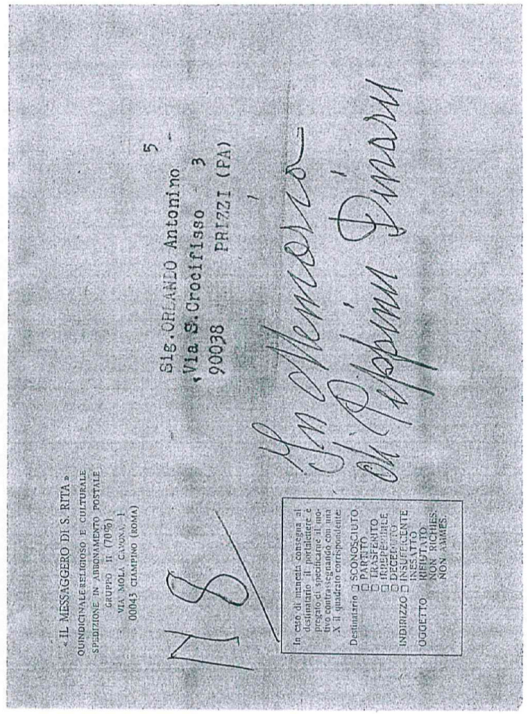
L'anima vulà'acelu sull'istanti,
l'anima riposa ddà permanenti;
custudita si trova di li santi,
'mparadisu resta perennamenti.

L'Associazione Amici dilittanti,
nu ti scorda NO! T'Hannu presenti;
la festa ti fannu manifestanti,
ti ricorderannu sinceramenti.

Nu sacciu si lu spiritu è davanti,
nu sacciu si sti versi tu li senti;
sugnu n'amicu pueta dilitaanti,
che ti ricorda sentitamenti.

ANTONINO ORLANDO VIA CROCIFISSO
90038 PRIZZI.

Antonino Orlando



Ricordo di Prizzi

I°

Salutu Prizzi e li so abitanti
ca è un paisi civili veramenti
paisi affeziunatu di li santi
e beni voli li sò dirigenti
pi civiltà è statu ed è sempri davanti
anchi lu suli un nni lu lassa nenti
agghiorna la matina ed è davanti
un c'è jurnata chi nun è presenti.

II°

Presentu Prizzi supra la muntagna
ca fabbricatu è supra una spugna
avi la forma comu una lavagna
e l'abitanti comu una sampugna
a Prizzi qualchi cosa si guadagna
però si trova puru occhi cutugnu
cu veni a Prizzi e agusta li lasagni
nuddu ci nnivè di Prizzi e nuddu scugna

III°

Supra la muntagna di lu margiottu
c'è fabbricatu Prizzi grittu grittu
di mmernu ci voli lu cappottu
e d'estati ci voli la birritta
scappanu e sinnivannu li picciotti
e restanu li vecchi dirilitti
e di luntanu si vidi lu cunfortu
dunni murì Gesù misiru e affrittu.

IV

Prizzi paisi di la genti onestá
genti chi arragiuna e parla giusta
pi civiltà su chini sina ntesta
picchì la via la sciglieru giusta
li dirigenti sunnu sempri ntesta
senza nè briogna e mancu frusta
senza nè timpurali nè timpesti
pirchì la menti l'hannu sana e ghiusta

V

Li nostri nonni misiru la luci
Prizzi di li primi paisi chi si fici
quannu a Prizzi mancava la luci
mancu si vidia chi si dici
a lenti passi si caminava comu vavaluci
ogni ntantu si sintia chi si dici?
senza mancu canusciri la vuci
ora si rringrazia a Diu ca si fici.

VI

L'acqua di Cangelosi a Prizzi veni
di cursa scinni la muntata acchiana
la maraviglia di cu è chi ci veni
ma comu l'acqua la muntata acchiana?
arriva supra la roccia e si manteni
e si spicchiia dintra la funtana
e d'ogni forestieri ca ci veni
la provista si fa pi na simana.

VII

ed ogni forestieri ca ci veni
nun si sazzia ma' di st'acqua bona
arrassarisi di ca nun ci cummeni
ca puru li malati stannu boni
l'aria e lu suli la manteni
ca si rispira sulu cu l'aroma
nun nnavi nè ricchizzi e mancu beni
però di unnì si tocca tocca sempri sona.

VIII

Salutu Prizzi cu ~~II~~ so abitanti
chini di buntà e sintimenti
tutti bravi li so guvirnanti
tutti genti onesta veramenti
Prizzi nun è paisi di briganti
tutti genti onesta veramenti
Diu nni binidici a tutti quanti
e nni porta all'atru munnu nsacramenti.

IX

Supra un munti Prizzi lu dipingiu
culuritu è comu un'aranciu
duci di mangiari comu na sfingia
avi la sustanza di lu granciu
cu è chi veni a Prizzi ferma e mpingi
quannu si nnivà si vota e chiangi
e forti a lu me cori mi lu strinciu
Prizzi pi lu paradisu u si lu canci

L'autore
Algozzini Rosario

Algozzini Rosario

ALCUNE POESIE DI

GIUSEPPE S A B E L L A

Giuseppe Sabella,nato a Prizzi il 12/7/903 é un povero lavorato=
re della terra.La sorte avara con lui non gli ha concesso neanche un modesto campicello ove potere lavorare libero da qualunque vincolo di servitù: la sua vita,perciò, e quella della sua famiglia si svolge in campagna.Lì egli é vissuto sempre ed ha anche trascorso la sua infanzia;ma l'ingegno precoce desto anzitempo cominciava ad alleviargli gli affanni della vita,offrendogli qualche consolazione là stesso nella solitudine dei campi.
Suo svago e diletto ,mi ha raccontato infatti, che é stato quello di andare a scavare sulla montagna dei Cavalli alla ricerca di monete,vasettini di terra cotta,e simili resti di quella che si crede dovette essere la città di Hippana,per poi barattarli per qualche soldino dall'Arc.Campagna,uomo intelligente ed appassionato molto di questi studi. Durante tali brevi e rare visite quel sant'uomo parlavagli di Dio e lo metteva a parte dello scopo delle sue ricerche e dei suoi studi. Da lui,dietro mia richiesta,egli confessa di avere appreso tutto il suo sapere.
Nessuno l'ha mandato a scuola,eppure da qualche anno in quà avendo avuto tra le mani una poesia a stampa che sapeva a memoria,osservando quale segno corrispondeva alla lettera che pronunziava ha imparato a leggere i caratteri stampatelli.Ciò afferma di aver fatto molto agevolmente,nelle ore di sosta,la sera alla luce di una piccola lucerna ad olio.
Della sua condizione non si rammarica;anzi il poemetto da lui composto e dettatomi "la morti e l'avaru ",credo dica eloquentemente quanto disprezzi i ricchi e come il suo spirito s'innalzi al di sopra della materia per la quale i più vivono.
La sua poesia lo sostiene nel faticoso cammino della vita e l'amore e l'ammirazione di cui lo circondano i concittadini renderanno immortali i suoi canti.
Nulla egli lascia di scritto,perché come ho detto é analfabeta; poco ha potuto imparare il popolo dalla sua viva voce data la lunghezza dei canti.
Il desiderio di offrire ai contemporanei e di tramandare ai posteri la stesura di quei canti compilati,di notte,brano a brano e ritenuti sempre nella mente,a tutti noti e in tutti vivi per averglieli sentiti ripetere specie nella bottega del barbiere ove i contadini discorrono aguzzando l'ingegno,mi ha spinto a raccogliere i più significativi e più estesi lasciando alla tradizione orale il compito di tramandare quelli più brevi e più facilmente tenuti a mente.

Quella di ringraziare quanti hanno collaborato a realizzare un lavoro è un'abitudine giusta e doverosa che però spesso può apparire una cosa fatta solo per dovere, appunto.

Nel nostro caso non è così. Qui doveroso significa che non si può non fare, perché i meriti vanno riconosciuti per intero, per quanto al giorno d'oggi i meriti nel collaborare a redigere un libro sembrano non contare gran ché, a maggior ragione se si tratta di un libro di poesie di poeti non poeti, un libro in dialetto, un libro ancora più fuori moda di tutti i libri che nell'era di internet e dei media globali sono fuori moda già di per sé.

Ma tant'è, nel nostro caso i meriti, proprio perché non sono cercati, valgono il doppio e dunque mi risulta "doveroso", oltre che giusto e piacevole, ringraziare Letizia Demma per avere trascritto al computer, in tempi non sospetti e non senza grosse difficoltà per lei che non parla il dialetto, alcune delle opere inserite nel volume.

Pari merito va dato a Mattea Mordagà e Loredana Orlando, operatrici della Biblioteca di Prizzi che, sempre in quei tempi di entusiasmo civile, hanno assecondato le mie follie trascrivendo la gran parte delle poesie ora inserite nel volume e molte altre che, speriamo, vedranno la luce successivamente.

Laura Ferraro e Giusi D'Ippolito sono state preziose per le ricerche anagrafiche e per la collaborazione fornita per rintracciare parenti e affini dei nostri protagonisti.

Tutto lo staff della Biblioteca comunale di Prizzi, nella configurazione di quindici anni fa come in quella di adesso, (Giovanni Mosca, Mimma Marretta, Anna Giambertone, ancora Mattea Mordagà e Loredana Orlando, Laura Girgenti, la storica Dott.ssa Elisa Mercadante, dirigente di allora, e il Comandante Domenico Mancuso, dirigente attuale) è stato determinante per il recupero delle opere che a vario titolo sono conservate lì.

Ma nulla si sarebbe potuto fare senza l'apporto e la collaborazione dei familiari dei protagonisti, figli o nipoti, che con grande disponibilità hanno dato il via libera alla pubblicazione, in alcuni casi hanno fornito materiale non altrimenti reperibile, hanno dato informazioni biografiche, hanno accettato di farsi "intervistare". Certo non sono mancati i paletti: "il libro non deve essere a fini di lucro", "mi piacerebbe averne qualche copia", "vorrei essere invitato a una eventuale presentazione". Tutte cose facili, quasi scontate, che danno più valore ai loro "vai avanti tranquillo", "chiedimi tutto quello che vuoi, quando vuoi".

E così: grazie di cuore a Maria Sabella figlia di Giuseppe e nipote di Gaspare Sabella, e a Gianna Canale, artefice anche del collegamento con la cugina che abita a Torino, di cui nonno era a sua volta Gaspare e zio Giuseppe. Grazie a Maria, Annarita e Daniela Orlando, nipoti di Antonino Orlando ('u zzu Ninu). Grazie ai fratelli Castrenze Collura, storico ingegnere capo del comune di Prizzi e Pino Collura, "emigrato" a Palermo e funzionario della Regione Sicilia, e a Fina Campagna per le preziose informazioni

sullo zio. E grazie a Francesco Algozzini - e per il suo tramite al fratello Giuseppe - figlio di Rosario, che ha dato la sua incondizionata disponibilità nonostante, da buoni "emigrati" quali siamo molti dei prizzesi di quelle generazioni, ci fossimo conosciuti personalmente solo adesso.

Grazie, poi, ai parenti di Pina Orofino, primo tra tutti il nipote Guido, che mi hanno dato il permesso di attingere alla sua tesi svolta in epoca ormai lontana ma sempre preziosa per la memoria di una notevole parte della tradizione culturale prizzese e, forse, siciliana.

Non posso non ringraziare, infine, mio padre, Salvatore (Totò) Greco – senior – che dall'alto dei suoi quasi 98 anni è stato il mio consulente storico e la mia memoria.

Prizzi/Palermo, Luglio 2022

nino greco